

W.G. Sebald
GLI ANELLI DI SATURNO
Un pellegrinaggio in Inghilterra



Pellegrinaggio in Inghilterra recita il sottotitolo. E di un viaggio solitario si tratta, d'estate e per lo più a piedi, nel Suffolk, dove Sebald visse sino all'ultimo: in uno spazio delimitato da mare, colline e qualche città costiera, attraverso grandi proprietà terriere in decadenza, ai margini dei campi di volo dai quali si alzavano i caccia per bombardare la Germania. Viandante saturnino, Sebald ci racconta – lungo dieci stazioni di un itinerario che è anche una fuga – gli incontri con interlocutori bizzarri, amici, oggetti, in cui si rispecchia quella «storia naturale della distruzione» che scandisce il cammino umano e il susseguirsi degli eventi naturali. E ci racconta di altri vagabondaggi ed emigrazioni, di cui la sua vicenda personale è estrema eco: quelli di Michael Hamburger, poeta e traduttore di Hölderlin, profugo dalla Germania; di Joseph Conrad, che nel Congo conosce la malinconia dell'emigrato e



gli orrori del paese di tenebra; di Chateaubriand, esule in Inghilterra; di Edward FitzGerald, eccentrico interprete della lirica persiana, una di quelle figure ascetiche, capaci di vivere con poco e nulla, a noi familiari dagli Emigrati ad Austerlitz. Si inframmezzano squarci della storia antica e d'oggi (le efferatezze del Celeste Impero, le violenze della Seconda guerra mondiale) a far da contrappunto a terremoti, diluvi, catastrofi della natura o alle sofferenze inflitte da un'economia rapace. Pellegrinaggio e insieme labirinto, nella migliore tradizione sebaldiana: ma a guidare scrittore e lettore vi è un filo. Un filo di seta: la storia della sericoltura che, muovendo da Thomas Browne, percorre carsica gli Anelli di Saturno. Nelle sue tappe Sebald declina, attraverso una narrazione dotta e visionaria, l'endiadi di lusso e sofferenza – con la vaga speranza che vi sia sopravvivenza nella metamorfosi e nel bello.

W.G. Sebald

Gli anelli di Saturno

Un pellegrinaggio in Inghilterra

Traduzione di Ada Vigliani



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Die Ringe des Saturn
Eine englische Wallfahrt

In copertina: L'autore, zaino in spalla
© THE ESTATE OF W.G. SEBALD

© 1995 EICHBORN AG, FRANKFURT AM MAIN
«HEROD'S TEMPLE» PHOTOGRAPHY COPYRIGHT
© ALEC GARRARD
All rights reserved

© 2010 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7269-0

GLI ANELLI DI SATURNO

Good and evil we know in the field of this world grow up together almost inseparably.

JOHN MILTON

Il faut surtout pardonner à ces âmes malheureuses qui ont élu de faire le pèlerinage à pied, qui côtoient le rivage et regardent sans comprendre l'horreur de la lutte et le profond désespoir des vaincus.

JOSEPH CONRAD
A MARGUERITE PORADOWSKA

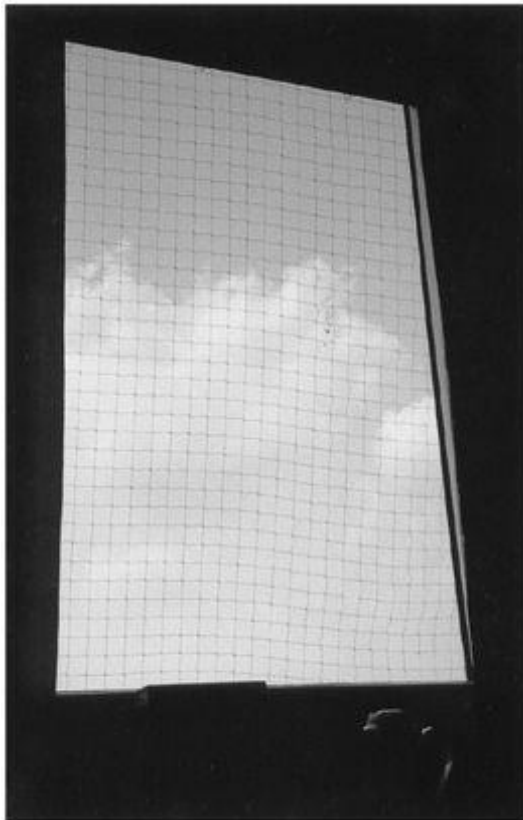
Gli anelli di Saturno consistono in cristalli di ghiaccio e particelle di pulviscolo di presumibile origine meteoritica che ruotano in orbite circolari intorno al pianeta, all'altezza dell'equatore. Sono verosimilmente frammenti di un'antica luna che, troppo vicina al pianeta, fu distrutta dalle sue forze di marea (→ limite di Roche).

Enciclopedia Brockhaus

PARTE PRIMA

Nell'agosto del 1992, quando la canicola cominciò ad allentarsi, intrapresi un viaggio a piedi attraverso la contea di Suffolk in East Anglia con la speranza di sfuggire al vuoto che si stava diffondendo in me dopo la conclusione di un lavoro piuttosto impegnativo. Una speranza che sino a un certo punto si è anche realizzata, perché di rado mi sono sentito così libero come in quel periodo, durante le ore e i giorni passati a vagabondare per quelle contrade, spesso solo scarsamente popolate, a poca distanza dalla costa. D'altra parte, però, adesso ho come l'impressione che l'antica e irrazionale credenza secondo cui certe malattie dell'anima e del corpo vanno allignando in noi preferibilmente sotto il segno del Cane, potrebbe essere in qualche modo giustificata. Ad assorbire i miei pensieri nel periodo successivo fu, in ogni caso, il ricordo non solo della splendida libertà di movimento goduta allora, ma anche dell'orrore paralizzante da cui ero stato più volte assalito davanti alle tracce della distruzione che, persino in quella località sperduta, risalivano al lontano passato. Forse fu per questo che, a un anno esatto dall'inizio del mio viaggio, mi ricoverarono, in condizioni di quasi completa immobilità, nell'ospedale di Norwich, il capoluogo della regione, nel quale qualche tempo dopo avrei cominciato a scrivere, almeno mentalmente, le pagine che seguono. Ricordo ancora benissimo come, subito dopo il ricovero, venissi sopraffatto nella mia stanza all'ottavo piano

dall'impressione che i vasti spazi percorsi nel Suffolk l'estate prima si fossero definitivamente ridotti a un unico punto sordo e cieco. In effetti dal mio letto non si riusciva a vedere altro del mondo se non un lembo incolore del cielo nel riquadro della finestra.



Il desiderio, affacciatosi già più volte in me nel corso della giornata, di potermi riappropriare – grazie a uno sguardo da quella finestra d'ospedale stranamente velata da un reticolo nero – della realtà che temevo scomparsa per sempre, si fece così intenso al calare del crepuscolo che, dopo essere in qualche modo riuscito, un po' mettendomi prono un po' tenendomi sul fianco, a scivolare giù dal letto sul pavimento e a raggiungere gattoni la parete, nonostante il dolore che così pativo mi levai in piedi, reggendomi con fatica al davanzale della finestra. Tutto contratto come una

creatura che ha assunto per la prima volta la stazione eretta, me ne stavo appoggiato al vetro e, senza volerlo, finii per pensare alla scena in cui il povero Gregor, aggrappandosi con le zampette tremanti allo schienale della poltrona, guarda fuori dalla sua stanzina nel vago ricordo, così sta scritto, della sensazione di libertà che provava un tempo per il solo fatto di potersi affacciare alla finestra. E proprio come Gregor, che con la sua vista offuscata non riconosceva più la tranquilla Charlottenstraße, dove da anni abitava con i suoi, e la scambiava per un grigio deserto, anche a me quella città a suo tempo familiare, che si estendeva dai cortili dell'ospedale sino a grande distanza sul filo dell'orizzonte, pareva adesso totalmente estranea. Non riuscivo a immaginarmi che là sotto in quell'intrico di muri qualcosa si muovesse ancora, ma avevo la sensazione di guardar giù da una scogliera verso un mare di pietre o una distesa di detriti, da dove le masse scure dei parcheggi moltiplicano svettavano come giganteschi massi erratici. Nell'ora incerta sul far della sera non si vedevano passanti nelle vicinanze, tranne un'infermiera che stava appunto attraversando il desolato spiazzo verde davanti all'entrata, per prendere servizio al turno di notte. Un'ambulanza, che arrivava dal centro della città e stava svoltando lentamente angolo dopo angolo, si dirigeva verso il Pronto soccorso con il lampeggiante blu acceso. Il suono della sirena non giungeva fino a me. A quell'altezza ero circondato da un silenzio quasi completo, per così dire artificiale. Solo del vento che soffiava sulla campagna si udivano le folate fuori contro la finestra, e talvolta, quando anche questo rumore taceva, percepivo il solito ronzio alle orecchie, che mai mi dava tregua.

Oggi, nell'accingermi a mettere in bella i miei appunti,

più di un anno dopo essere stato dimesso dall'ospedale, non posso fare a meno di pensare che allora, mentre guardavo giù dall'ottavo piano verso la città che sprofondava nel crepuscolo, Michael Parkinson era ancora in vita nella sua piccola casa di Portersfield Road, probabilmente impegnato – come d'abitudine – nella preparazione di un seminario o nella stesura del suo saggio su Ramuz, cui si dedicava ormai da parecchi anni. Michael aveva quasi cinquant'anni, era scapolo e, credo, uno degli esseri umani più candidi che io abbia mai incontrato. Nulla gli era più estraneo dell'interesse personale, nulla gli stava tanto a cuore quanto l'adempimento del proprio dovere che, nella situazione venutasi a creare da qualche tempo, gli risultava sempre più difficile. Ma più di ogni altra cosa lo contraddistingueva una frugalità, che certi sostenevano fosse al limite dell'eccentrico. In un'epoca in cui la gente passa di solito da un negozio all'altro per tenersi in vita, Michael in pratica non era mai andato a fare acquisti. Da quando ci siamo conosciuti, gli ho sempre visto indosso ora una giacca blu scuro ora una color ruggine, e se si ritrovava con le maniche lise o i gomiti consumati, prendeva lui stesso ago e filo per cucirsi una toppa di cuoio. Anzi, sembra che provvedesse di persona persino a rivoltare i colletti delle camicie. Durante le vacanze estive Michael faceva regolarmente lunghi viaggi a piedi, attinenti ai suoi studi su Ramuz, nel Vallese, nel Vaud, e talvolta anche nel Giura o nelle Cévennes. Spesso, quando tornava da uno di questi viaggi o quando io ammiravo la serietà e la costanza con cui si dedicava al suo lavoro, mi pareva che lui, a modo suo, avesse trovato la felicità in una forma di modestia, quasi inimmaginabile di questi tempi. E tuttavia, nel maggio scorso, giunse improvvisa la notizia, secondo cui Michael, che da alcuni

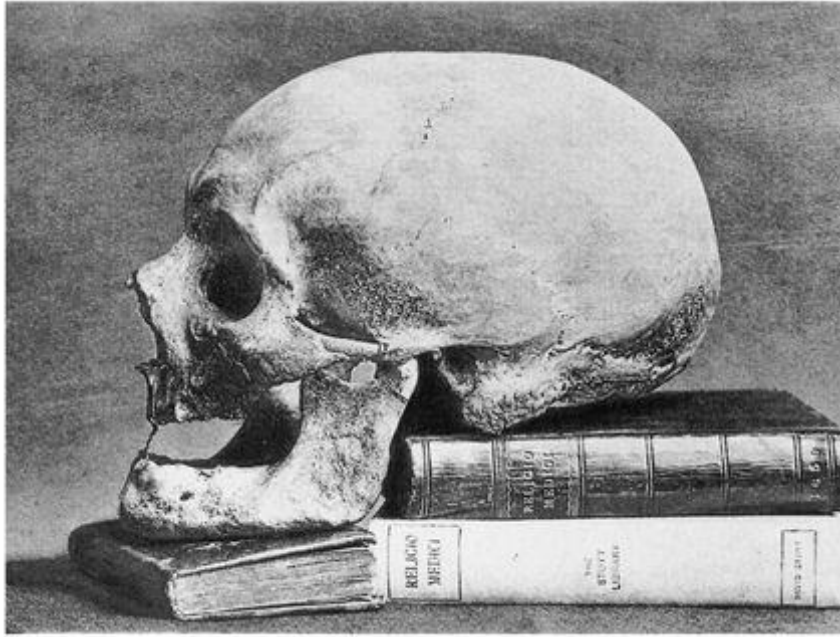
giorni nessuno aveva più visto, era stato trovato morto nel letto, coricato su un fianco, già completamente rigido e con strane macchie rosse sul volto. Dall'autopsia risultò *that he had died of unknown causes*, un responso al quale io per parte mia aggiunsi: *in the dark and deep part of the night*. Il brivido di orrore che ci colse dopo l'improvvisa scomparsa di Michael Parkinson, scosse più intensamente di chiunque altro la romanista Janine Rosalind Dakyns; anche lei non si era mai sposata e anzi si potrebbe addirittura dire che, essendo legata a Michael da una sorta di amicizia infantile, fu così incapace di farsi una ragione di quella perdita, che a qualche settimana dalla morte dell'amico cadde a sua volta vittima di una malattia destinata a stroncarla in brevissimo tempo. Janine Dakyns, che abitava in una viuzza nelle immediate vicinanze dell'ospedale, aveva studiato a Oxford come Michael e, nel corso della sua vita, aveva maturato una conoscenza del romanzo francese del XIX secolo esente da qualsiasi vanità intellettuale e il cui punto di partenza era sempre un dettaglio oscuro, mai il dato universalmente noto; una conoscenza che si potrebbe dire privata e che si focalizzava in particolare su Gustave Flaubert, uno scrittore al quale la studiosa riservava la sua suprema ammirazione e dalla cui corrispondenza – migliaia e migliaia di pagine – citava nelle più diverse occasioni lunghi passaggi, capaci ogni volta di tornare a sorprendermi. Inoltre Janine, che nell'esporre le proprie idee cadeva spesso in uno stato di esaltazione quasi preoccupante, aveva cercato – profondendovi tutto il suo interesse – di analizzare gli scrupoli di Flaubert scrittore, quella sua paura di sbagliare che talvolta, come diceva lei, lo inchiodava per settimane e per mesi sul divano e gli faceva temere di non essere più in grado di buttar giù nemmeno mezzo rigo senza compromettersi nel modo più

increscioso. In quei periodi, diceva Janine, non solo gli sembrava del tutto esclusa qualsiasi possibilità di riprendere a scrivere, ma era anche persuaso che quanto aveva scritto fino allora altro non fosse se non una sfilza di errori e falsità sommamente imperdonabili, e dalle conseguenze imprevedibili. Secondo Janine gli scrupoli di Flaubert andavano ricondotti all'inarrestabile progredire del rimbecillimento, che lui aveva ovunque constatato e che ormai, così pensava, era in procinto di estendersi anche alla sua testa. È come sprofondare nella sabbia, sembra avesse detto una volta. Probabilmente è questa la ragione, osservava Janine, della grande importanza che la sabbia ha in tutte le opere di Flaubert. La sabbia si impadronisce di ogni cosa. I sogni di Flaubert, quelli a occhi aperti e quelli notturni, diceva Janine, erano percorsi in continuazione da immense nuvole di polvere che, sollevatesi mulinando al di sopra delle aride pianure del continente africano, correivano verso nord, oltre il Mediterraneo e oltre la penisola iberica, finché prima o poi non ricadevano come cenere sul giardino delle Tuileries, su un sobborgo di Rouen o su una cittadina della Normandia, e si infilavano nei più minuscoli interstizi. In un granello di sabbia, rimasto nell'orlo di un abito invernale di Emma Bovary, diceva Janine, Flaubert ha visto l'intero Sahara, e ogni particella di polvere pesava per lui come le montagne dell'Atlante. Spesso, per discutere con Janine sulla concezione del mondo di Flaubert, a fine giornata mi trattenevo ancora un po' nel suo ufficio dove c'erano in giro quantità tali di appunti per le lezioni, lettere e scritti d'ogni genere che avevi l'impressione di essere circondato da un mare di fogli. Sulla scrivania, al tempo stesso origine e punto di raccolta di quella singolare proliferazione, era sorto nel corso del tempo un vero paesaggio cartaceo con

monti e valli, che si interrompeva ai margini, come un ghiacciaio quando arriva al mare, e formava tutt'attorno sul pavimento nuovi sedimenti, i quali dal canto loro si muovevano impercettibili verso il centro della stanza. Già da anni Janine era stata costretta a ripiegare su altri tavoli a causa dei mucchi di carta in continua crescita sulla sua scrivania. Quei tavoli, sui quali si erano compiuti in seguito analoghi processi di accumulazione, rappresentavano per così dire ere successive nell'evoluzione dell'universo cartaceo di Janine. Anche il tappeto era già sparito da un pezzo sotto parecchi strati di carta, anzi quest'ultima – giunta a mezza altezza dal pavimento, sul quale ricadeva di continuo – aveva cominciato a risalire lungo le pareti, che fino alla cornice superiore della porta erano coperte di fogli e documenti sciolti (in parte raccolti in spessi fascicoli), di volta in volta fissati alla parete con una puntina da disegno solo per un angolo. Anche sopra i libri allineati negli scaffali c'erano, a occupare l'intero spazio residuo, pile di carta, e tutta questa carta convogliava su di sé nell'ora del crepuscolo il riflesso della luce morente, così come un tempo – mi è venuto un giorno da pensare – faceva la neve sui campi sotto il cielo notturno color dell'inchiostro. Da ultimo Janine finì per lavorare su una poltrona, spostata più o meno al centro del suo studio, nella quale, passando davanti alla porta sempre aperta, la si vedeva seduta, ora intenta a scarabocchiare tutta piegata in avanti su un sottomano che teneva sopra le ginocchia, ora appoggiata allo schienale e persa nei suoi pensieri. Quando mi capitò l'occasione di dirle che lì, fra le sue carte, mi ricordava l'angelo della melanconia del Dürer, immobile in mezzo agli strumenti della distruzione, lei mi rispose che l'apparente disordine da cui era circondata costituiva in realtà una sorta di ordine perfetto o tendente alla

perfezione. E in effetti, qualsiasi cosa cercasse fra le sue carte, fra i suoi libri o nella sua testa, Janine riusciva quasi sempre a trovarla al primo colpo. E fu proprio lei a farmi subito il nome del chirurgo Anthony Batty Shaw, una sua conoscenza della Oxford Society, quando, poco dopo esser stato dimesso dall'ospedale, iniziai le mie ricerche su Thomas Browne, lo studioso che nel XVII secolo aveva esercitato la professione medica a Norwich e che ci ha lasciato una serie di scritti, per i quali è molto difficile trovare qualcosa in grado di star loro alla pari. A quei tempi, scorrendo una voce dell'*Encyclopaedia Britannica*, avevo letto che il teschio di Browne è conservato nel Museo del Norfolk & Norwich Hospital. Per quanto indubitabile mi fosse sembrata l'informazione, ciò nondimeno i miei tentativi di vedere quel teschio là dove io stesso ero stato ricoverato fino a poco tempo prima si rivelarono ben poco fruttuosi perché, tra le signore e i signori dell'attuale amministrazione ospedaliera, nessuno sapeva dell'esistenza di un simile museo. Non solo mi guardavano attoniti quando avanzavo la mia strana richiesta, ma avevo persino l'impressione che alcuni degli interpellati mi considerassero un tipo strambo e un seccatore. Eppure – come è noto – quando nel quadro della generale riforma sanitaria della società inglese furono creati i cosiddetti ospedali civici, in molti di questi istituti esisteva un museo o, più esattamente, un gabinetto degli orrori dove feti di bambini prematuri e deformi, o idrocefali, organi ipertrofici e altro ancora venivano conservati sotto formalina a scopi medico-didattici e per essere esposti occasionalmente al pubblico. Bisognava solo scoprire che fine avessero fatto tutti quei reperti. Riguardo all'ospedale di Norwich e al luogo dove fosse conservato il teschio di Browne, non riuscii a saperne di più nemmeno informandomi presso la

sezione di storia locale della Biblioteca centrale, che nel frattempo è stata distrutta da un incendio. Solo grazie al contatto con Anthony Batty Shaw, procuratomi da Janine, riuscii ad avere le informazioni che desideravo. Thomas Browne, così Batty Shaw riferiva in un articolo appena uscito sul «Journal of Medical Biography» che lui stesso mi aveva inviato, era morto nel 1682 all'età di settantasette anni ed era stato tumulato nella chiesa parrocchiale di St. Peter Mancroft, dove i suoi resti mortali avrebbero riposato fino al 1840, quando la bara, durante i preparativi per un'altra tumulazione più o meno nello stesso punto del coro, fu danneggiata e il suo contenuto venne in parte riportato alla luce. A seguito di questo incidente il teschio di Browne e una ciocca dei suoi capelli finirono in possesso del medico e consigliere ecclesiastico Lubbock, che a sua volta li lasciò in eredità al Museo dell'ospedale dove, sotto una campana di vetro appositamente costruita e in mezzo a ogni sorta di anomalie anatomiche, furono esposti al pubblico sino al 1921. Solo dopo quella data, infatti, vennero esaudite le ripetute richieste della parrocchia di St. Peter Mancroft perché le fosse restituito il teschio di Browne e, a quasi duecentocinquant'anni dalle prime esequie, ne furono organizzate altre con grande solennità. Browne stesso, nel suo celebre trattato fra l'archeologico e il metafisico sulla pratica dell'incenerimento e della tumulazione delle urne, ha fornito il miglior commento alle future peripezie del suo teschio nel passo in cui definisce tragedia e abominio l'essere espulsi dalla propria tomba. Ma, continua, chi mai conosce il destino delle proprie ossa e sa quante volte saranno sepolte?



Thomas Browne, figlio di un mercante di seta, venne al mondo il 19 ottobre 1605 a Londra. Della sua infanzia si sa poco, e nelle sue biografie scarseggiano anche le informazioni sul genere dei suoi studi in medicina, immediatamente successivi al diploma conseguito presso l'Università di Oxford. L'unico dato certo è che tra i venticinque e i ventott'anni frequentò le Università di Montpellier, Padova e Vienna, a quel tempo le più prestigiose nelle scienze di Ippocrate, e che alla fine, poco prima di rientrare in Inghilterra, conseguì a Leida il titolo di dottore in medicina. Nel gennaio del 1632, durante il suo soggiorno in Olanda e quindi in un periodo in cui era immerso più che mai nello studio dei misteri del corpo umano, ebbe luogo al Waaggebouw di Amsterdam una dissezione pubblica del cadavere di Adriaan Adriaanszoon, alias Aris Kindt, un mariolo impiccato poche ore prima per furto. Benché non sia provato in modo inoppugnabile, è alquanto verosimile che a Browne non sia sfuggito l'annuncio di quella dissezione anatomica e che egli abbia

assistito allo spettacolare avvenimento, descritto da Rembrandt nel dipinto in cui l'artista ritrae la gilda dei chirurghi, tanto più che la lezione di anatomia del dottor Nicolaes Tulp, tenuta ogni anno nel cuore dell'inverno, non solo era di notevole interesse per un futuro medico, ma rappresentava anche e soprattutto una data importante nel calendario della società del tempo, che vedeva se stessa nell'atto di uscire dalle tenebre per entrare nella luce. Senza dubbio con questo spettacolo, inscenato a pagamento davanti a un pubblico proveniente da ceti altolocati, si intendeva per un verso dimostrare l'intrepida volontà di ricerca della nuova scienza, e per l'altro riproporre il rituale arcaico, pur già ampiamente rimosso, dello smembramento dell'essere umano, quel supplizio nelle carni del delinquente fin oltre la morte, che continuava a esser parte delle pene da infliggere. Che nella lezione di anatomia tenuta ad Amsterdam fosse in gioco ben più che la conoscenza dettagliata degli organi interni del corpo umano, emerge chiaramente dal carattere di cerimonia assunto dall'autopsia del morto nella raffigurazione di Rembrandt – i chirurghi sono in tenuta di gala, e il dottor Tulp ha persino il cappello in testa –, così come dal fatto che, a conclusione della procedura autoptica, si tenne un banchetto solenne, in un certo senso simbolico. Quando oggi al Mauritshuis ci fermiamo davanti al quadro della *Lezione di anatomia* di Rembrandt, che misura oltre due metri per uno e mezzo, veniamo a trovarci alla stessa distanza di coloro che avevano seguito le varie fasi della dissezione al Waaggebouw e crediamo di vedere ciò che avevano visto quegli altri: disteso in primo piano, il corpo verdastro di Aris Kindt con il collo spezzato e il petto spaventosamente inarcato nella rigidità della morte.



E tuttavia non si sa se qualcuno abbia davvero visto quel corpo, in quanto la tecnica della dissezione anatomica, che giusto allora stava nascendo, serviva anche e soprattutto a rendere invisibile il corpo macchiatosi di colpa. Non senza ragione gli sguardi dei colleghi del dottor Tulp non sono rivolti a quel corpo in quanto tale, ma sfiorandolo appena si concentrano piuttosto sull'atlante anatomico spalancato, dove la raccapricciante fisicità è ridotta a un diagramma, a uno schema dell'uomo, come quello che aveva in mente l'appassionato dilettante di anatomia, René Descartes, probabilmente anche lui fra gli spettatori al Waaggebouw quella mattina di gennaio. Com'è noto Descartes, scrivendo uno dei più importanti capitoli nella storia della sottomissione, insegnava che occorre distogliere lo sguardo dalla carne, in quanto

incomprensibile, e rivolgerlo alla macchina, già installata in noi, ovvero a ciò che si può senz'altro comprendere, utilizzare integralmente per il lavoro e, nell'eventualità di un guasto, riparare o gettar via. Alla singolare esclusione del corpo, messo comunque in bella mostra, corrisponde altresì il fatto che, se lo esaminiamo più nel dettaglio, il tanto celebrato realismo del dipinto di Rembrandt si rivela solo apparente. Contro ogni consuetudine, l'autopsia qui raffigurata non inizia infatti con l'apertura dell'addome e l'asportazione dei visceri, soggette a putrefare in fretta, bensì (e anche questo allude forse a un atto di ritorsione) col sezionare la mano che si macchiò del reato. E questa mano è un caso affatto particolare.



Non solo presenta una sproporzione addirittura grottesca, se paragonata a quella più vicina all'osservatore, ma è altresì del tutto a rovescio dal punto di vista anatomico. I tendini scoperti che, in base alla posizione del pollice, dovrebbero essere quelli del palmo della mano sinistra, sono invece quelli corrispondenti al dorso della

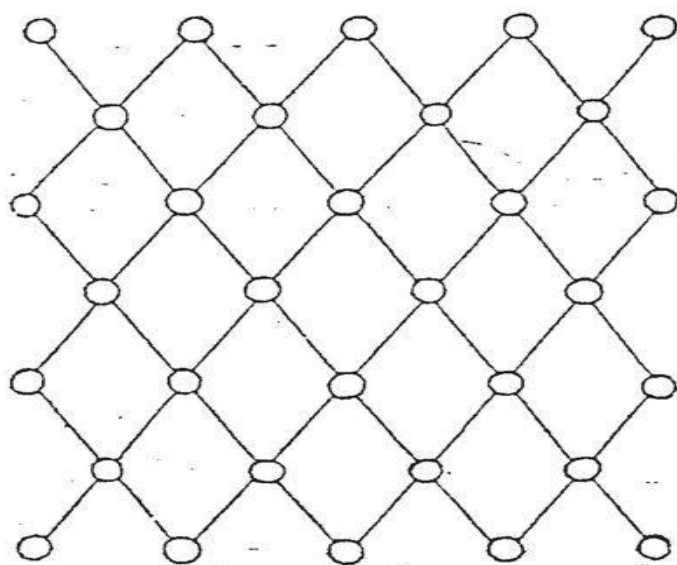
destra. Si tratta dunque di un'operazione puramente scolastica, compiuta senz'ombra di dubbio sulla scorta di un atlante anatomico, in seguito alla quale il quadro, dipinto per il resto – se si può dir così – dal vivo, si ribalta nel più grossolano degli errori proprio nel punto da cui si diparte il suo significato, ovvero là dove sono già state fatte le incisioni. Ma che Rembrandt sia incorso in un errore non è plausibile. Anzi, la forzatura nella composizione mi sembra intenzionale. Quella mano deforme è il segno della violenza che ha investito Aris Kindt. Con lui, con la vittima, e non con la gilda dei chirurghi che gli ha commissionato il lavoro, si identifica il pittore. Solo lui non manifesta la rigidità cartesiana nello sguardo, solo lui vede davvero il corpo verdastro, esanime, scorge l'ombra nella bocca semiaperta e sopra l'occhio del morto.

Da quale prospettiva Thomas Browne abbia seguito l'autopsia e che cosa abbia visto – qualora, come credo, si sia effettivamente trovato fra gli spettatori nel Teatro anatomico di Amsterdam –, al riguardo non ci sono riscontri. Forse si è trattato di quel vapore bianco, in merito al quale egli dichiara, in un successivo appunto sulla nebbia da cui furono investite ampie contrade dell'Inghilterra e dell'Olanda il 27 novembre 1674, che esso emana dalla cavità di un cadavere appena aperto, vapore che obnubila il nostro cervello – così Browne nel medesimo passo – quando noi, ancora in vita, siamo immersi nel sonno oppure in un sogno. Ricordo distintamente che analoghi veli di vapore avvolgevano la mia coscienza quando mi ritrovai disteso nella mia stanza all'ottavo piano dell'ospedale, dopo l'operazione subita a tarda sera. Sotto il meraviglioso effetto degli analgesici che circolavano dentro di me, disteso nel letto metallico con le sponde, mi sentivo come un viaggiatore in mongolfiera, fluttuante senza

gravità in mezzo alle montagne di nuvole che gli si accumulavano tutt'attorno. Talvolta i teli ondeggianti si aprivano e io guardavo fuori, incontro alle remote lontananze color indaco e verso il basso dove, inestricabile e nera, intuivo la presenza della Terra. In alto invece, sulla volta celeste, le stelle, minuscoli puntini d'oro, erano disseminate in un deserto di solitudine. Attraverso il vuoto roboante mi giungevano all'orecchio le voci delle due infermiere, che mi controllavano il polso e, di tanto in tanto, mi inumidivano le labbra con una spugnetta rosa, fissata a un bastoncino, simile nei miei ricordi ai lecca lecca di miele turco a forma di dado, venduti un tempo alle fiere di paese. Katy e Lizzie si chiamavano le due creature che mi aleggiavano attorno, e credo di esser stato raramente così felice come quella notte sotto la loro tutela. Parlavano del più e del meno, e io non capivo una sola parola. Sentivo soltanto le loro voci alzarsi e abbassarsi, suoni naturali, come scaturiscono dalle ugole degli uccelli, una composizione perfetta di toni squillanti e flautati, un misto fra la musica degli angeli e il canto delle sirene. Un unico frammento, e piuttosto strano, di tutto ciò che Katy aveva detto a Lizzie e Lizzie a Katy, mi è rimasto nella memoria. Rientrava, credo, nel racconto di una vacanza sull'isola di Malta, e Katy, o magari Lizzie, sosteneva che, con un imperscrutabile sprezzo della morte, gli abitanti di Malta guidando non tengono né la destra né la sinistra, ma viaggiano sempre dalla parte in ombra della strada. Solo quando, sul far del giorno, le infermiere della notte terminarono il turno, riacquistai coscienza di dove mi trovavo. Cominciai a percepire il mio corpo, il piede intorpidito, il punto dolente sulla schiena, registrai il rumore delle stoviglie con il quale fuori in corridoio si inaugurava la giornata ospedaliera e, non appena la luce

dell'alba illuminò la collina, vidi una scia di condensazione attraversare, quasi di moto proprio, il riquadro di cielo delimitato dalla mia finestra. All'epoca interpretai come un buon auspicio quella traccia bianca, adesso invece, guardando all'indietro, temo sia stata la prima scalfittura della crepa che da allora attraversa la mia vita. L'apparecchio in volo all'apice della sua traiettoria era altrettanto invisibile quanto i passeggeri nel suo ventre. L'invisibilità e l'inafferrabilità di ciò che ci fa muovere, questo è rimasto un enigma, alla fin fine insondabile, anche per Thomas Browne che considerava il nostro mondo solo come l'ombra di un altro. Egli ha quindi sempre cercato, nelle sue riflessioni e nei suoi scritti, di considerare l'esistenza terrena, le cose a lui più vicine così come le sfere dell'universo, dal punto di vista di chi ne è al di fuori, anzi si potrebbe dire con lo sguardo del Creatore. E per attingere le vette, indispensabili da raggiungere a tale scopo, l'unico mezzo che gli si prospettava era quello di un pericoloso volo ad alta quota sulle ali del linguaggio. Come gli altri scrittori inglesi del XVII secolo, anche Browne si porta costantemente appresso la sua intera erudizione, un immenso patrimonio di citazioni e i nomi di tutte le autorità che lo hanno preceduto nelle diverse discipline, lavora con metafore e analogie condotte sino all'estremo limite e costruisce periodi labirintici, che talvolta si protraggono per una o due pagine e che, nel loro carattere di puro dispendio, assomigliano a processioni o a cortei funebri. Proprio a causa, fra l'altro, di questo immane peso, egli non sempre riesce ad alzarsi da terra, ma quando insieme con il suo carico viene sollevato sempre più in alto dalle circonvoluzioni della sua prosa come un aliante dalle correnti calde dell'aria, accade che persino il lettore d'oggi abbia quasi la sensazione di levitare. Man mano che la

distanza aumenta, anche la visione si fa più chiara. Si scorgono i minimi dettagli con insuperabile nitidezza. È come guardare contemporaneamente in un cannocchiale rovesciato e in un microscopio. E tuttavia, diceva Browne, ogni conoscenza è avvolta da un'oscurità impenetrabile. Ciò che noi percepiamo sono solo luci isolate nell'abisso dell'ignoranza, nell'edificio del mondo investito da fitte ombre. Noi studiamo l'ordine delle cose, ma il progetto cui esso si ispira, dice Browne, non lo comprendiamo. Per questo possiamo scrivere la nostra filosofia solo in lettere minuscole, nelle abbreviazioni e negli stenogrammi della natura effimera, sui quali soltanto si posa il riflesso dell'eternità. Fedele al proprio intento, Browne registra i modelli che con maggior frequenza ricorrono nell'apparentemente infinita molteplicità delle forme, come ad esempio, nel suo trattato sul giardino di Ciro, quello del cosiddetto quinconce,



*Quid Quinconce Speciosius, qui, in
quam cuncta partem Spectaueris,
rectus est: Quintilian; //*

che viene costruito utilizzando i vertici di un quadrilatero regolare e il punto in cui si intersecano le sue diagonali. Ovunque, nella materia viva e in quella morta, Browne rintraccia questa struttura: in certe formazioni cristalline, nelle stelle e nei ricci di mare, nelle vertebre dei mammiferi, nella spina dorsale degli uccelli e dei pesci, sulla pelle di parecchie specie di serpenti, nelle tracce dei quadrupedi che si muovono incrociando i passi, nelle configurazioni assunte dai corpi dei bruchi, delle farfalle, dei bachi da seta e delle falene, nella radice della felce acquatica, nel disco del girasole e nella pigna dei pini a ombrello, all'interno dei nuovi germogli di quercia o sul gambo dell'equiseto e nelle opere d'arte dell'uomo, nelle piramidi egizie e nel mausoleo di Augusto, così come nel giardino di Re Salomone dove sono disposti, secondo uno schema regolare, alberi di melograno e candidi gigli. Infiniti sono i fenomeni che si potrebbero far valere a questo titolo, dice Browne, e infiniti gli esempi dell'eleganza con cui la mano della natura sa scrivere in caratteri geometrici, ma – e con questa bella frase egli suggella il suo trattato – l'ammasso stellare delle Iadi, il quinconce del cielo, si abbassa già dietro l'orizzonte *and so it is time to close the five ports of knowledge. We are unwilling to spin out our thoughts into the phantasmes of sleep, making cables of cobwebs and wildernesses of handsome groves.* Oltre a tutto, aggiunge poi pensoso, nelle sue considerazioni sull'insonnia Ippocrate ha parlato così poco del miracolo delle piante che noi non abbiamo quasi il coraggio di sognare ancora il paradiso, anche e specialmente perché, nella pratica della nostra professione, noi medici ci occupiamo in primo luogo delle anomalie prodotte senza sosta dalla natura, sia nella forma di aberrazioni patologiche, sia attraverso la ricchezza di

invenzioni non meno patologiche, mediante le quali essa riempie con ogni sorta di figure grottesche tutti gli spazi vuoti del suo atlante. In effetti anche oggi i nostri studi della natura tendono alla descrizione di un sistema perfettamente regolare, ma d'altro canto il nostro occhio si fissa di preferenza su creature che si distinguono per la loro figura bizzarra o per il loro comportamento stravagante. Proprio in questo senso già Brehm, nella sua *Vita degli animali*, riservava i posti d'onore al coccodrillo e al canguro, al formichiere, all'armadillo, al cavalluccio marino e al pellicano, e talvolta vediamo alla televisione un esercito di pinguini che affrontano immobili le tempeste di ghiaccio dell'Antartide per tutta la buia stagione invernale, tenendo sulle zampe l'uovo deposto nei mesi più caldi. E naturalmente in questo genere di programmi, intitolati *Nature Watch* o *Survival* e ritenuti assai istruttivi, è più facile vedere un mostro intento all'accoppiamento sui fondali del lago Baikal che non un comune merlo. Nello studio della linea isomorfa dello schema a quinconce anche Thomas Browne veniva distratto di continuo dalla sua curiosità per i fenomeni irregolari e dalla vasta opera di patologia cui stava lavorando. Pare fra l'altro che abbia tenuto per molto tempo nel suo studio un tarabuso perché voleva scoprire come nasceva il richiamo, unico in tutta la natura e simile ai toni più bassi del fagotto, emesso da questo volatile già all'aspetto piuttosto curioso, mentre nel suo compendio *Pseudodoxia Epidemica*, con cui vorrebbe sgomberare il campo da tutte le leggende e i pregiudizi largamente diffusi, egli prende in considerazione ogni sorta di esseri, in parte reali, in parte immaginari, come il camaleonte, la salamandra, lo struzzo, il grifone e la fenice, il basilisco, l'unicorno e l'anfisbena, il serpente con due teste. Benché, nella maggioranza dei casi, Browne confuti

l'esistenza degli esseri leggendari, tuttavia i sorprendenti mostri, di cui si sa che esistono davvero, fanno apparire in qualche modo possibile che le bestie di nostra ideazione non siano inventate di sana pianta. Da quanto egli descrive risulta comunque che l'idea delle mutazioni della natura, infinite di numero e tali da trascendere ogni limite razionale, non meno di quella delle chimere nate dalla nostra mente, hanno affascinato Browne, così come tre secoli dopo affascineranno Jorge Luis Borges, l'autore del *Libro de los seres imaginarios*, la cui versione integrale sarà pubblicata per la prima volta nel 1967 a Buenos Aires. Tra gli esseri fantastici, che quest'opera presenta in ordine alfabetico, c'è anche, come ho notato solo di recente, il cosiddetto Baldanders, che Simplicius Simplicissimus incontra nel sesto libro della sua autobiografia. Il Baldanders si presenta come una statua di pietra distesa in mezzo al bosco, ha l'aspetto di un antico eroe teutonico e indossa un'uniforme da soldato romano con un ampio pettorale. Lui, Baldanders, così egli dice di sé, è nato in paradiso, e in incognito è sempre stato, giorno dopo giorno, al fianco di Simplicius, e lo lascerà quando Simplicius, per parte sua, tornerà a essere ciò da cui ha tratto origine. Poi, sotto gli occhi di Simplicius, Baldanders si trasforma prima in un copista che scrive quanto segue

Ich bin der Anfang und das End
und gelte
an allen Orten.

Manoha-gilos, timad, ifiser, fale, iacob, faler,
enni nacob idil dadele neuaco ide eges Eli neme
meodi eledid emonatan deli negogag editor goga
naneg eriden, hohe ritatan auilac, hohe ilamen e-
riden diledi lifac ufur fodaled autar, amu talifono-
nor mzecheli tetoran; Vlidon dad amu ofloflon,
Gedal amu bede neuavv, alijs, dilede ronodavv
agnoh regnoli eni tata hyn⁴amini celotah, ifis to-
loflabas otonatah afflis tobulu, V Viera faladid egri-
vi nanon ægar rimini lifac, heliofole Ramelu o-
nonor vvindelishi timinitur, bagoge gagoe hana-
nor elimitat.

e poi, successivamente, in una grande quercia, in una scrofa, in una salsiccia arrostita, in un mucchio di letame, in un prato di trifoglio, in un fiore bianco, in un albero di gelso e in un tappeto di seta. Come accade in questo continuo processo dove si mangia e si viene mangiati, anche per Thomas Browne nulla è destinato a durare. Su ogni nuova forma già si allunga l'ombra della distruzione. La storia di ogni singolo individuo, di ogni collettività e del mondo intero non descrive infatti un arco sempre più ampio e sempre più bello, bensì una traiettoria che, dopo aver toccato lo zenit, volge alle tenebre. Per Browne questa sua scienza, che prevede la scomparsa nell'oscurità, è inseparabilmente legata alla fede nella Resurrezione, fede secondo cui quel giorno, quando – come a teatro – gli ultimi rovesciamenti di scena si saranno compiuti, gli attori si presenteranno ancora una volta tutti sulla ribalta, *to complete and make up the catastrophe of this great piece*. Il medico, che vede crescere e infuriare le malattie nei corpi, comprende meglio l'opera della morte che non il fiorire della vita. Che riusciamo a resistere anche solo per un giorno gli sembra un miracolo. Contro l'oppio del tempo che scorre, egli scrive, non c'è antidoto. Il sole invernale annuncia che presto la luce svanirà nella cenere, che presto saremo avvolti dalla notte. Di ora in ora il conto si allunga. Persino il tempo invecchia. Le piramidi, gli archi trionfali e gli obelischi sono colonne di ghiaccio in progressivo scioglimento. Nemmeno coloro che hanno trovato un posto nelle costellazioni celesti sono riusciti a conservare per sempre la loro fama. Nimrod si è perso in Orione, Osiride nel Cane. Le più grandi stirpi sono durate a malapena quanto riescono a vivere tre querce, l'una dopo l'altra. Apporre il proprio nome su una qualche opera non garantisce a nessuno il diritto alla memoria, tanto più che –

chissà – forse a sparire senza lasciar traccia sono stati proprio i migliori. Il seme del papavero germoglia ovunque, e se, in un giorno d'estate, la disgrazia scende inaspettatamente su di noi come neve, non desideriamo altro ormai che essere dimenticati. In queste spirali si avvolgono i pensieri di Browne, con una densità che forse tocca il culmine nel discorso pubblicato nel 1658 con il titolo *Hydriotaphia* avente per tema le urne funerarie ritrovate proprio allora in un campo vicino a Walsingham, luogo di pellegrinaggio nella contea di Norfolk. Attingendo alle più svariate fonti storiche e naturalisti che, egli si dilunga qui sulle disposizioni che prendiamo quando qualcuno della nostra cerchia si accinge all'ultimo viaggio. Dopo alcuni rilievi preliminari sui cimiteri delle gru e degli elefanti, sulle celle sepolcrali delle formiche e sulla consuetudine delle api di uscire dall'alveare per accompagnare in corteo funebre i loro morti, Browne passa a descrivere i riti funerari di parecchi popoli finché, con l'affermarsi della religione cristiana, che seppellisce per intero il corpo peccatore, scompaiono definitivamente le pire crematorie. La pratica della cremazione, pressoché universale in età precristiana, non autorizza a concludere – a differenza di quanto spesso accade – che i pagani ignorassero l'esistenza di una vita dopo la morte, e la prova addotta al riguardo da Browne è la muta testimonianza degli abeti, dei tassi, dei cipressi, dei cedri e di altri sempreverdi, i cui rami alimentavano solitamente le pire funebri quale segno di eterna speranza. D'altronde, dice Browne, non è poi così difficile – a dispetto dell'opinione generale – dar fuoco al corpo di un uomo. Per Pompeo era bastata una vecchia imbarcazione, e mettendo al rogo un consistente gruppo di saraceni il re di Castiglia era riuscito a far divampare fiamme visibili da molto lontano,

nonostante la quasi totale assenza di legna da ardere. Sì, continua Browne, se la catasta trasportata da Isacco doveva davvero bastare per un olocausto, allora ciascuno di noi potrebbe caricarsi sulle spalle la propria pira funeraria. Le osservazioni tornano di continuo su ciò che fu effettivamente portato alla luce durante gli scavi nel campo vicino a Walsingham. È sorprendente – dice Browne – che quei vasi d'argilla dalle pareti sottili si siano conservati così a lungo senza subire alcun danno a due piedi sotto terra, mentre sopra di loro passavano gli aratri e le guerre, mentre crollavano e si sbriciolavano dimore e palazzi imponenti, e torri che lambivano le nuvole. I resti del processo di cremazione, conservati nelle urne, sono oggetto di un'analisi minuziosa: la cenere, i singoli denti, i frammenti ossei, intrecciati a una ghirlanda o alle pallide radici di erba canina, le monete destinate al traghettatore verso i Campi Elisi. Con cura Browne registra anche gli altri oggetti, di cui sa che sono stati provvisti i morti a guisa di armamentario e di ornamento. Il catalogo da lui redatto menziona ogni sorta di rarità: la lama per la circoncisione di Giosuè, l'anello dell'amante di Properzio, grilli e lucertole in agata levigata, uno sciame di api in oro, opaline azzurre, fibbie e fermagli d'argento, pettini, mollette e forcine di ferro e corno, e uno scaccia-pensieri in ottone, che era risuonato per l'ultima volta durante il viaggio su quell'acqua nera. Ma il pezzo raro, contenuto in un'urna cineraria romana che apparteneva alla collezione del cardinale Farnese, è un bicchiere perfettamente integro, dal vetro così limpido, come appena soffiato. Oggetti simili, risparmiati dallo scorrere del tempo, diventano, secondo Browne, simboli di quell'indistruttibilità dell'anima umana promessa dalle Scritture, ma riguardo alla quale il medico in lui, per quanto saldo nella sua fede cristiana, nutre forse

in segreto qualche dubbio. E poiché vera pietra della melanconia, pesante quant'altra mai, è la paura che il nostro essere vada incontro a una fine senza speranza alcuna, Browne, frugando in mezzo a ciò che è sfuggito all'annichilimento, cerca le tracce di quella misteriosa attitudine alla trasmigrazione, che ha spesso studiato nei bruchi e nelle falene. Quel lembo di seta purpurea nell'urna di Patroclo, di cui ci racconta, che cosa starà dunque a significare?

PARTE SECONDA

Era una giornata dal cielo coperto di nuvole basse quella in cui, nell'agosto del 1992, scesi verso la costa a bordo della vecchia automotrice diesel, sporca di fuliggine e di grasso sino ai finestrini, che collegava allora Norwich a Lowestoft. I rari passeggeri erano seduti nella penombra sui logori sedili imbottiti color lilla, tutti nella direzione di marcia, lontani l'uno dall'altro quanto più possibile e così silenziosi, come se mai in vita loro avessero proferito parola. Oscillando instabile sulle rotaie, la vettura viaggiava per lo più in folle, dal momento che la via verso il mare era quasi sempre in leggera discesa. Solo di tanto in tanto, quando il motore ripartiva con un sobbalzo che scuoteva l'intero abitacolo, si udiva per qualche istante il macinìo degli ingranaggi, prima che riprendessimo a muoverci di nuovo a ruota libera e con ritmo regolare, passando davanti ai cortili sul retro delle case e agli orticelli di periferia, a copiosi detriti e a depositi a cielo aperto, in direzione dei terreni acquitrinosi che si estendevano al di là dei sobborghi orientali della città. Oltre Brundall, Brundall Gardens, Buckenham e Cantley, là dove alla fine di una strada senza uscita la raffineria di uno zuccherificio con la sua ciminiera fumante si staglia in mezzo a un campo tutto verde come un piroscapo attraccato a un molo, la linea ferroviaria costeggia il fiume Yare, finché non attraversa il corso d'acqua a Reedham e, disegnando un'ampia curva, entra in una distesa pianeggiante che si estende a sud-est

sino in riva al mare. Qui non c'è nulla da vedere, se non, di tanto in tanto, la casa isolata di una guardia campestre, e poi erba e canne che si dondolano al vento, qualche salice incurvato, costruzioni coniche di mattoni che si sgretolano, simili a monumenti alla memoria di una civiltà andata in rovina, e sono i ruderi degli innumerevoli mulini a vento e pompe eoliche, le cui vele bianche hanno continuato a girare sui terreni acquitrinosi di Halvergate e un po' dappertutto vicino alla costa, finché nei decenni successivi alla prima guerra mondiale furono dismessi in rapida successione.



Oggi non riusciamo nemmeno a immaginare, così mi diceva un tale che era cresciuto all'epoca dei mulini a vento, come fosse un tempo quel paesaggio, dove ogni mulino pareva un riflesso in un occhio dipinto. E quando questi riflessi si smorzarono, andò smorzandosi per così dire l'intera contrada. Talvolta, guardandomi attorno, ho l'impressione che tutto sia già morto. Dopo Reedham il treno si fermò a Haddiscoe e a Herringfleet, due centri abitati con case sparse, dove non c'era praticamente nulla da vedere. Scesi alla stazione successiva, quella della

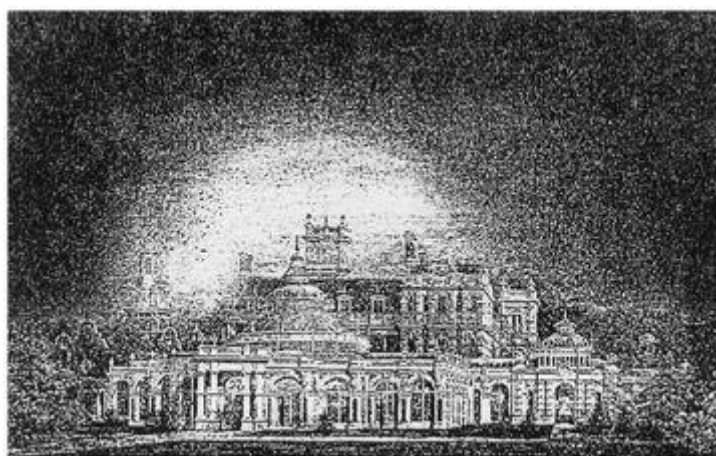
residenza di campagna di Somerleyton. L'automotrice ripartì subito e, lasciandosi alle spalle un pennacchio di fumo nero, scomparve dietro la curva appena accennata che si trovava poco più avanti. Lì non c'era una stazione, solo una pensilina. Mi avviai lungo il marciapiede vuoto, a sinistra la distesa apparentemente sterminata della torbiera, a destra, dietro un muro basso di mattoni, i cespugli e gli alberi del parco. Non c'era nessuno in giro che potesse indicarmi la strada. Un tempo, pensavo, mettendomi lo zaino a spalle e percorrendo la passerella di legno sospesa sul binario, le cose saranno state diverse, perché un tempo quasi tutto ciò di cui si aveva bisogno per dare il tocco finale a una residenza come Somerleyton e tutto ciò che era necessario far venire da fuori per mantenere la posizione sociale acquisita, che pure non era assicurata una volta per sempre, arrivava certamente in questa stazione, dentro i vagoni merci dalla vernice color verde oliva della ferrovia a vapore – oggetti d'arredamento di ogni genere, il pianoforte nuovo, tendaggi e portiere, le maioliche italiane e la rubinetteria per i bagni, le caldaie a vapore e le tubature per le serre, le spedizioni dei floricoltori, le casse di vino del Reno e di Bordeaux, le tosatrici per l'erba e le grosse scatole provenienti da Londra, che contenevano crinoline e corsetti rinforzati da stecche di balena. E adesso non c'è più nulla, non c'è più nessuno, né il capostazione con la sua divisa dal berretto lucido, né i domestici, né i cocchieri, né gli ospiti, né le brigate dei cacciatori, e nemmeno i signori dai robusti abiti di tweed o le signore in eleganti completi da viaggio. Un battito di ciglia, mi capita spesso di pensare, e di un'intera epoca non c'è più traccia. Oggi Somerleyton, come gran parte delle più importanti residenze abitate dalla nobiltà di campagna, viene aperta durante i mesi estivi a un pubblico

pagante. Queste persone però non arrivano con l'automotrice diesel, ma entrano dal cancello principale a bordo della propria vettura. L'accoglienza dei visitatori è naturalmente regolata solo su di loro. Chi nonostante tutto arriva come me in treno, se non vuole girare attorno a metà della tenuta, deve scalare il muro di cinta come un ladro e aprirsi un varco nella boscaglia prima di poter raggiungere il parco. Nel momento in cui sbucai fuori dagli alberi, ciò che vidi mi colpì come un singolare insegnamento largito dalla storia dell'evoluzione, la quale di tanto in tanto ama ricapitolare i suoi stadi antecedenti con una certa autoironia: in mezzo ai campi stava correndo un treno a vapore in miniatura, carico di passeggeri, che mi fecero pensare a foche o a cani travestiti per un numero circense. In testa al piccolo treno stava seduto però, con la borsa dei biglietti a tracolla e nei panni di bigliettaio, macchinista e domatore degli animali, l'attuale Lord Somerleyton, Her Majesty's, The Queen's Master of the Horse.

Del feudo di Somerleyton, che durante l'Alto Medioevo era appartenuto ai FitzOsbert e agli Jernegan, entrò poi in possesso, nel corso dei secoli, una serie di famiglie legate fra loro da vincoli matrimoniali e di sangue. Dagli Jernegan passò ai Wentworth, dai Wentworth ai Garney, dai Garney agli Allen e dagli Allen agli Anguishes, la cui linea si esaurì nel 1843. In quello stesso anno Lord Sydney Godolphin Osborne, un lontano parente della casata ormai estinta, alienò l'intera tenuta a un certo Sir Morton Peto, non volendo accedere all'eredità. Peto, che era di origini molto umili e aveva cominciato la carriera facendo la gavetta come manovale e muratore, quando entrò in possesso di Somerleyton aveva compiuto da poco trent'anni, ma ciò nondimeno veniva ascritto fra i principali imprenditori e speculatori del tempo. Nel concepimento e

nella realizzazione di prestigiosi progetti a Londra, fra i quali figurano la ristrutturazione dello Hungerford Market, il palazzo del Reform Club, la colonna di Nelson e parecchi teatri nel West End, costui aveva fissato in ogni senso criteri innovativi. Inoltre, investendo propri capitali nell'ampliamento delle reti ferroviarie in Canada, Australia, Africa, Argentina, Russia e Norvegia, era riuscito in brevissimo tempo ad accumulare una fortuna davvero immensa, sicché ormai era giunto il momento di coronare quell'ascesa verso l'alta società con la costruzione di una residenza di campagna, destinata a mettere in ombra, per confort e stravaganza, tutto quanto era stato realizzato sino allora. E in effetti, nel giro di pochi anni, sul luogo dell'antica residenza signorile abbattuta, Morton Peto portò a compimento l'opera dei suoi sogni, un palazzo principesco, in stile cosiddetto anglo-italiano e interamente arredato. Già nel 1852 sulle «Illustrated London News» e su altre riviste alla moda si leggevano reportage entusiastici riguardo alla nuova Somerleyton, la cui fama pare fosse dovuta soprattutto al fatto che si passava dagli interni all'esterno senza praticamente rendersene conto. A fatica il visitatore riusciva a distinguere il punto in cui finiva la natura e iniziava il manufatto umano. I saloni si alternavano ai giardini d'inverno, gli ariosi vestiboli alle verande. C'erano corridoi che sfociavano in una grotta tappezzata di felci dove gorgogliavano inesauste le fontane, nei giardini correivano sentieri immersi nella vegetazione che si incrociavano sotto la cupola di una moschea da favola. Finestre a scomparsa dilatavano lo spazio verso l'esterno, mentre all'interno il paesaggio si rifletteva sulle pareti rivestite di specchi. Serre tropicali e limonaie, il prato che pareva una stoffa di velluto verde, il rivestimento dei tavoli da biliardo, i mazzi di fiori nei boudoir, nelle

camere da letto e nei vasi di maiolica sulla terrazza, gli uccelli del paradiso e i fagiani dorati sulle tappezzerie di seta, i cardellini nelle voliere e gli usignoli in giardino, gli arabeschi sui tappeti e le aiuole fiorite orlate da siepi di bosso, tutto ciò si avvicendava in modo tale da creare l'illusione di un'armonia perfetta fra la natura nella sua crescita e l'opera dell'uomo. Il massimo dell'incanto, racconta una delle descrizioni di allora, è trovarsi a Somerleyton in una notte d'estate, quando le sue ineguagliabili serre, sorrette da colonne e intelaiature di ghisa, apparentemente senza peso nella filigrana del loro disegno, illuminavano l'oscurità d'uno sfolgorante scintillio. Innumerevoli lampade Argand, nella cui fiamma bianca il gas venefico si consumava con un lieve sibilo, diffondevano mediante i loro riflettori argentati una luce di straordinaria chiarezza, che pareva pulsare



in sintonia con la corrente vitale del globo terrestre. Nemmeno Coleridge avrebbe saputo raffigurarsi, nel suo nirvana oppiaceo, una scena più incantevole per il suo principe mongolo Kublai Khan. E adesso immaginate, così continua l'autore dell'articolo, di essere saliti in cima alla torre campanaria di Somerleyton in compagnia di una

persona a voi molto vicina, durante una di quelle serate di festa, e di trovarvi nel punto più alto della galleria, mentre un uccello notturno in volo vi sfiora silenzioso con la sua ala! Dal grande viale una brezza leggera porta fin su il profumo inebriante dei fiori di tiglio! Sotto di voi vedete i tetti spioventi, coperti di ardesia blu scuro, e nel baluginante riflesso niveo delle serre le distese dei prati d'un nero compatto. Più lontano, nel parco, si disegnano le ombre dei cedri del Libano, nella riserva i cervi dormono spauriti con un occhio aperto, e al di là dell'ultima recinzione, lungo la linea dell'orizzonte, si estendono i terreni acquitrinosi, e le vele sulle pale dei mulini battono nel vento.

Al visitatore odierno Somerleyton non fa più l'impressione di un palazzo orientale uscito da un libro di fiabe. Gli ambulacri di vetro e la serra tropicale, la cui alta cupola illuminava a quei tempi le notti, andarono a fuoco già nel 1913 per una esplosione di gas e furono subito demoliti. Al personale di servizio, che manteneva in funzione l'intero complesso – domestici, cocchieri, autisti, giardinieri, cuoche, cucitrici e fantesche –, è stato dato da tempo il benservito. Sulle fughe di stanze aleggia adesso un vago senso di abbandono e un velo di polvere. I tendaggi di velluto e i teli antiluce color vinaccia sono scoloriti, le imbottiture infossate, le scale e i corridoi, attraverso i quali procede la visita, saturi di inutili cianfrusaglie, ormai fuori uso. Dentro un baule per viaggi transoceanici fatto di legno di canfora, che aveva forse accompagnato un occupante di quella casa in un viaggio alla volta della Nigeria o di Singapore, sono riposte vecchie mazze da croquet e bocce di legno, bastoni da golf, stecche da biliardo e racchette da tennis, in genere attrezzi molto piccoli quasi fossero stati ideati per bambini o si fossero rattroppiti nel corso degli

anni. Alle pareti sono appesi paioli di rame, scaldini da letto, sciabole da ussaro, maschere africane, lance, trofei di safari, stampe colorate di una battaglia durante la guerra contro i boeri – *Battle of Pieters Hill and Relief of Ladysmith: A Bird's-Eye View from an Observation Balloon* – e alcuni ritratti di famiglia, eseguiti probabilmente tra il 1920 e il 1960 da un pittore che doveva aver avuto contatti con il modernismo e nei quali i volti color gesso dei soggetti dipinti sono iniettati di spaventose macchie scarlatte e violacee. Nell'atrio c'è un orso polare impagliato, la cui altezza supera i tre metri. Con la sua pelliccia giallognola rosicchiata dalle tarme sembra un fantasma prostrato dall'afflizione. Ed effettivamente, quando si attraversano gli ambienti di Somerleyton aperti al pubblico, capita talvolta di non saper bene se quel luogo sia davvero una grande tenuta nel Suffolk, o non piuttosto una località remota, una sorta di exclave, sulla costa del Mare del Nord o nel cuore del continente nero. E nemmeno possiamo dire con certezza in quale decennio o in quale secolo ci troviamo, perché molte epoche si sono qui stratificate e vivono in un'eterna giustapposizione. Quel pomeriggio d'agosto nel girovagare per Somerleyton Hall con un gruppo di visitatori che indugiavano brevemente ora qua ora là, ho avuto a più riprese l'impressione di essere capitato in un banco dei pegni o nella bottega di un rigattiere. Ma fu proprio grazie alla vista degli oggetti in soprannumero, accumulatisi nel corso di più generazioni e, in un certo senso, già ansiosi d'essere venduti all'asta, se quella tenuta di campagna, costituita alla fin fine da oggetti totalmente assurdi, riuscì a conquistarmi. Quanto poco attraente doveva risultare Somerleyton, mi dicevo, al tempo del grande imprenditore e deputato Morton Peto, quando dalla cantina al tetto, dalle posate ai gabinetti tutto

era nuovo fiammante, armonizzato fin nei minimi dettagli ed espressione di inesorabile buon gusto. E come mi sembrava bella quella casa padronale, adesso che impercettibilmente si stava avvicinando all'orlo dello sfacelo e alla tacita rovina. Tuttavia, quando uscii di nuovo all'aperto dopo il giro degli interni, fui colto da un senso di oppressione, come è ovvio, nel vedere, in una delle voliere per lo più abbandonate, una solitaria quaglia cinese, che – in uno stato di evidente demenza – continuava a correre avanti e indietro lungo la grata laterale destra della gabbia e, prima di tornare sui suoi passi, scuoteva ogni volta la testolina quasi non capisse il perché di quella



situazione senza via d'uscita.

Al contrario della casa, avviata a progressiva decadenza, i giardini tutt'attorno avevano toccato adesso, un secolo dopo l'età aurea di Somerleyton, il culmine del loro sviluppo. Certo, una volta le bordure e le aiuole dovevano essere state più accudite e variopinte nel loro

tripudio di colori, ma in compenso gli alberi piantati da Morton Peto allargavano ora le loro fronde ben oltre i confini del giardino, e i cedri, che i visitatori dell'epoca già tanto avevano ammirato, e alcuni dei quali facevano ombra adesso a un'area di quasi un quarto di iugero, erano diventati nel frattempo dei veri e propri mondi a sé. C'erano sequoie di oltre sessanta metri d'altezza e rari sicomori, i cui rami più esterni si erano abbassati fino al prato e lì, nei punti in cui toccavano terra, avevano attecchito vigorosi per poi levarsi di nuovo verso l'alto in un cerchio perfetto. Era facile immaginare che quegli alberi, della famiglia dei platani, si fossero estesi per la campagna come anelli concentrici sull'acqua e che, avendo occupato quindi l'intera area, a poco a poco si fossero svigoriti, così da crescere storti e da atrofizzarsi per cause interne. Alcuni dal fogliame più chiaro si libravano come nuvole al di sopra del parco. Altri erano d'un verde cupo, impenetrabile. Le loro fronde si alzavano come terrazze le une sopra le altre, e bastava lasciar sfocare appena lo sguardo perché si avesse l'impressione di una montagna coperta di immense foreste a perdita d'occhio. Nulla però mi sembrò tanto fitto e tanto verde quanto, al centro di quella misteriosa contrada, il labirinto di tasso di Somerleyton, nel quale io mi smarrii così perduto che potei ritrovare il cammino solo dopo aver tracciato con il tacco dello stivale un segno nella sabbia bianca davanti a ciascuno dei passaggi fra le siepi, rivelatisi senza via d'uscita al precedente tentativo. Più tardi, in una delle lunghe serre costruite a ridosso dei muri in mattoni dell'orto, mi misi a conversare con William Hazel, il giardiniere che si occupa oggi di Somerleyton insieme con alcuni apprendisti ancora alle prime armi. Quando scoprii da dove venivo, prese a raccontarmi che, durante gli ultimi

anni di scuola e il successivo tirocinio, nulla lo aveva tanto interessato quanto la guerra aerea intrapresa contro la Germania a partire dai sessantasette campi di aviazione creati in East Anglia dopo il 1940. Oggi non si riesce nemmeno a immaginare, diceva Hazel, quali imponenti dimensioni avesse raggiunto allora una simile impresa. La sola ottava flotta aerea ha consumato, nel corso di quell'azione durata mille e nove giorni, un miliardo di galloni di carburante, ha sganciato settecentotrentaduemila tonnellate di bombe, ha perso quasi novemila apparecchi e cinquantamila uomini. Una sera dopo l'altra vedevo gli squadroni di bombardieri sorvolare Somerleyton, e notte dopo notte, prima di prender sonno, mi figuravo le città tedesche che andavano in fiamme, le tempeste di fuoco che divampavano in cielo e i sopravvissuti intenti a rovistare fra le rovine. Un giorno Lord Somerleyton, mentre per passatempo mi dava una mano a potare i vitigni in questa serra, mi aveva spiegato, continuò Hazel, la strategia dei bombardamenti a tappeto seguita dagli Alleati e, poco dopo, mi aveva fatto vedere una carta in rilievo della Germania, nella quale tutti i toponimi, che conoscevo per averli sentiti nei notiziari radiofonici, erano scritti in una strana grafia accanto ai simboli che raffiguravano le città e presentavano un numero più o meno grande di cuspidi, merli e torri a seconda della consistenza della popolazione e perfino, nel caso di località particolarmente importanti, il proprio emblema, come ad esempio il duomo di Colonia, il Römer di Francoforte o il Roland di Brema. Facevano pensare a romantici manieri, quelle raffigurazioni delle varie città, grandi all'incirca come un francobollo, e in effetti allora mi immaginavo il Reich tedesco come un paese medioevale, traboccante di mistero. Non mi stancavo di studiare sulla carta geografica le diverse regioni dal

confine polacco sino al Reno, dai verdi bassopiani del Nord sino alle Alpi marrone scuro, coperte a sprazzi dalla neve e dai ghiacciai, e sillabavo i nomi delle città, della cui distruzione si era appena venuti a conoscenza: Braunschweig e Würzburg, Wilhelmshaven, Schweinfurt, Stuttgart, Pforzheim, Düren e decine di altre ancora. Così ho mandato a memoria l'intero paese, anzi si potrebbe dire che l'ho impresso a fuoco dentro di me. E da allora, comunque sia, continuo a cercare informazioni su tutto ciò che ha un qualche nesso con la guerra aerea. Anzi, quando all'inizio degli anni Cinquanta sono stato a Lüneburg con le truppe di occupazione, ho persino imparato un po' di tedesco per poter leggere i resoconti che gli stessi tedeschi – così pensavo – avevano scritto sugli attacchi aerei e sulla loro vita nelle città distrutte. Ma con mio grande stupore, dovetti presto constatare che la ricerca di simili resoconti era del tutto infruttuosa. Sembra che, di quegli avvenimenti, nessuno abbia allora messo per scritto alcunché o serbato il ricordo. E anche quando interrogavi la gente di persona, era come se in quelle teste si fosse cancellato tutto. Io invece, ancor oggi, non riesco a chiudere occhio senza vedermi di nuovo davanti le formazioni dei bombardieri Lancaster e Halifax, dei Liberator e delle cosiddette fortezze volanti, dirette verso la Germania oltre la distesa grigia del Mare del Nord e poi di ritorno, in ordine sparso nella pallida luce dell'alba. All'inizio di aprile del 1945, poco prima che finisse la guerra, disse Hazel mentre con la scopa radunava i germogli dei vitigni che aveva potato, ho visto con i miei occhi precipitare, qui a Somerleyton, due Thunderbolt della US Air Force. Era una bella domenica mattina. Io avevo dovuto aiutare mio padre per una riparazione urgente sulla torre campanaria della casa, torre che in

realtà era una colonna idraulica. Terminato il lavoro, siamo saliti sulla piattaforma panoramica, dalla quale la vista spazia sull'entroterra alle spalle della costa. Avevamo avuto appena il tempo di dare un'occhiata in giro, quando, al loro ritorno, due aviatori di una pattuglia misero in scena – per pura spavalderia, immagino – un *dog fight* sulla tenuta di Somerleyton. Riuscivamo a scorgere distintamente i volti dei piloti nelle loro cabine di vetro. Con i motori ululanti gli apparecchi si davano la caccia l'uno dietro l'altro e l'uno accanto all'altro nella scintillante aria primaverile, finché durante una cabrata le punte delle loro ali non vennero a toccarsi. *It had seemed like a friendly game*, disse Hazel, *and yet now, they fell almost instantly*. Quando scomparvero dietro i gattici e i salici, tutto si era teso in me nell'ansia dell'impatto. Ma non si levarono né fiamme né nuvole di fumo. Il mare li aveva inghiottiti, senza alcun rumore. *It was years later that we pulled them out. Big Dick one of them was called and the other Lady Loreley. The two pilots, Flight Officers Russel P. Judd from Versailles/Kentucky and Louis S. Davies from Athens/Georgia, or what bits and bones had remained of them, were buried here in the grounds.*

Dopo essermi congedato da William Hazel, per coprire la distanza fra Somerleyton e Lowestoft impiegai un'ora buona, percorrendo a piedi la provinciale e passando davanti al grande penitenziario di Blundeston, simile lì in quella zona pianeggiante a una città fortificata e in cui il numero dei detenuti che vi scontavano la pena si avvicinava alle milleduecento unità. Erano già passate le sei di sera quando giunsi alla periferia di Lowestoft.



Dovetti percorrere lunghe strade dove non c'era anima viva, e quanto più mi avvicinavo al centro, tanto più mi angustiaa ciò che vedevo. Ero stato per l'ultima volta a Lowestoft una quindicina d'anni prima – una giornata di giugno trascorsa sulla spiaggia con due bambini – e mi pareva di ricordare una località di una certa arretratezza, questo sì, ma comunque molto accogliente. Quanto più avanzavo, tanto meno riuscivo dunque a capacitarmi che, in un periodo di tempo relativamente breve, Lowestoft avesse potuto subire un tale degrado. Certo, sapevo benissimo che, a cominciare dalle gravi crisi economiche e dalle depressioni degli anni Trenta, il declino di Lowestoft era stato irreversibile, e tuttavia intorno alla metà degli anni Settanta, quando nel Mare del Nord cominciarono a spuntare le prime piattaforme petrolifere, crebbe anche le speranze che le cose sarebbero volte al meglio; speranze che nell'era consacrata al capitalismo reale della baronessa Thatcher gonfiarono sempre più, per capovolgersi da ultimo in febbre speculativa e afflosciarsi del tutto. Inizialmente simile a un incendio sotterraneo e poi a un fuoco di fila, il male si era propagato inarrestabile: cantieri

navali e fabbriche chiusero in rapida successione, finché non si parlò più di Lowestoft, se non per dire che era il punto più a est sulla carta geografica delle Isole britanniche. Oggi, in parecchie strade della città, all'incirca una casa su due è in vendita, imprenditori, uomini d'affari e privati cittadini si ingolfano sempre più nei debiti, non passa settimana senza che un disoccupato o un bancarottiere si impicchi, un quarto della popolazione è praticamente già ricaduto nell'analfabetismo, e nulla lascia intravedere la fine di questo impoverimento in continua avanzata. Benché tutto ciò mi fosse noto, non ero preparato alla desolazione che immediatamente assale chi arriva a Lowestoft, perché un conto è leggere articoli di giornale sui cosiddetti *unemployment blackspots*, e un altro è passare, in una sera buia, tra le file di case a schiera dalle facciate fatiscenti e dai grotteschi giardinetti e, arrivati finalmente in centro, non trovare altro che sale da gioco, ricevitorie del lotto, betting shop, video club, pub con l'odore di birra acida che esce dai vani bui delle porte, minimarket ed equivoci Bed & Breakfast che si chiamano «Ocean Dawn», «Beachcomber», «Balmoral», «Albion» e «Layla Lorraine». Non era facile immaginarsi quali solitari villeggianti e viaggiatori di commercio potessero alloggiare qui, e che il Victoria, come stava scritto nella mia guida risalente all'inizio del secolo, fosse un hotel sulla promenade *of a superior description*, anche questo – mentre mi avviavo verso l'entrata salendo i gradini verniciati d'un colore a olio blu marino – mi sembrava tutt'altro che ovvio. Un bel pezzo sono rimasto in piedi nell'atrio vuoto e ho girovagato poi per gli ambienti totalmente deserti persino in alta stagione – ammesso che abbia ancora un senso parlare di alta stagione a Lowestoft –, prima di imbattermi in una giovane donna dall'aria spaurita la quale, dopo aver

compulsato, tanto per far qualcosa, il registro della reception, mi porse infine una grossa chiave appesa a una pera di legno. Notai che era vestita alla moda degli anni Trenta e che evitava di guardarmi in faccia. Quando non teneva gli occhi bassi, il suo sguardo ti attraversava, come se tu fossi trasparente. Più tardi, nella grande sala da pranzo dove quella sera l'unico cliente ero io, fu quella stessa creatura spaurita a prendere la mia ordinazione e poco dopo a servirmi un pesce, che per anni doveva esser rimasto sepolto nel congelatore e contro la cui corazza impanata, e a tratti bruciacchiata dalla friggitrice, i rebbi della mia forchetta si storsero. In effetti mi costò una tale fatica penetrare nell'interno di quell'entità la quale, come risultò alla fine, non era fatta d'altro se non del suo duro rivestimento, che al termine dell'operazione il mio piatto offriva uno spettacolo spaventoso. La salsa tartara, che avevo dovuto spremere da una bustina di plastica, aveva assunto un'orribile tinta grigiastra per la mescolanza con il pan grattato color fuliggine, mentre il pesce, o ciò che doveva rappresentarlo, giaceva mezzo distrutto sotto i piselli inglesi verde prato e l'avanzo delle patatine fritte, luccicanti di unto. Non ricordo più per quanto tempo fossi rimasto seduto in quella sala da pranzo interamente rivestita d'una tappezzeria color vinaccia, prima che la giovane donna un po' scombussolata, la quale in quell'albergo svolgeva evidentemente da sola tutte le incombenze, arrivasse frettolosa, come sbucando dalle ombre dello sfondo che andavano facendosi sempre più fitte, per sparecchiare il tavolo. Forse era comparsa non appena avevo riposto le posate, o forse soltanto dopo un'ora. Ricordo solo le macchie scarlatte che vidi salire dalla scollatura della sua camicetta fin quasi al viso, mentre lei si chinava per portarmi via il piatto. Non appena la

donna si eclissò un'altra volta, mi alzai in piedi e mi avvicinai alla finestra semicircolare. Fuori c'era la spiaggia, con alcune zone in chiaroscuro, e nulla si muoveva, né nell'aria, né a terra e nemmeno sull'acqua. Persino le onde, che si rincorrevano candide nella baia, mi parvero immobili.



L'indomani, quando lasciai il Victoria Hotel con lo zaino a spalle, Lowestoft si era ridestata alla vita sotto un cielo senza nuvole. Superata la darsena, dove erano ormeggiate decine di pescherecci ormai senza impiego dopo aver fatto il loro tempo, mi diressi verso sud percorrendo le strade della città, che durante il giorno erano costantemente intasate dal traffico automobilistico e sature dei gas di scarico bluastri. A un certo punto, nelle immediate vicinanze della stazione centrale, ricostruita nel secolo scorso e mai più rimodernata, mi passò davanti, in mezzo agli altri veicoli, un carro da morto d'un nero lucido, tutto coperto di corone di fiori.



All'interno erano seduti, seri in volto, due dipendenti dell'agenzia di onoranze funebri, l'autista e un suo collega e, dietro di loro, per così dire sulla superficie di carico, riposava nella sua bara, com'era naturale supporre, un essere umano che doveva aver lasciato da poco la vita, con il vestito della domenica, la testa appoggiata su un piccolo cuscino, le palpebre abbassate, le mani giunte e le punte delle scarpe rivolte verso l'alto. Mentre mi giravo per guardare il carro da morto, mi tornò alla mente quel garzone di Tuttlingen che molti anni fa, trovandosi ad Amsterdam, si era unito al corteo funebre di un facoltoso commerciante presumibilmente assai noto e durante le esequie aveva ascoltato con raccoglimento e commozione l'omelia in olandese, senza capirne una parola. Se prima aveva guardato con invidia i meravigliosi tulipani, le violacciocche e gli aster sui davanzali delle finestre e le casse, le balle e le botti piene di tè, zucchero, spezie e riso che arrivavano al porto dalle lontane Indie Orientali, da quel giorno in poi, quando di tanto in tanto si domandava come mai durante le sue peregrinazioni per il mondo fosse riuscito a combinare poco o nulla, gli tornava alla mente il

mercante di Amsterdam, che lui un tempo aveva accompagnato all'ultima dimora, con la grande casa che costui possedeva, la sua splendida nave e la sua tomba angusta. Con in capo questa bella storia mi incamminai fuori dalla città che, segnata adesso da onnipresenti tracce d'uno strisciante marasma, era stata nella sua epoca d'oro non soltanto uno fra i principali porti di pesca del Regno Unito, ma anche una stazione balneare, rinomata oltre i confini del paese come *most salubrious*. Allora, nella seconda metà del XIX secolo, sull'altra sponda del fiume Waveney sorse, per iniziativa di Morton Peto, la cosiddetta città bassa, con una serie di alberghi capaci di soddisfare le esigenze dei più eleganti circoli londinesi, e accanto agli alberghi si eressero ambulatori e padiglioni, chiese e cappelle per ogni denominazione, si istituì una biblioteca circolante, una sala da biliardo, una casa da tè a forma di tempio e una tranvia dallo sfarzoso capolinea. Furono creati un'ampia esplanade, viali, bowling green, giardini botanici, piscine d'acqua dolce e d'acqua di mare e si fondarono associazioni per valorizzare e promuovere la località. In brevissimo tempo, si leggeva in una cronaca dell'epoca, Lowestoft ha raggiunto il gradino più alto nella pubblica considerazione e ormai possiede tutte le strutture indispensabili per essere una località balneare di grido. Chi si guardasse attorno in mezzo agli edifici sorti sulla spiaggia a sud, così continua l'articolo, dall'eleganza e dalla perfezione del risultato ottenuto dedurrebbe immediatamente le positive ripercussioni di una razionalità che ha ispirato l'intera iniziativa, a partire dal progetto complessivo sino ai minimi dettagli. Il coronamento di quell'impresa, esemplare da ogni punto di vista, era il nuovo molo, che si inoltrava per oltre quattrocento metri nel Mare del Nord, e si diceva fosse il più bello di tutta la

costa orientale. Sul ponte di passeggio, costituito da tavole di mogano africano, si levavano costruzioni bianche che allo scendere dell'oscurità venivano illuminate dai lampioni a gas e all'interno delle quali c'era, fra l'altro, una sala di lettura e di musica, provvista di alti specchi affissi alle pareti. Tutti gli anni alla fine di settembre, a conclusione della regata, mi raccontava il mio vicino Frederick Farrar morto pochi mesi fa, si organizzava quassù un ballo di beneficenza sotto il patrocinio di un membro della Casa reale. Frederick Farrar era venuto al mondo – con grave ritardo, come si era espresso una volta parlandone con me – nel 1906 a Lowestoft e lì era anche cresciuto, sotto l'ala protettrice delle sue tre graziose sorelle, Violet, Iris e Rose, finché all'inizio del 1914 non fu mandato in una cosiddetta Prep School vicino a Flore nel Northamptonshire. Il profondo dolore del distacco che mi afflisce a lungo laggiù, soprattutto prima di prender sonno e nel rassettare le mie cose, si trasformò in una sorta di orgoglio perverso dentro di me – questi i ricordi di Frederick Farrar – la sera in cui, proprio all'inizio del mio secondo anno di scuola, ricevemmo l'ordine di metterci in fila sulla spianata di ponente per ascoltare un discorso patriottico del nostro preside sui retroscena e il senso sublime della guerra scoppiata durante le vacanze estive, un discorso a conclusione del quale, disse Frederick Farrar, un allievo ancora bambino di nome Francis Browne, che a tutt'oggi non riesco a levarmi di mente, suonò il silenzio con la tromba. Tra il 1924 e il 1928, per desiderio del padre che aveva esercitato la professione notarile a Lowestoft ed era stato per un lungo periodo anche console di Danimarca e dell'Impero ottomano, Frederick Farrar studiò giurisprudenza a Cambridge e a Londra, e in seguito, come raccontava talvolta con un moto di orrore, aveva trascorso

oltre mezzo secolo negli uffici legali e nelle corti di giustizia. Poiché in Inghilterra i giudici restano normalmente in servizio sino a età avanzata, Frederick Farrar era appena andato in pensione quando nel 1982 acquistò una casa nelle vicinanze della nostra, per dedicarsi interamente alla coltivazione di rare specie di rose e di viole. Che anche gli iris fossero tra i suoi fiori preferiti, non ho quasi bisogno di aggiungerlo. Il giardino, che con il quotidiano aiuto di un garzone a giornata Frederick Farrar aveva creato nel giro di un decennio tutt'attorno a questi fiori, da lui coltivati in varietà numerosissime, era uno fra i più belli dell'intera regione, e negli ultimi tempi, da quando Farrar era stato colpito da una lieve apoplezia che lo aveva reso molto fragile, ho trascorso spesso qualche ora seduto accanto a lui per farmi raccontare di Lowestoft e del passato. Fu in quel giardino che Frederick Farrar trovò anche la morte in una splendida giornata di maggio, quando, durante la passeggiata mattutina, finì chissà come per dar fuoco alla vestaglia con l'accendisigari che portava sempre in tasca. Il garzone che lo aiutava lo scoprì un'ora più tardi, privo di sensi e con gravi ustioni su tutto il corpo, in uno di quei luoghi freschi nella penombra dove la *Viola labradorica*, il fiore minuscolo dai petali quasi neri, si era propagata sino a formare un'autentica colonia. Frederick Farrar morì quello stesso giorno a seguito delle ustioni riportate. Durante la sepoltura nel piccolo cimitero di Framingham Earl mi venne da pensare al trombettiere Francis Browne, il bambino che nell'estate del 1914 aveva suonato il suo strumento sul far della sera nel cortile di una scuola nel Northamptonshire, e al molo bianco di Lowestoft che allora si addentrava così avanti nel mare. Frederick Farrar mi aveva raccontato che la sera del ballo di beneficenza la gente comune, alla quale naturalmente non

era concesso partecipare a un simile trattenimento, si era spinta a forza di remi sino in cima al molo con oltre un centinaio di barche e di chiatte – postazioni di vedetta, mosse da un leggero dondolio e talvolta un po' alla deriva, dalle quali stare a guardare la buona società che volteggiava al suono dell'orchestra e in un'ondata di luce pareva sollevarsi oltre l'acqua scura, in quei primi giorni d'autunno già spesso percorsa da folate di nebbia. Se oggi mi volto a guardare quel tempo, mi aveva detto un giorno Frederick Farrar, tutto mi appare come dietro un agitarsi di veli bianchi: la città vista dal mare, le ville che digradano fin sulla costa, immerse nel verde di alberi e cespugli, la luce estiva e la spiaggia che stiamo attraversando per rientrare a casa dopo una gita, il papà davanti in compagnia di uno o due altri signori dai pantaloni arrotolati, la mamma per conto suo con il parasole, le sorelle con le gonne sollevate e, dietro, la servitù con l'asinello, sul quale in mezzo alle gerle stavo seduto io. Una volta, anni fa, disse ancora Frederick Farrar, ho persino sognato questa scena, e la nostra famiglia si è confusa ai miei occhi con quella che un tempo era stata la piccola corte di Giacomo II nel suo esilio sulla costa dell'Aia.

PARTE TERZA

Tre o quattro miglia a sud di Lowestoft la costa disegna un ampio semicerchio, dalla leggera curvatura verso l'entroterra. Dal sentiero, che corre oltre le dune erbose e le scogliere poco elevate, si vede in basso, solcata da banchi di ghiaia appena in rilievo, la spiaggia sulla quale si incontrano a tutte le ore del giorno e della notte e in tutte le stagioni dell'anno – come in parecchi casi ho già avuto modo di constatare – ricoveri d'ogni sorta a forma di tenda con il loro corredo di picchetti, corde, tele olone e tele cerate. In una lunga fila e a una distanza piuttosto regolare l'uno dall'altro seguono la linea della battigia. È come se gli ultimi epigoni di un popolo errante si fossero stabiliti laggiù, al limite estremo della terra, in attesa di quel miracolo nel quale da sempre tutti ardentemente speravano e che avrebbe giustificato l'intera catena di rinunce e peregrinazioni. In realtà, coloro che si accampano qui, sotto le stelle, non sono approdati a questa riva da terre e deserti lontani, ma si tratta di persone che vivono negli immediati dintorni e che, secondo una vecchia usanza, guardano il mare aperto in incessante mutamento davanti ai loro occhi.



È curioso come il loro numero resti, più o meno, sempre lo stesso. A uno che interrompe il suo bivacco, ne subentra subito un altro, sicché la comunità dei pescatori che di giorno sonnecchiano e la notte vegliano, con il passar degli anni non cambia, almeno all'apparenza, anzi in questa sua forma sembra risalire a tempi immemorabili. È piuttosto raro che uno dei pescatori cerchi di entrare in contatto con il vicino; e questo perché, anche se tengono tutti lo sguardo immutabilmente rivolto a levante e assistono al calare del crepuscolo e al sorgere dell'alba sulla linea dell'orizzonte – e nonostante che, così facendo, essi provino, almeno credo, i medesimi incomprensibili sentimenti – ciascuno di loro è tuttavia ben chiuso in se stesso e solo con se stesso ha confidenza, e con i pochi oggetti del suo equipaggiamento: con il coltello a serramanico ad esempio, con il thermos o la radiolina a transistor, dalla quale escono suoni gracchianti e quasi indecifrabili, come un conversare fra i sassi che rotolano nel riflusso delle onde. Non credo che quegli uomini se ne stiano notte e giorno sulla riva solo per non lasciarsi sfuggire – come sostengono – il transito dei merlanghi,

oppure il momento in cui le passere di mare vengono in superficie o il merluzzo nuota sotto costa: ciò che vogliono è forse semplicemente fermarsi in un luogo dove hanno il mondo alle spalle e davanti a sé nient'altro che il vuoto. D'altronde oggi da riva non si riesce a pescare quasi nulla. Le imbarcazioni, con le quali un tempo i pescatori prendevano il largo, adesso, da quando il mestiere non rende più, sono sparite e loro stessi hanno finito per estinguersi. Nessuno è interessato a quell'eredità. Qua e là ci si imbatte in un cimitero navale, dove gli scafi abbandonati si sgretolano e gli argani, che servivano un tempo a tirare a riva le barche, arrugginiscono nell'aria salmastra. In alto mare intanto la pesca continua, benché anche quel che si prende al largo sia sempre più scarso. E poi, ciò che viene scaricato a terra è spesso utilizzabile, tutt'al più, per produrre farina di pesce. Migliaia di tonnellate di mercurio, cadmio e piombo, montagne di fertilizzanti e pesticidi si rovesciano ogni anno nel Mare del Nord dai grandi fiumi e dai corsi d'acqua di minore portata. Buona parte dei metalli pesanti e delle altre sostanze tossiche si deposita nelle acque poco profonde del Dogger Bank, dove un terzo dei pesci viene già al mondo con strane deformità e magagne. Di continuo sono avvistate sotto costa aree fitte di alghe velenose, estese per parecchie miglia quadrate e profonde una trentina di piedi, aree nelle quali si assiste a un'autentica moria della fauna marina. In alcune fra le specie più rare di platesse, carassi e scardoni, un numero via via crescente di femmine sviluppa per una bizzarra mutazione organi sessuali maschili, e i rituali connessi alla procreazione si compiono non diversamente da una danza macabra, così da rappresentare il rovescio dell'idea con la quale noi siamo stati educati, ossia quella di uno stupefacente e autonomo accrescersi e moltiplicarsi

della vita organica. Non a caso «l'aringa» è sempre stato a scuola uno dei temi preferiti dagli insegnanti delle prime classi elementari, l'emblema stesso, per così dire, della sostanziale indistruttibilità della natura. Ricordo bene uno di quei cortometraggi dal tratteggio nero e tremolante che i maestri di scuola potevano noleggiare negli anni Cinquanta dalle cineteche comunali e in cui vedevi un peschereccio di Wilhelmshaven, in movimento fra le onde scure che si accavallavano sino al margine superiore dello schermo. Di notte – questa l'impressione che avevamo – venivano calate le reti e, sempre di notte, venivano di nuovo tirate su. Tutto accadeva in un vortice di tenebra. D'un estremo luore erano soltanto i corpi dei pesci ammucchiati là sul ponte, e il sale con cui li mescolavano. Riandando con la mente a quel film, vedo gli uomini nelle loro cerate nere e lucenti lavorare con autentico eroismo sotto i ripetuti assalti delle onde – la pesca delle aringhe come uno scenario esemplare della lotta che l'uomo conduce contro la potenza immane della natura. Verso la fine del documentario, quando la nave rientra nel porto, i raggi del sole al tramonto squarciano le nuvole e diffondono il loro splendore su un mare di nuovo calmo. Uno dei marinai, appena lavato e pettinato, suona la sua armonica a bocca. Il capitano è al timone e guarda in lontananza, con l'aria di chi è ben consapevole delle proprie responsabilità. In conclusione ecco lo sbarco del carico, il lavoro nei capannoni, dove le aringhe, ripulite da mani femminili e smistate a seconda della grandezza, vengono cacciate nei barili. Poi i vagoni merci della ferrovia (così c'è scritto nell'opuscolo allegato alla pellicola, girata nel 1936, che sono riuscito a procurarmi non molto tempo fa) accolgono l'infaticabile pellegrina del mare, per condurla nei luoghi dove il suo destino terreno si compirà definitivamente. Altrove, in una

Storia naturale del Mare del Nord, pubblicata a Vienna nel 1857, legge che nel corso della primavera e dell'estate le aringhe a milioni e milioni risalgono dagli oscuri abissi e, coricate le une sulle altre a strati, depongono le uova nelle acque costiere e nei bassi fondali.

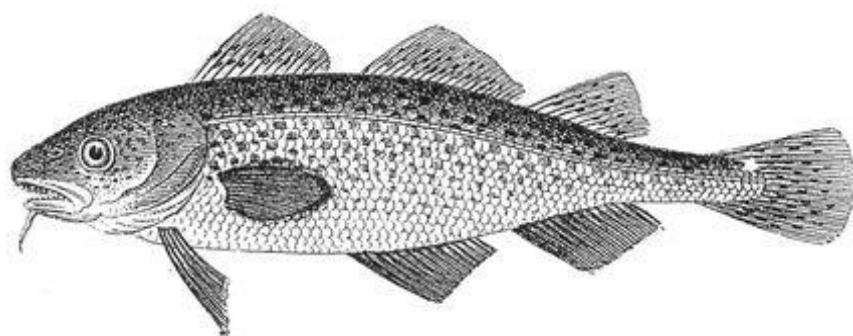


Segue poi, sottolineata da un punto esclamativo, l'affermazione secondo cui ogni femmina di aringa depone settantamila uova che, se potessero svilupparsi e proliferare tutte senza trovare ostacoli, produrrebbero presto, secondo un calcolo di Buffon, una quantità di pesci pari a venti volte il volume della Terra. A più riprese le cronache segnalano anche annate nelle quali l'intero comparto della pesca dell'aringa ha rischiato più volte il tracollo, per via di eccedenze addirittura catastrofiche. Anzi, si racconta persino che immensi banchi di pesci fossero sospinti dal vento e dalle onde verso la costa e poi gettati sulla terraferma, dove ricoprivano la spiaggia con uno strato spesso alcuni piedi per un tratto di parecchie miglia. La popolazione locale aveva un bel lavorare con il badile, ma solo in minima parte riusciva a riporre in casse e ceste

queste grandi quantità di aringhe. Il resto si deteriorava nel giro di pochi giorni offrendo la raccapricciante immagine di una natura soffocata dalla propria sovrabbondanza. Per contro, accadeva di continuo che le aringhe disertassero i loro luoghi abituali e impoverissero quindi interi tratti costieri. Seguendo quali direttrici l'aringa attraversi il mare, a tutt'oggi non è dato di saperlo con certezza. C'è chi pensa che a determinarne la migrazione siano le condizioni della luce e del vento, oppure il magnetismo terrestre o le isoterme dell'acqua in continuo spostamento, ma alla fine tutte queste ipotesi risultano inattendibili, ragion per cui i cacciatori di aringhe hanno sempre e solo potuto riferirsi a un sapere tradizionale, basato in parte su leggende, e alle proprie osservazioni personali, per esempio che i pesci, i quali si muovono in formazioni regolari disposte a cuneo, a un determinato angolo d'incidenza dei raggi solari rinviano verso il cielo un riflesso intermittente. A testimoniare la presenza dell'aringa troviamo anche le miriadi di squame galleggianti sul velo dell'acqua, che di giorno luccicano come lamine d'argento e al crepuscolo danno talora l'impressione di neve o di cenere. Una volta avvistato, il banco di aringhe finiva nelle reti per lo più di notte, e precisamente, come si racconta nella ricordata *Storia naturale del Mare del Nord*, dentro reti lunghe fino a duecento piedi, capaci di contenere quasi duecentocinquantamila pesci e tessute con un filato di seta persiana grezza tinta di nero, perché l'esperienza insegnava che un colore più chiaro avrebbe messo in fuga l'aringa. Queste reti infatti non racchiudono la preda al loro interno, ma sono calate nell'acqua come un muro, contro il quale i pesci si affollano disperatamente, finché non restano imprigionati con le branchie nelle maglie, e finiscono per soffocare durante l'operazione, di circa otto ore, con cui la

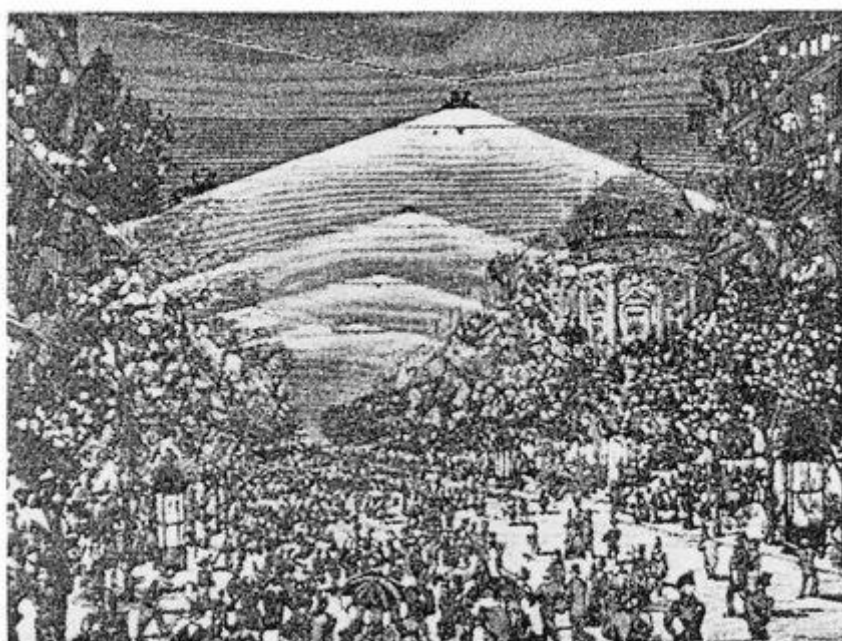
rete viene tratta in secco e arrotolata. Quando vengono tolte dall'acqua, le aringhe sono pertanto già morte nella stragrande maggioranza dei casi. Certi naturalisti del passato, come M. de Lacépède, erano quindi inclini a ritenere che, appena portate fuori dall'acqua, le aringhe morissero all'istante, per una specie di infarto o per chissà quale altra causa. Questa caratteristica particolare, ben presto attribuita loro da tutti i più autorevoli specialisti di storia naturale, indusse d'altro canto a riservare per lungo tempo una particolare attenzione ai testimoni oculari, che riferivano di aringhe ancora in vita fuori dall'acqua. È attestato, ad esempio, che un missionario canadese di nome Pierre Sagard vide un mucchio di aringhe dibattersi a lungo sul ponte di un peschereccio al largo di Terranova e che a Stralsund un non meglio specificato signor Neucrantz registrò con grande precisione gli ultimi sussulti – in punto di morte – di un'aringa portata fuori dall'acqua un'ora e sette minuti prima. Anche un certo Noel de Marinière, ispettore del mercato ittico di Rouen, un giorno si stupì nel constatare che alcune aringhe, già all'asciutto da due o tre ore, si muovevano ancora, e tale fatto lo indusse a indagare più a fondo la capacità di sopravvivenza di quei pesci, cosa che fece tagliando loro le pinne e mutilandoli in altri modi. Una simile maniera di procedere, ispirata dalla nostra sete di sapere, è per così dire l'inasprimento estremo nella storia della sofferenza di una specie minacciata di continuo dalle catastrofi. Ciò che non viene mangiato dagli eglefini e dalle remore già allo stadio di uova, finisce nel ventre di un grongo, di un pescecane, di un merluzzo o di uno dei tanti altri predatori di aringhe, tra i quali – e non ultimi – rientriamo anche noi umani. Già verso il 1670, oltre ottocentomila olandesi e frisoni, dunque una parte non irrilevante dell'intera popolazione locale, erano impiegati

esclusivamente nella pesca dell'aringa. Un secolo più tardi verrà stimato attorno ai sessanta miliardi il numero delle aringhe pescate ogni anno. Di fronte a simili quantità, a dir poco incredibili, i naturalisti si tranquillizzarono con il pensiero che l'uomo è responsabile solo in minima parte dell'annientamento sempre e di continuo all'opera nel ciclo della vita, e in generale anche con l'ipotesi secondo cui la particolare organizzazione fisiologica dei pesci li proteggerebbe dalle sensazioni di paura e di dolore che, durante l'agonia, attraversano i corpi e le anime degli animali superiori. Noi però non sappiamo che cosa prova veramente un'aringa. Sappiamo soltanto che la sua struttura interna è costituita da oltre duecento differenti cartilagini e ossa, unite fra loro in modo assai complicato.



Fra i caratteri esterni, quelli che la contraddistinguono sono la robusta pinna caudale, la testa sottile, la mandibola prognata e il grande occhio, nella cui iride bianco-argentea nuota una pupilla nera. Per tutta la lunghezza del dorso l'aringa ha una coloritura verde-azzurrognola. Prese a una a una, le scaglie sul ventre e sui fianchi mandano uno scintillio arancio-dorato, mentre nell'insieme risplendono d'un bianco metallico. Tenute contro luce, le parti posteriori si presentano con un colore verde scuro, di incomparabile bellezza. Quando la vita la abbandona, i

colori dell'aringa mutano. Il dorso diventa blu, le mascelle e le branchie sono iniettate dal rosso del sangue. Inoltre una delle particolarità dell'aringa è che, a contatto con l'aria, il suo corpo morto diventa luminescente. Questo singolare potere illuminante, simile alla fosforescenza, ma da essa sostanzialmente diverso, raggiunge l'acme pochi giorni dopo la morte e decresce con l'avanzare della decomposizione. Da tempo ci si interroga, ma credo senza aver trovato ancor oggi risposta, sulla luminescenza delle aringhe prive di vita e sulle sue cause.



Intorno al 1870, quando un po' dappertutto fervevano i progetti per l'illuminazione capillare delle nostre città, due scienziati inglesi – i cui nomi, Herrington e Lightbown, curiosamente ben si confacevano al loro ambito di ricerca – studiarono questo strano fenomeno naturale nella speranza di poter ricavare, dalla sostanza luminosa secreta dalle aringhe morte, la formula per produrre una luce di natura organica capace di rigenerarsi da sé. Il fallimento di questo

eccentrico progetto rappresentò, come ho letto di recente in una monografia sulla storia della luce artificiale, un regresso che in fondo non merita menzione sulla via della cacciata – peraltro inarrestabile – delle tenebre.

Da un pezzo mi ero ormai lasciato alle spalle i pescatori sulla spiaggia, quando nel primo pomeriggio raggiunsi Benacre Broad, un lago d'acqua salmastra situato dietro un banco di ghiaia a metà strada fra Lowestoft e Southwold. Il lago è cinto dalla corona verde di un boschetto di latifoglie che, a cominciare dalla parte del mare, sta a poco a poco morendo per la progressiva erosione della costa. È sicuramente solo questione di tempo, ma prima o poi in una notte di burrasca il banco di ghiaia si dividerà e l'intera contrada cambierà aspetto. E tuttavia quel giorno, mentre io me ne stavo lì seduto sulla riva tranquilla, si poteva avere la sensazione di immergere lo sguardo nell'eternità. Il velo di nebbia che in mattinata si insinuava ancora nell'entroterra arrivando dal mare, adesso si era dissolto, la volta del cielo era tersa e azzurra; non un alito si muoveva nell'aria, gli alberi sembravano dipinti, e neppure un uccello volava sul velluto bruno dell'acqua. Era come se il mondo fosse scivolato sotto una campana di vetro, finché da ovest non si levarono immensi cumuli di nuvole che lentamente allargarono un'ombra grigia sulla terra. Forse era stato proprio quel rabbuiarsi del cielo che mi fece tornare alla mente di aver ritagliato, parecchi mesi prima, un articolo dalla «Eastern Daily Press» sulla morte del maggiore George Wyndham Le Strange, la cui residenza era stata la grande casa padronale, tutta in pietra, di Henstead dall'altra parte del lago d'acqua salmastra.

Housekeeper Rewarded for Silent Dinners

A wealthy eccentric has left his vast estate to the housekeeper to whom he hardly spoke for over thirty years.

Major George Wyndham Le Strange (77), a bachelor, collapsed and died last month in the hallway of his manor house in Henstead, Suffolk which had remained virtually unchanged since Georgian times.

During the last war, Le Strange had served in the 63rd Anti-Tank Regiment which liberated the concentration camp at Belsen on 14 April 1945. Immediately after VE-Day, he returned to Suffolk to manage his great uncle's estates.

Mrs. Florence Barnes (57), employed by Le Strange in 1955 as housekeeper and cook on condition that she dined with him in silence every day, said that Le Strange had, in the course of time, become a virtual recluse but she refused to give any details of the Major's eccentric way of life.

Asked about her inheritance, she said that, beyond wanting to buy a bungalow in Beccles for herself and her sister, she had no idea what to do with it.

Le Strange, così si leggeva nell'articolo, aveva prestato servizio durante l'ultima guerra nella divisione anticarro che, il 14 aprile 1945, aveva liberato il lager di Bergen-Belsen,



ma subito dopo l'armistizio era rientrato dalla Germania per assumere la gestione dei beni di un prozio nella contea di Suffolk, beni che egli, come so da un'altra fonte, amministrò in modo esemplare almeno sino alla metà degli anni Cinquanta. E fu proprio in quel periodo che Le Strange si procurò la governante alla quale, da ultimo, avrebbe lasciato in eredità tutta la sua fortuna, i grandi possedimenti nel Suffolk così come una proprietà immobiliare nel centro di Birmingham del valore di parecchi milioni di sterline. Secondo l'articolo del giornale Le Strange aveva assunto quella governante originaria della cittadina di Beccles, una donna giovane e semplice di nome Florence Barnes, con l'esplicita condizione che prendesse in sua compagnia i pasti da lei preparati, ma osservando il più assoluto silenzio. Sulla base delle informazioni

presumibilmente fornite al giornale dalla stessa Mrs. Barnes, l'accordo stabilito a suo tempo fu da lei osservato fedelmente, anche dopo che lo stile di vita di Le Strange prese a farsi sempre più eccentrico. Benché Mrs. Barnes, certo incalzata dalle domande del cronista, avesse risposto solo con estrema reticenza, dalle successive ricerche avviate da me personalmente, risultò che verso la fine degli anni Cinquanta Le Strange aveva licenziato a poco a poco tutto il personale domestico al pari dei lavoratori agricoli, dei giardinieri e degli amministratori, che da allora era vissuto in esclusiva compagnia della sua silenziosa cuoca di Beccles nella grande casa di pietra, e che di conseguenza l'intera tenuta con i giardini e il parco caddero presto nell'abbandono e inselvaticarono a vista d'occhio, mentre, a partire dai margini, i campi incolti vennero invasi da arbusti e sterpaglie. A prescindere da questo genere di considerazioni, che poggiavano chiaramente sull'osservazione dei fatti concreti, nei villaggi limitrofi alla proprietà circolavano alcune storie riguardanti la persona del maggiore, alle quali si doveva accordare probabilmente un credito limitato. Esse si basavano, immagino, su quel poco che, nel corso degli anni, era uscito sotto forma di vociferazioni dal folto del parco sino a diventare di pubblico dominio e che perciò teneva occupata in considerevole misura la popolazione dei dintorni. Così, ad esempio, in una locanda di Henstead sentii raccontare che in età avanzata Le Strange, avendo ormai logorato tutto il suo guardaroba e non volendo più comprarsi indumenti nuovi, se ne andava in giro con abiti delle epoche passate che, al bisogno, tirava fuori dalle casse del solaio di casa. C'era chi sosteneva d'averlo visto, di tanto in tanto, con addosso una finanziaria color giallo canarino o avvolto, come tra le ali di una Vanessa, in una sorta di mantello

funebre di taffetà violetto ormai sbiadito con numerosi bottoni e occhielli. Si diceva anche che Le Strange, il quale da sempre aveva tenuto in camera sua un gallo addomesticato, negli anni successivi fosse costantemente attorniato da volatili d'ogni genere, dalle faraone ai fagiani, ai piccioni e alle quaglie, così come dalle più disparate specie di uccelli canori e dimoranti nei giardini, che gli giravano attorno correndo sul pavimento e svolazzando in aria. Una volta d'estate, raccontava qualcuno, Le Strange si era scavato un suo antro in giardino e vi era rimasto seduto per giorni e notti come San Girolamo nel deserto. Ma la più curiosa era la leggenda, messa in giro – presumo – dai dipendenti dell'impresa di onoranze funebri di Wrentham, secondo cui la pelle chiara del maggiore avrebbe assunto, alla sua morte, un colorito olivastro, gli occhi grigio perla sarebbero diventati scurissimi e i capelli candidi avrebbero virato al nero corvino. Ancor oggi non so bene che cosa pensare di queste storie. Il parco con tutte le sue pertinenze – questo è un dato di fatto – fu acquistato all'asta da un olandese lo scorso autunno, e Florence Barnes, la fedele governante del maggiore, vive, secondo il desiderio da lei stessa espresso, con la sorella Jemima in un bungalow a Beccles, il suo paese natale.

A un quarto d'ora di cammino a sud di Benacre Broad, là dove la spiaggia si restringe e comincia un tratto di costa a picco, si incontrano in un confuso intrico alcune decine di alberi morti, che già da anni devono essere precipitati dalle scogliere di Covehithe. Scolorito dall'acqua salmastra, dal vento e dal sole, il legno spezzato e privo di corteccia sembra lo scheletro di qualche specie ancora più imponente dei mammut e dei dinosauri, venuta a morire in tempi remoti su questa riva solitaria. Il viottolo gira attorno ai tronchi abbattuti, e lungo un pendio fitto di ginestre

conduce in cima alla scogliera argillosa e di lì, a poca distanza dal bordo della falesia sempre a rischio di frane, in mezzo alle felci aquiline, le più alte delle quali mi arrivavano alle spalle. Al largo, su un mare color del piombo, una barca a vela mi stava accompagnando, o per meglio dire, mi pareva fosse ferma e anch'io avevo l'impressione di avanzare ben poco, passo dopo passo, proprio come il nocchiero fantasma, invisibile sulla sua statica imbarcazione. Ma gradatamente le felci si diradarono liberando la vista su un campo che si estendeva sino alla chiesa di Covehithe. Dietro una bassa recinzione elettrificata un branco di maiali d'un centinaio di capi era disteso a riposare sulla terra bruna, dove ciuffi di camomilla crescevano radi e sparuti. Scavalcai i fili metallici e mi avvicinai a uno di quei pesanti animali, immobili nel sonno. Lentamente, mentre mi chinavo, il maiale aprì quel suo piccolo occhio orlato di ciglia chiare e mi rivolse uno sguardo interrogativo.

Gli passai la mano sul dorso polveroso, che ebbe un brivido a quel contatto inusuale, lo accarezzai sul grugno e sul muso, e gli grattai l'incavo dietro l'orecchio, finché non avvertii un profondo sospiro, come di un essere umano tormentato da un dolore infinito. Quando mi rialzai, quello richiuse l'occhio facendo mostra di assoluta sottomissione.



Per qualche tempo ancora restai seduto sull'erba fra la recinzione elettrica e il bordo della scogliera. Gli steli radi e già ingialliti si piegavano al levarsi del vento. Il cielo si oscurava a vista d'occhio. Banchi di nuvole si spingevano al largo sul mare percorso ora da strie bianche. La barca, rimasta per tanto tempo immobile, adesso era sparita di colpo. Tutto questo mi ricordò la storia dei Gadareni che san Marco evangelista racconta subito dopo quella assai più nota della tempesta placata sul lago di Tiberiade. Se la scena dei discepoli di poca fede, che svegliano il maestro placidamente immerso nel sonno mentre le onde irrompono nell'imbarcazione, ben si adattava al catechismo impartito a scuola, era chiaro che non si sapeva quale interpretazione dare alla vicenda del folle di Gadara. Io almeno non ricordo proprio che, nelle cosiddette ore di religione o durante la messa, ci abbiano mai letto, né tanto meno spiegato, la vicenda dei Gadareni. L'indemoniato, di cui si racconta che fosse corso incontro al Nazareno uscendo dai sepolcri nei quali aveva la sua dimora, era, a quanto si dice, di una forza così smisurata che nessuno poteva domarlo. Aveva infranto tutte le catene, spezzato ogni ceppo. Giorno e notte, scrive Marco, stava nei sepolcri sulle montagne, e gridava e urlava e si percuoteva con le pietre. Quando gli fu chiesto il suo nome, rispose: Legione mi chiamo, perché siamo molti e ti imploriamo di non scacciarci da questo luogo. Ma il Signore ordina agli spiriti maligni di entrare nel branco di porci, che si trovava per l'appunto lì al pascolo. E i porci, dei quali l'evangelista dice che il loro numero era di circa duemila, si precipitano giù per il pendio e annegano tra le onde. Questa storia raccapricciante, così mi sono chiesto allora dalla mia postazione affacciata sul Mare del Nord, nasce dal resoconto di un testimone affidabile? E se sì, ciò non

significa forse che per salvare l'indemoniato di Gadara nostro Signore avrebbe preso una bella cantonata? Oppure abbiamo qui, così mi domandavo, una parabola inventata di sana pianta dall'evangelista sull'origine della presunta impurità dei maiali, parabola che – riflettendoci bene – ci porta alla conclusione, secondo cui noi avremmo di continuo bisogno di sfogare la nostra intelligenza umana malata su un'altra specie, da noi stessi ritenuta inferiore e di null'altro meritevole se non di essere annichilita? Mentre mi passavano per il capo questi pensieri, guardavo al largo le rondini sfrecciare sull'acqua. Emettendo senza posa i loro brevi richiami, incrociavano nello spazio aereo più rapidamente di quanto potessi seguirle con gli occhi. Già da bambino, quando la sera levavo lo sguardo dal fondovalle ormai in ombra verso quei veleggiatori che allora giravano attorno ancora in gran numero lassù nell'ultima luce, mi figuravo che il mondo venisse tenuto assieme soltanto dalle loro traiettorie segnate nell'aria. Molti anni dopo, nel racconto *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*, scritto nel 1940 a Salto Oriental in Argentina, lessi della messa in salvo di un intero anfiteatro a opera di alcuni uccelli. Le rondini, notavo adesso, si rincorrevano esclusivamente al livello che, dalla cima della scogliera dov'ero seduto io, si estendeva nello spazio vuoto. Nessuna saliva più in alto o si tuffava fino a toccare l'acqua. E quando, con la rapidità d'una freccia, si lanciavano verso la costa, alcune di loro sparivano proprio sotto i miei piedi, come se il terreno le avesse inghiottite. Mi avvicinai al bordo della scogliera e vidi che avevano scavato le buche per i nidi, l'una accanto all'altra, nello strato d'argilla superiore del dirupo. Mi trovavo dunque, per così dire, su un tratto di terra perforato, che avrebbe potuto cedere da un momento all'altro. Ciò nonostante rovesciai quanto più possibile la testa all'indietro – la prova

di coraggio che facevamo da ragazzi sul tetto di lamiera piatta dell'alveare a due piani –, puntai lo sguardo verso l'alto in direzione dello zenit, lo lasciai scivolare giù per seguire la volta del cielo e, muovendo dall'orizzonte, lo riportai a filo dell'acqua sino alla spiaggia angusta che si trovava a una ventina di metri sotto di me. Mentre, espirando lentamente, riuscivo a vincere le vertigini che mi avevano colto e intanto facevo un passo indietro, ebbi l'impressione di veder muovere sulla battigia qualcosa di curiosamente scialbo. Mi accovacciai e, preso da panico improvviso, guardai giù oltre il bordo. Era una coppia di esseri umani quella adagiata là sotto in fondo a una buca, mi dissi, un uomo, disteso sul corpo di un altro essere, del quale non si vedevano altro che le gambe piegate ad angolo e divaricate. E nell'eternità di quell'attimo di sbigottimento, durante il quale l'immagine guizzò dentro di me, ebbi l'impressione che un sussulto scuotesse i piedi dell'uomo, così come accade agli impiccati. Adesso però era tranquillo, e tranquilla e immobile era la donna. Informi, simili a un grosso mollusco gettato sulla spiaggia, se ne stavano lì distesi, apparentemente un unico corpo, un mostro marino bicefalo e dai molti arti, risalito dai lontani abissi, ultimo esemplare di una specie aberrante, la quale – le froge che esalano raso terra il respiro – va incontro alla sua fine in una nuvola di vapore. Preda di grande sconcerto, mi rialzai vacillando, come mi fossi sollevato da terra per la prima volta in vita mia, e mi allontanai da quel luogo che aveva ormai per me qualcosa di sinistro, scendendo lungo la scogliera per un viottolo leggermente digradante fin là dove la spiaggia andava allargandosi verso sud. Davanti a me, in lontananza, se ne stava, tutta raccolta, la città di Southwold, un gruppo di case minuscole, qua e là isole di alberi, un faro bianchissimo, sotto il cielo scuro. Non ebbi il

tempo di arrivare, e già cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Mi voltai a guardare la strada vuota per la quale ero giunto fin lì, e d'un tratto non seppi più se avevo visto davvero, o solo nella mia immaginazione, il pallido mostro marino ai piedi della scogliera di Covehithe.



Il ricordo dell'incertezza provata allora mi riconduce al racconto argentino, cui già ho fatto cenno nelle pagine precedenti, racconto che si occupa soprattutto del nostro tentativo di inventare mondi di secondo o addirittura terzo grado. Il narratore racconta di essere stato a cena una sera del 1935 con un certo Bioy Casares in una villa di calle Gaona a Ramos Mejía, e di come loro due, finito di cenare, si fossero dilungati in una conversazione piena di digressioni circa il modo di costruire un romanzo, che avrebbe dovuto smentire fatti assodati e invischiarsi in svariate contraddizioni, così da permettere a pochi lettori – anzi, a pochissimi – di intuire la realtà celata nel racconto, una realtà per un verso atroce e per l'altro di totale irrilevanza. In fondo al corridoio che conduceva nella

camera dove eravamo seduti quella sera, così continua il narratore, era appeso uno specchio ovale, semicieco, che emanava un senso di inquietudine. Ci sentivamo spiati da quel testimone muto, e così scoprimmo – nel cuore della notte simili scoperte sono quasi inevitabili – che gli specchi hanno in sé qualcosa di sconvolgente. Bioy Casares ricordò a questo punto che, secondo uno degli eresiarchi di Uqbar, la natura raccapricciante degli specchi, e d'altronde anche dell'atto copulatorio, starebbe nel fatto che essi moltiplicano il numero degli esseri umani. Chiesi allora a Bioy Casares, seguì il narratore, quale fosse l'origine di quella sentenza che mi pareva memorabile ed egli mi rispose che era riportata dalla *Anglo-American Cyclopaedia* alla voce «Uqbar». Questa voce però, come risulta dal seguito del racconto, non figura nella suddetta enciclopedia, ma si trova esclusivamente nell'esemplare acquistato anni addietro da Bioy Casares, il cui ventiseiesimo volume contiene quattro pagine in più rispetto a tutti gli altri esemplari dell'edizione che qui ci interessa, pubblicata nel 1917. Resta dunque da chiarire se Uqbar sia mai esistito oppure se, descrivendo questo paese sconosciuto – come nel caso del progetto di Tlön a opera degli enciclopedisti, progetto cui è dedicata la parte principale dello scritto in questione –, non ci si proponga di pervenire, nel corso del tempo, a una nuova realtà passando per ciò che è assolutamente irreali. La costruzione labirintica di Tlön, come rimarca un Postscriptum del 1947, si avvia a cancellare il mondo conosciuto. L'idioma di Tlön, non ancora padroneggiato da nessuno, ha già fatto il suo ingresso nelle scuole, la storia di Tlön ha già avuto la meglio su tutto ciò che prima sapevamo o credevamo di sapere, e nella storiografia cominciano già a emergere gli incontestabili vantaggi di un

passato fittizio. Quasi tutti i rami del sapere sono stati riformati, e le poche discipline che ancora debbono esserlo attendono anch'esse il rinnovamento. Una dinastia di eremiti diffusa un po' ovunque, la dinastia degli inventori, degli enciclopedisti e dei lessicografi di Tlön ha cambiato il volto della Terra. Tutte le lingue, persino lo spagnolo, il francese e l'inglese spariranno dal nostro pianeta. Il mondo sarà Tlön. Ma io, così conclude il narratore, non me ne preoccupo: nell'*otium* della mia casa di campagna continuo a limare un abbozzo di traduzione – sulle tracce di Quevedo – dell'*Urn Burial* di Thomas Browne (che non conto di dare alle stampe).

PARTE QUARTA

Le nuvole cariche di pioggia si erano dissipate quando, dopo cena, feci un primo giro per le strade e i vicoli della città. Tra le file delle case in mattoni a vista cominciava già a scendere il buio. Soltanto il faro con la sua cabina di vetro scintillante riusciva ancora a catturare la luce che a poco a poco abbandonava la Terra. I piedi doloranti, dopo quella lunga camminata in discesa da Lowestoft, mi sedetti ben presto su una panchina nella vasta spianata erbosa chiamata Gunhill e guardai verso il mare, che era calmo e dalle cui profondità salivano adesso le ombre. Anche chi andava attardandosi nella sua passeggiata serale era sparito. Mi sentivo come in un teatro vuoto, e non sarei rimasto sorpreso se, all'improvviso, davanti a me si fosse alzato il sipario e sul proscenio fosse ad esempio ricomparso il 28 maggio 1672, quella giornata memorabile in cui là fuori la flotta olandese, con la radiosa luce del mattino alle spalle, era affiorata dalla nebbia sospesa sul mare e aveva aperto il fuoco contro le navi inglesi radunate nella baia di Southwold.



Probabilmente, non appena furono sparati i primi colpi di cannone, gli abitanti di Southwold si precipitarono fuori dalla città e seguirono dalla spiaggia quel singolare spettacolo. Le mani a schermo per ripararsi gli occhi dal sole abbagliante, avranno guardato le navi andare e venire in apparenza senza un piano prestabilito, avranno visto le vele gonfiarsi al vento leggero di nord-est e poi afflosciarsi di nuovo durante le difficili manovre di riallineamento. Di uomini, da quella distanza, non ne avranno potuto scorgere neanche uno, neppure gli ufficiali dell'ammiragliato olandese e inglese sui rispettivi ponti di comando. In seguito, quando si scatenò la battaglia, quando le santebarbare esplosero e alcuni degli scafi ben calafatati arsero sino alla linea di galleggiamento, tutto sarà stato avvolto da un fumo irritante, nero sulfureo, che diffondendosi per l'intera baia avrà sottratto alla vista le

varie fasi dello scontro. Se già i resoconti delle battaglie combattute sui cosiddetti campi dell'onore sono stati sempre inattendibili, nel caso delle raffigurazioni iconografiche dei grandi scontri navali si tratta senza eccezione di pura fantasia. Persino i famosi pittori di battaglie navali, come Storck, van de Velde oppure de Louthembourg, dei quali ho esaminato con attenzione al Museo della Marina di Greenwich alcune opere dedicate alla *Battle of Sole Bay*, sono incapaci, nonostante il loro intento senz'altro realistico, di trasmettere un'impressione veritiera di come fossero andate di fatto le cose su un veliero sovraccarico di attrezzature e uomini, mentre alberi e vele in fiamme cominciavano a precipitare o le palle di cannone abbattevano i ponti di collegamento, formicolanti di una inverosimile quantità di corpi umani.



Sulla sola *Royal James*, che fu incendiata da un brulotto, perse la vita quasi la metà dell'equipaggio che ammontava a mille persone. Nulla di più preciso ci viene tramandato circa l'affondamento di questo trealberi. Diversi testimoni oculari dichiarano di aver visto sul ponte di poppa il comandante della flotta inglese conte di

Sandwich, uomo del peso di circa trecento libbre, mentre – già avvolto dalle fiamme – gesticolava disperatamente. Unico dato certo è che, qualche settimana dopo, le onde riportarono a riva dalle parti di Harwich il suo cadavere tutto gonfio. Le cuciture dell'uniforme erano saltate, le asole sdrucite, ma l'Ordine della Giarrettiera sfavillava ancora nel suo immutato splendore. Non dovevano essere molte, a quei tempi, le città del mondo, la cui popolazione ammontava a così tante anime quante ne spese quella battaglia. La sofferenza patita, l'intera opera di distruzione trascendono di gran lunga la nostra facoltà rappresentativa, così come si fatica a immaginare l'immane dispendio di forza lavoro – dall'abbattimento e dalla preparazione degli alberi, dall'estrazione e dalla lavorazione del minerale e dalla forgiatura del ferro sino alla tessitura e alla cucitura delle vele – che fu necessario per costruire ed equipaggiare veicoli destinati nella maggior parte, e già fin dall'inizio, alla distruzione. Sospinte dall'alito del mondo, quelle creature singolari, battezzate con nomi come *Stavoren*, *Resolution*, *Victory*, *Groot Hollandia* e *Olyfan*, scivolarono per qualche tempo soltanto sulla superficie del mare, e in un attimo erano già scomparse. Del resto non si è mai ben capito quale delle due parti sia stata alla fine vittoriosa in questa battaglia di Southwold, combattuta per estorcere vantaggi economici, ma è un dato di fatto che la decadenza olandese cominciò qui, con uno slittamento di forze, difficilmente valutabile se misurato con i costi complessivi della battaglia, mentre d'altra parte il governo inglese, prossimo alla bancarotta, isolato sul piano diplomatico e sottoposto a grave umiliazione dall'attacco olandese a Chatham, nonostante una apparentemente totale mancanza di strategia e con una Marina sull'orlo della disgregazione, poté segnare l'inizio del suo lungo e

incontrastato dominio sui mari, e ciò forse soltanto grazie alla congiuntura dei venti e delle onde che si produsse allora. Quella sera a Southwold, mentre ero là seduto in quel luogo a strapiombo sul Mare del Nord, ebbi d'un tratto l'impressione di percepire nettamente il lento avvitarci del mondo nell'oscurità. In America, così scriveva Thomas Browne nel suo trattato sulle urne funerarie, i cacciatori si alzano nell'esatto momento in cui i persiani sprofondano nel sonno. L'ombra della notte si distende sulla Terra come uno strascico, e poiché nella progressione dei meridiani quasi tutte le creature si coricano dopo il tramonto, continua Browne, mettendoci al seguito del sole calante potremmo scorgere sul globo da noi abitato una successione ininterrotta di corpi distesi, come buttati giù e mietuti dalla falce di Saturno – un camposanto sterminato per un'umanità afflitta da mal caduco. Tenevo lo sguardo fisso sul mare, lontano, sempre più lontano, fin laggiù dove la tenebra si infittiva ancora e dove, ormai quasi irriconoscibile, si estendeva un banco di nuvole dalla forma alquanto singolare, probabilmente il retroscena del temporale abbattutosi nel tardo pomeriggio su Southwold. Le regioni più alte di quel massiccio montuoso color dell'inchiostro scintillarono ancora per qualche tempo dal sommo delle loro vette come i ghiacciai del Caucaso, e mentre le vedevo scomparire a poco a poco, mi tornò alla mente che qualche anno prima in sogno avevo attraversato per tutta la sua estensione una montagna remota e sconosciuta come quella cima. Era stato un viaggio di mille miglia e anche più, per forre, gole e valli, al di là di valichi, declivi e dirupi, lungo foreste immense, oltre pietraie, ghiaioni e nevai. E mi rammentai che in quel sogno, giunto alla fine del percorso, mi ero guardato indietro ed erano esattamente le sei di sera. Le vette merlate dei monti,

rimaste alle mie spalle, si stagliavano con una nettezza che metteva quasi paura contro un cielo turchese, nel quale si libravano due o tre nuvole rosate. Era un'immagine inesplicabilmente familiare cui per settimane non potei sottrarmi e che – alla fine me ne resi conto – coincideva sin nei minimi particolari con quella del Vallùla, il massiccio montuoso che io, a qualche giorno dall'inizio delle lezioni in prima elementare, avevo visto – gli occhi velati da infinita stanchezza – dall'omnibus con cui una sera tornavamo a casa da un'escursione nel Montafon. Probabilmente sono ricordi sepolti, quelli che generano la strana realtà iperbolica di quanto si vede in sogno. O forse, invece, è qualcos'altro, qualcosa di nebuloso e velato, attraverso cui tutto, nel sogno, appare paradossalmente molto più chiaro. Un piccolo specchio d'acqua diventa un lago, un alito di vento una tempesta, una manciata di sabbia un deserto, un granello di zolfo nel sangue un'eruzione vulcanica. Che teatro è mai questo, nel quale noi siamo – e tutto in una volta – drammaturghi, attori, addetti alle macchine, scenografi e pubblico? Per attraversare le fughe di stanze oniriche occorre più o meno intelligenza di quella che ci portiamo appresso nell'andare a letto?

Così come queste cose mi sono da sempre parse imperscrutabili, allo stesso modo quella sera sul Gunhill di Southwold mi sembrò davvero impossibile credere che esattamente un anno prima, dalla spiaggia olandese in cui mi trovavo, fossi riuscito a spingere il mio sguardo fino in Inghilterra. Allora, dopo una brutta notte trascorsa a Baden in Svizzera e lungo un tragitto che aveva toccato Basilea e Amsterdam, ero giunto all'Aia dove avevo preso alloggio in uno di quegli alberghi equivoci che sorgono dalle parti della stazione. Non ricordo più se fosse il Lord Asquith,

l'Aristo oppure il Fabiola. In ogni caso nell'angusto vano della reception di quell'albergo, che avrebbe ispirato un senso di abissale depressione anche al viaggiatore meno esigente, erano seduti due tizi non più giovanissimi, che certo facevano coppia da parecchio tempo, e in mezzo a loro – per così dire al posto di un figliolo – c'era un barboncino color albicocca. Dopo essermi riposato un po' nella mia stanza, m'incamminai per la strada in salita, che dalla stazione portava verso il centro, cercando un posto dove mangiare qualcosa, e passai davanti al Bristol Bar, allo Yuksels Café, a una *Videoboetik*, alla pizzeria Aran Turks, a un Euro-Sex-Shop, a una macelleria islamica e a un negozio di tappeti con una vetrina al di sopra della quale un affresco di fattura primitiva, suddiviso in quattro pannelli, raffigurava una carovana in viaggio nel deserto. *Perzenpaleis* era scritto a lettere rosse sul fronte dell'edificio fatiscente, le cui finestre ai piani superiori avevano tutte i vetri imbrattati di calce.



Tenevo ancora gli occhi levati verso la facciata, quando un uomo dalla barba scura, che sopra la sua lunga veste indossava una vecchia giacca appartenuta a un completo maschile, mi passò così vicino che i nostri gomiti si sfiorarono e scomparve dietro un portone, attraverso la cui apertura larga un palmo il mio sguardo cadde, per un istante totalmente affrancato dal tempo e per me indimenticabile, su una rastrelliera di legno, dove erano ordinatamente disposte, in file orizzontali e verticali, un centinaio di paia di scarpe consumate. Solo più tardi ho visto il minareto drizzarsi, dal cortile di quella casa, incontro all'azzurro del cielo olandese al calare della sera. Per un'ora e anche più ho girovagato in quel quartiere, per così dire, extraterritoriale. Sopra le finestre che davano sulle vie laterali erano in gran parte inchiodate delle assi di legno e sui fuligginosi muri di mattoni a vista si leggevano scritte quali: *Help de regenwouden redder* e *Welcome to the Royal Dutch Graveyard*. Ormai non me la sentivo più di sedermi in un qualche ristorante. Entrai così in un McDonald, dove appoggiato al bancone sotto una luce abbagliante mi pareva d'essere un delinquente da tempo ricercato ai quattro angoli del mondo, e mi comprai un cartoccio di patatine fritte, che mangiucchiai rientrando in albergo. Davanti ai diversi locali di intrattenimento o ristoro lungo la via che conduce alla stazione si erano radunati nel frattempo, in piccoli capannelli, uomini d'origine asiatica, la maggior parte dei quali fumava in silenzio, mentre pochi altri sembravano intenti a combinare un affare con un cliente. Appena raggiunto il piccolo canale che incrocia la via della stazione, mi passò all'improvviso davanti, come spuntata dal nulla, una limousine americana dalla cromatura scintillante, ben provvista di luci e dal tetto aperto, nella quale era seduto

un protettore in abito bianco, con gli occhiali da sole cerchiati d'oro e un ridicolo cappello tirolese in testa. E mentre, stupefatto, seguivo con lo sguardo quell'apparizione quasi sovrannaturale, da dietro l'angolo stava per investirmi un uomo di carnagione scura che, il terrore dipinto sul volto, compì una manovra a uncino per evitarmi, ma così facendo mi trascinò sulla traiettoria del suo inseguitore, il quale, dall'aspetto, pareva un suo conterraneo. Inoltre l'inseguitore, i cui occhi scintillavano di furia omicida, doveva essere un cuoco o uno sguattero, perché aveva il grembiule allacciato e in mano teneva un lungo coltello lampeggiante, alla cui vista ebbi la sensazione che mi penetrasse fra le costole, tanto mi passò vicino. Turbato per questa disavventura, non mi mossi più dal letto nella mia stanza d'albergo. Fu una notte sgradevole, opprimente e così soffocante che era impossibile tener chiuse le finestre. Ma aprendole si udiva il frastuono del traffico giù all'incrocio e, ogni due minuti, l'odioso cigolio del tram che sferragliava straziante attraverso la doppia curva del capolinea. Le mie condizioni non erano quindi delle migliori quando, la mattina seguente, al Mauritshuis, mi trovai di fronte alla *Lezione di anatomia del dottor Nicolaes Tulp*, ritratto di gruppo che misura circa quattro metri quadrati. Benché fossi venuto all'Aia apposta per questo dipinto, di cui mi sarei ancora occupato a lungo negli anni successivi, dopo la notte insonne ero incapace di raccogliere i miei pensieri davanti all'oggetto della dissezione, lungo e disteso sotto gli sguardi della gilda dei chirurghi. Anzi, pur senza saperne il perché, fui a tal punto colpito dalla scena ritratta che avrei impiegato quasi un'ora per ritrovare un po' di serenità davanti alla *Veduta di Haarlem con i campi per il candeggio* di Jacob van Ruisdael. La pianura che si estende verso

Haarlem è vista da un rilievo, dalle dune, come generalmente si sostiene, e tuttavia l'impressione della prospettiva d'un uccello in volo è così potente che quelle dune in prossimità del mare avrebbero dovuto essere vere colline, se non addirittura montagne, per quanto di modeste dimensioni. Naturalmente Ruisdael non si trovava davvero sulle dune quando dipinse il quadro, ma in un punto artificiale, immaginario, tale da sovrastare in qualche misura il mondo. Solo così egli poté vedere tutto contemporaneamente, l'immenso cielo ingombro di nuvole che occupa due terzi del dipinto, la città che, fino alla cattedrale di San Bavo svettante sulle case, è appena una sorta di sfrangiatura dell'orizzonte, la boscaglia e i cespugli scuri, il podere in primo piano e il campo luminoso, sul quale sono distesi a candeggiare i teli di lino bianco e dove, per quanto riuscii a contare, ci sono sette o otto figure di persone al lavoro, non più grandi di mezzo centimetro. Lasciata la galleria, mi sedetti per un po' al sole sulla scalinata del palazzo che, durante i sette anni trascorsi in Brasile, il governatore Johan Maurits – come stava scritto nella guida che mi ero comperato – aveva fatto costruire e arredare nel suo paese natale per procurarsi una dimora che, sulla scia del suo motto preferito «Fino agli estremi confini del globo», sarebbe stata cosmografica, tale cioè da riflettere le meraviglie delle più remote contrade del mondo. All'inaugurazione del palazzo, nel maggio del 1644, dunque esattamente trecento anni prima della mia nascita, pare che, sul piazzale lastricato davanti al nuovo edificio, undici indios, giunti dal Brasile al seguito del governatore, avessero eseguito una loro danza, sicché la popolazione cittadina lì radunata cominciò a capire sino a quali terre remote si estendeva ormai il potere della sua collettività. Da tempo quei danzatori, di cui non ci è stato detto

nient'altro, sono scomparsi, silenti come ombre, taciti come l'airone che, quando ripresi il cammino, vidi volare con uniforme battito d'ali radendo la superficie lucente dell'acqua, incurante del traffico che procedeva lento sulla riva dello Hofvijver. Chissà come stavano davvero le cose nei tempi passati? Nei suoi diari di viaggio Diderot ha descritto l'Olanda come l'Egitto d'Europa, dove in barca si possono attraversare i campi e dove, a perdita d'occhio, quasi nulla svetta al di sopra delle pianure allagate. In questo meraviglioso paese, egli scrive, l'altura più trascurabile basta già a ispirarci un vivissimo sentimento del sublime. E secondo Diderot nulla era più appagante per lo spirito umano delle linde e affatto esemplari città olandesi, con i loro canali rettilinei, orlati da file di alberi. Proprio come se una mano d'artista li avesse fatti sorgere all'improvviso per magia e secondo un piano curato fin nei minimi dettagli, gli agglomerati di case si succedevano in bell'ordine e, persino in mezzo ai più grandi, scrive Diderot, sembra di essere ancora in campagna. L'Aia, che a quel tempo contava circa quarantamila abitanti, viene da lui definita il più bel villaggio del mondo, mentre la strada che conduce dalla città alla spiaggia di Scheveningen è ai suoi occhi una promenade, di cui non esiste da nessuna parte l'eguale. Non fu facile per me condividere simili opinioni, quando io stesso mi misi in cammino verso Scheveningen lungo la Parkstraat. Di tanto in tanto incontravo qualche bella villa con giardino, ma in generale non c'era praticamente nulla che suscitasse la mia ammirazione. Probabilmente, come spesso mi accade nelle città sconosciute, avevo preso la strada sbagliata. A Scheveningen, dove speravo di poter vedere il mare già da lontano, dovetti avanzare per un pezzo all'ombra di condomini alti parecchi piani come sul fondo di una gola.

Quando infine raggiunsi la spiaggia, ero così stanco che mi sdraiai sulla sabbia e dormii sino al tardo pomeriggio. Udivo il fruscio del mare, quasi in sogno capivo, a una a una, tutte le parole olandesi e, per la prima volta nella vita, mi parve di essere arrivato a casa. Persino al risveglio ebbi ancora per un istante la sensazione che lì, attorno a me, il mio popolo si fosse concesso una sosta durante la traversata del deserto. La facciata dello stabilimento termale si ergeva al mio cospetto come un grande caravanserraglio, impressione corroborata da quanto vidi subito dopo, ovvero il palazzo dell'hotel che, costruito sulla sabbia più o meno a fine secolo, era circondato da innumerevoli dépendance, evidentemente più recenti, con tetti simili a tende dove erano alloggiati negozi di souvenir, edicole e tavole calde.

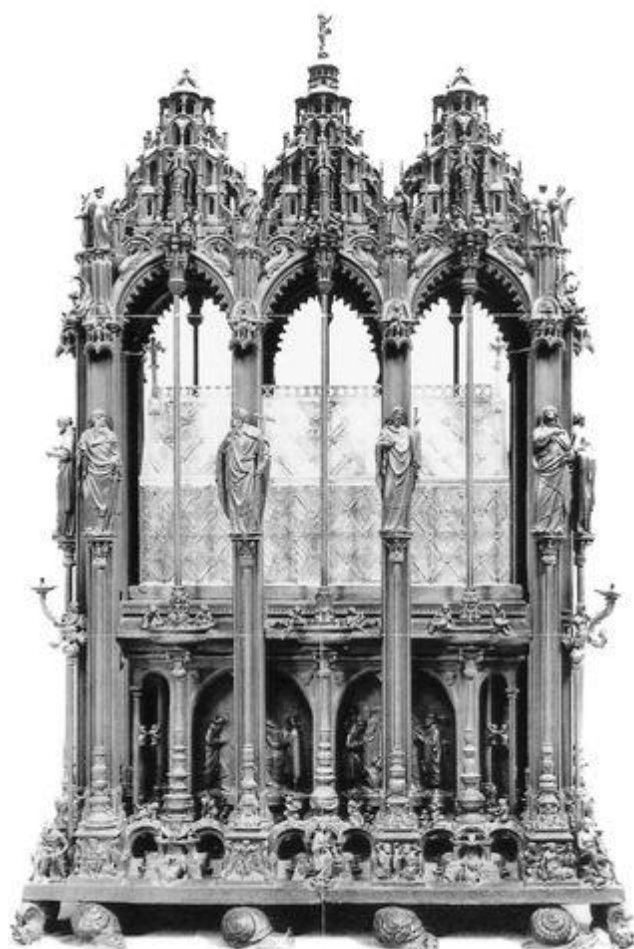


In una di queste, il Massada Grill, il cui pannello luminoso al di sopra del bancone raffigurava cibi *kasher* in luogo delle solite combinazioni di hamburger, bevvi ancora una tazza di tè prima di mettermi sulla via del ritorno e ammirai una coppia di nonni, raggianti di felicità, che, circondati da uno stuolo di nipoti, festeggiava nel locale

peraltro vuoto una ricorrenza familiare o l'inizio delle vacanze.

Verso sera ad Amsterdam ero seduto nel salotto di un albergo privato nel Vondelpark, che già conoscevo – una stanza silenziosa arredata con vecchi mobili, quadri e specchi – e prendevo alcuni appunti sulle tappe del mio viaggio, giunto ormai quasi al termine: le giornate trascorse a Bad Kissingen, impegnato nelle più svariate ricerche, l'attacco di panico che mi aveva colto a Baden, la gita in battello sul lago di Zurigo, il colpo di fortuna al casinò di Lindau, la visita alla Alte Pinakothek e alla tomba del mio santo patrono a Norimberga, di cui la leggenda narra fosse figlio di un re, arrivasse dalla Dacia o dalla Danimarca, e avesse sposato a Parigi una principessa francese. Durante la prima notte di nozze, così raccontano, sarebbe stato sopraffatto dalla sensazione dell'universale vanità. Vedi, avrebbe detto alla moglie, oggi i nostri corpi sono parati a festa, ma domani saranno cibo per i vermi. E ancor prima dell'alba si diede alla fuga, scese in Italia come pellegrino e laggiù visse in romitaggio finché non sentì nascere dentro di sé la forza di operare miracoli. Dopo aver salvato da morte sicura per fame i principi anglosassoni Winnibald e Wunibald grazie a una pagnotta preparata con la cenere e fatta arrivare ai due mediante un messaggero celeste, e dopo aver tenuto a Vicenza un sermone rimasto memorabile, passò le Alpi e giunse in Germania. Nei pressi di Ratisbona attraversò il Danubio sul suo mantello, in città ricompose un bicchiere andato in frantumi e nel focolare di un carradore avaro di legna accese un fuoco con dei ghiaccioli. Questa storia della sostanza vitale gelata che arde mi ha sempre colpito molto, e mi sono chiesto spesso se la glaciazione e l'inaridimento interiori non siano alla fine il presupposto per poter far credere al mondo, grazie a

una specie di sceneggiata truffaldina, che il nostro povero cuore sia ancora in fiamme. In ogni caso, sembra che più tardi, nel suo romitaggio nella foresta tra i fiumi Regnitz e Pegnitz, il mio santo patrono abbia compiuto ancora numerosi miracoli e guarito parecchi infermi, prima che – come aveva chiesto lui stesso – il suo cadavere, posto su un carro, venisse trasportato da due docili buoi sino al luogo in cui si trova ancor oggi la sua tomba. Alcuni secoli dopo, nel maggio del 1507, il patriziato di Norimberga incaricò il calderaio Peter Vischer di approntare un sarcofago di bronzo (*ein sarch von messing*) per il santo principe dei cieli san Sebald (*heiligen himelsfursten Sand Sebolten*).



Nel giugno del 1519, a conclusione di un lavoro durato dodici anni, il monumento del peso di parecchie tonnellate, alto quasi cinque metri, sostenuto da dodici chioccioline e da quattro delfini a ricciolo e raffigurante il cosmo nella Storia della Salvezza, fu posto nel coro della chiesa dedicata al santo patrono della città. Sullo zoccolo del sarcofago fauni, sirene, creature favolose e animali di ogni specie si affollano intorno alle figure femminili che rappresentano le virtù cardinali: prudenza, temperanza, giustizia e forza. Al di sopra abbiamo personaggi della mitologia – Nimrod il cacciatore, Ercole con la clava, Sansone con la testa d'asino e il dio Apollo in mezzo a due cigni – accanto a raffigurazioni del miracolo del ghiaccio, della distribuzione di cibo agli affamati e della conversione di un eretico. Seguono gli apostoli con gli strumenti del loro martirio e i loro emblemi e, in cima, la città celeste con le sue tre cuspidi e le sue innumerevoli dimore, Gerusalemme, la sposa ardentemente attesa, il rifugio di Dio in mezzo agli uomini, l'immagine di un'altra vita, di una vita rinnovata. E nella parte più interna del sacello fuso in un unico getto, intorno al quale sono sospesi ottanta angeli, in uno scrigno rivestito di lamine d'argento riposano le spoglie di quel morto per noi tutti esempio e precursore di un tempo in cui ci verranno asciugate le lacrime dagli occhi e in cui non ci sarà più né afflizione, né sofferenza, né lamento.

Ad Amsterdam era scesa la notte. Io ero seduto nella mia stanza al buio, nel sottotetto dell'albergo al Vondelpark, e tendevo l'orecchio alle raffiche del vento che scuotevano le cime degli alberi. In lontananza si sentiva il rombo del tuono. Il pallido bagliore di un lampo correva sulla linea dell'orizzonte. Verso l'una, non appena sentii le prime gocce picchiare sul tetto di lamiera davanti alla finestra della mansarda, mi accostai al davanzale e mi

affacciai nell'aria tiepida e tutta scrosci. Di lì a poco si sentì la pioggia venir giù a rovesci nei recessi bui del parco, illuminati di tanto in tanto da lampi di luce che parevano bengala. Le grondaie gorgogliavano come torrenti di montagna. A un certo punto, mentre un lampo tornava a rischiarare il cielo, guardai verso il giardino dell'albergo, laggiù sotto di me, e nell'ampio fossato che lo separava dal parco vidi, protetta dai rami bassi di un salice piangente, una coppia di anatre immobili sullo specchio dell'acqua, interamente coperto da una poltiglia verde erba che vi galleggiava sopra. Per una frazione di secondo questa immagine è affiorata dall'oscurità con una chiarezza tale che ancora adesso mi sembra di vedere ogni singola foglia di salice, le più tenui sfumature nel piumaggio dei due volatili, anzi persino i pori delle loro palpebre abbassate sugli occhi.

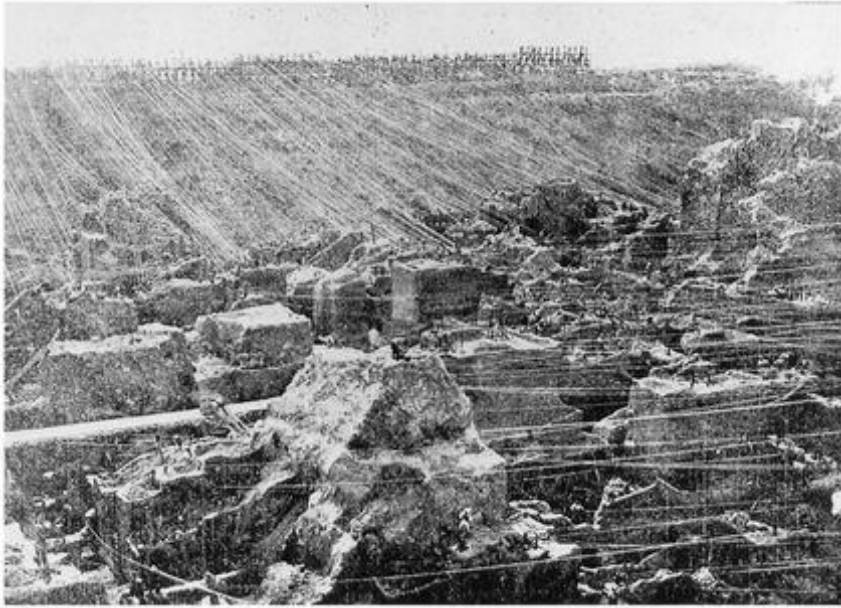
La mattina dopo all'aeroporto di Schiphol regnava un'atmosfera così meravigliosamente ovattata da farti credere d'essere già per un tratto al di là del mondo terreno. A passi lenti, come sotto l'influsso di sedativi o come si stessero muovendo in un tempo dilatato, i viaggiatori vagavano per le diverse sale o si dirigevano, fermi sulle scale mobili, verso le loro destinazioni ai piani alti o nei sotterranei. Sul treno che mi aveva portato lì da Amsterdam, sfogliando il libro sui *Tristi tropici*, mi ero imbattuto in una descrizione dei Campos Elyseos, una strada di San Paolo, dove chalet e castelli di legno, che un tempo dei riccastri avevano fatto costruire e dipingere a colori vivaci in una sorta di stile svizzero di pura fantasia – così ricorda Lévi-Strauss gli anni trascorsi in Brasile –, cadevano a poco a poco in rovina mentre attorno i giardini erano invasi da alberi di eucalipto e mango. Forse è per questo che quel mattino l'aeroporto, attraversato da un

tenue brusio, mi era parso l'anticamera del paese ignoto dal quale nessun viaggiatore fa ritorno. Di tanto in tanto qualcuno veniva chiamato dalle voci delle speaker, creature palesemente immateriali, le quali intonavano i loro messaggi alla maniera degli angeli. *Passagiers Sandberg en Stromberg naar Copenhagen. Mr. Freeman to Lagos. La señora Rodrigo, por favor.* A tutti sarebbe toccata, prima o poi. Mi sedetti su una delle panche imbottite, dove qua e là dormivano ancora, placidamente distesi o raggomitolati, i viaggiatori che avevano trascorso la notte in quell'aeroporto di transito. Non lontano da me sedeva un gruppo di africani, avviluppati in ampie vesti candide, mentre proprio dirimpetto al mio posto c'era un signore, molto curato nel vestire e con la catenina d'oro dell'orologio sul panciotto, che stava leggendo un giornale, la cui prima pagina era in gran parte occupata dalla fotografia di una nuvola di fumo spaventosamente debordante, simile a un fungo atomico su un atollo. *De aswolk boven de Vulkaan Pinatubo* diceva il titolo. Fuori, sulle superfici asfaltate luccicava la calura estiva, veicoli di piccole dimensioni andavano e venivano senza sosta, e dalla pista di decollo i pesanti apparecchi, con centinaia di persone a bordo, si alzavano inconcepibilmente uno dopo l'altro nell'aria azzurra. Io però dovevo essermi appisolato per qualche istante mentre contemplavo quello spettacolo, perché tutto d'un tratto, e da molto lontano, il suono del mio nome mi investì l'orecchio, seguito dall'avviso perentorio: *Immediate boarding at Gate C4 please.*

Il piccolo velivolo a elica, che collega Amsterdam a Norwich, si alzò subito contro il sole prima di virare verso ovest. Sotto di noi si estendeva una delle regioni più fittamente popolate d'Europa: successioni infinite di case a schiera, enormi città satellite, *business parks* e serre

scintillanti che, simili a lastroni di ghiaccio quadrangolari, sembravano avanzare sulla campagna sfruttata fin nei suoi angoli più sperduti. Un'attività plurisecolare di regolamentazione, messa a coltura e costruzione aveva trasformato l'intera superficie in un disegno geometrico. Le autostrade, le vie d'acqua e i tracciati della ferrovia correivano, lungo linee rette e morbide curve, attraverso appezzamenti di pascolo e di bosco, in mezzo a bacini e riserve. Come su un abaco ideato per calcolare l'infinito, i veicoli scorrevano lungo il loro stretto solco, mentre le navi che risalivano e discendevano la corrente davano un'impressione di eterna fissità. Un podere circondato da isole arboree figurava lì, inserito in quel tessuto regolare, come vestigio di epoche trascorse. Vedevo in basso l'ombra del nostro aereo superare in fretta siepi e recinzioni, filari di pioppi e canali. Un trattore avanzava lentamente, come al traino della fune tracciante, attraverso un campo di stoppie e lo ripartiva in due metà, una più chiara e l'altra più scura. Ma a vista d'occhio non c'era un solo essere umano. Che si sorvoli Terranova oppure, al calar della notte, il brulichio di luci senza soluzione di continuità fra Boston e Filadelfia, che sotto di noi ci siano i deserti dell'Arabia baluginanti come madreperla, la regione della Ruhr o l'area di Francoforte, si ha sempre l'impressione che gli uomini siano assenti, che ci siano soltanto le loro creazioni, al cui interno essi si nascondono. Si vedono le loro case e le vie che le collegano, si vede il fumo salire dai tetti e dalle fabbriche, si vedono i veicoli in cui sono seduti, ma gli uomini in quanto tali non si vedono mai. E tuttavia sono presenti ovunque sulla faccia della Terra, di ora in ora si moltiplicano, si muovono attraverso gli alveoli di torri sveltanti contro il cielo e si ritrovano in misura crescente prigionieri di strutture reticolari, la cui complessità

sopravanza di gran lunga l'immaginazione del singolo, come accadeva un tempo fra le migliaia di cavi e verricelli nelle miniere di diamanti sudafricane, o come accade oggi nei saloni della Borsa e nelle agenzie di stampa con il flusso di informazioni che circola senza sosta intorno al globo terrestre.



Se ci osserviamo da una tale altezza è terribile dover constatare quanto poco sappiamo di noi stessi, della nostra ragion d'essere e della nostra fine, a questo pensavo mentre ci lasciavamo alle spalle la costa e prendevamo quota al largo sul mare d'un verde gelatinoso.

Questi (più o meno) saranno stati i ricordi del mio soggiorno olandese nell'anno precedente, cui riandavo con la memoria quella sera, mentre sedevo tutto solo sul Gunhill di Southwold. Ma qui devo ancora aggiungere che a Southwold c'è una casetta al di sopra della promenade, in cui è ospitato il cosiddetto Sailors' Reading Room, un'istituzione di pubblica utilità che, da quando la gente di mare ha preso a estinguersi, ha assunto in primo luogo il

ruolo di una sorta di Museo marittimo, dove viene raccolto e conservato tutto quanto abbia attinenza con il mare e la vita di mare. Alle pareti sono appesi barometri e strumenti nautici, polene e modelli di navi racchiusi in vetrinette da esposizione o dentro bottiglie. Sui tavoli sono posati vecchi registri della capitaneria di porto, libri di bordo, trattati sulla navigazione a vela, varie riviste nautiche e libri con tavole a colori, che raffigurano leggendari clipper d'alto bordo e transatlantici come il *Conte di Savoia* e il *Mauritania*, giganti di ferro e acciaio che, lunghi più di trecento metri, con i fumaioli spesso inghiottiti dalle nuvole più basse, avrebbero potuto contenere per intero il Campidoglio di Washington. Il Reading Room di Southwold è accessibile al pubblico tutti i giorni (escluso quello di Natale) a partire dalle sette del mattino e resta aperto senza interruzione fin verso mezzanotte. Di visitatori, comunque scarsi, ne arrivano tutt'al più durante le ferie, ma i pochi che entrano, di solito escono subito, dopo aver dato una rapida occhiata d'attorno con la superficialità tipica del turista. Perciò il Reading Room è quasi sempre vuoto, se si eccettua un paio di vecchi pescatori o marinai, che siedono in silenzio nelle loro poltrone lasciando scorrere il tempo. Talvolta, la sera, giocano una partita a biliardo nella stanza sul retro. Si odono allora i colpi secchi delle palle mescolarsi al fruscio del mare che giunge lieve da fuori, e di tanto in tanto, quando il silenzio è particolarmente profondo, si sente un giocatore, che sfrega con il gesso la punta della stecca e ne soffia via la polvere. Quando passo per Southwold, il Sailors' Reading Room è di gran lunga il mio posto preferito. Migliore di qualsiasi altro per leggere, scrivere lettere, abbandonarsi ai propri pensieri oppure, durante il lungo periodo invernale, guardare semplicemente fuori il

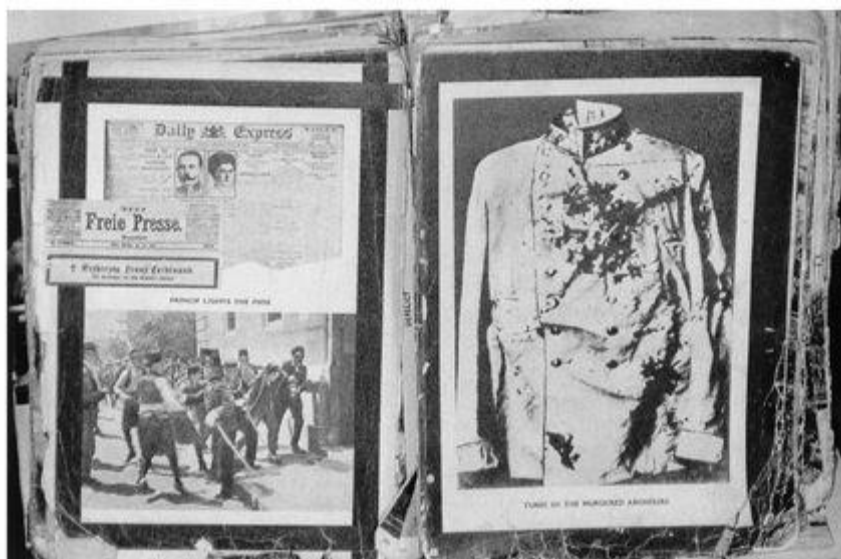
mare in burrasca che si abbatte sulla promenade. Perciò, all'indomani del mio arrivo a Southwold, anche questa volta – come mia abitudine – mi sono diretto già di buon mattino verso il Reading Room con l'intenzione di prendere qualche appunto sulle impressioni del giorno precedente. Appena entrato, mi sono messo a sfogliare a caso, come avevo già fatto molte altre volte, il libro di bordo della nave vedetta *Southwold*, che dall'autunno del 1914 era alla fonda davanti al molo. Sui grandi fogli oblunghi, ciascuno dei quali porta una data diversa, si trovano, al centro di ampi spazi bianchi, annotazioni sparse, come ad esempio *Maurice Farman Bi-Plane n'ward inland* oppure *White steam-yacht flying white ensign cruising on horizon to S*. Tutte le volte che riesco a decifrare uno di questi appunti, mi meraviglio che una traccia, da tempo scomparsa nell'aria o nell'acqua, continui a essere visibile lì sulla carta. Quel mattino, mentre chiudevo con cautela il libro di bordo dalla copertina marmorizzata, tutto immerso com'ero in riflessioni sulla misteriosa sopravvivenza della scrittura, l'occhio mi cadde su un oggetto un po' discosto lì sul tavolo, un grosso in-folio squinternato che, durante le mie precedenti visite al Reading Room, non avevo mai visto. Era, come risultò, una storia fotografica della prima guerra mondiale, concepita e pubblicata nel 1933 dalla redazione del «Daily Express», sia per ricordare la tragedia passata sia per mettere in guardia da quella che si stava preparando. Nel voluminoso tomo sono documentati tutti i teatri di guerra, dalla Val d'Inferno sul fronte alpino italo-austriaco sino ai campi delle Fiandre, e viene illustrata ogni possibile forma di morte violenta, dal solitario pioniere del volo che precipita alla foce della Somme fino alla carneficina nelle paludi galiziane. Si vedono le città francesi ridotte in cenere, i cadaveri in

putrefazione nella terra di nessuno fra le trincee, i boschi falciati dal fuoco dell'artiglieria, le navi da guerra che affondano fra nere esalazioni di nafta, colonne di soldati in marcia, fiumane interminabili di profughi e Zeppelin andati a pezzi, immagini di Przemyśl e San Quintino, di Monfalcone e Gallipoli, immagini di distruzione, mutilazione, stupro, fame, fuoco, gelo.



Le didascalie sono quasi tutte improntate a un'amara ironia – *When Cities Deck Their Streets for War! This was a Forest! This was a Man! There is a Corner in a Foreign Field that is Forever England!* Un capitolo del volume è specificamente dedicato alla situazione caotica dei Balcani, una regione del mondo che per l'Inghilterra di allora era molto più remota di Omdurman o Lahore. Pagina dopo pagina, sfilano le fotografie provenienti dalla Serbia, dalla Bosnia e dall'Albania, istantanee di gruppi dispersi della popolazione o di singoli individui che cercano di fuggire dal cosiddetto teatro di guerra su carri trainati dai buoi nella calura estiva, lungo polverose strade provinciali, oppure a piedi in mezzo a cumuli di neve trasportata dal

vento, e con un cavallino ormai prossimo a stramazzare. Quale prologo di questa cronaca della sventura c'è naturalmente il famoso colpo di pistola sparato a Sarajevo. *Princip Lights the Fuse!* c'è scritto sopra l'immagine. È il 28 giugno 1914, una giornata piena di sole, alle undici e quarantacinque sul Ponte Latino. Si vedono un paio di bosniaci, alcuni militari austriaci e l'attentatore nel momento della sua cattura.



La pagina successiva mostra la giacca dell'uniforme di Francesco Ferdinando crivellata di colpi e zuppa del sangue arciducale. Evidentemente questo capo di abbigliamento fu a suo tempo fotografato apposta per la stampa, dopo che era stato tolto di dosso al defunto erede al trono e, come immagino, spedito in treno con un contenitore apposito fino alla capitale dell'Impero, dove è ancor oggi esposto, insieme con i pantaloni e la feluca, in una teca dalla cornice nera nel Museo di Storia militare. Appena diciannovenne al momento dell'attentato, Gavrilo Princip, figlio di un contadino della valle di Grahovo e fino a poco prima studente di liceo, fu rinchiuso dopo la condanna nelle

casematte di Theresienstadt, dove nell'aprile del 1918 morì di tubercolosi ossea, male di cui soffriva sin dalla prima giovinezza. Nel 1993 i serbi celebrarono il settantacinquesimo anniversario della sua morte.

Trascorsi quel pomeriggio sino all'ora del tè, seduto tutto solo nel bar ristorante del Crown Hotel. L'acciottolio delle stoviglie in cucina s'era già spento da un pezzo; all'interno dell'orologio a pendolo, provvisto di un sole che sorgeva e tramontava e di una luna che ne prendeva il posto alla sera, le ruote dentate ingranavano l'una nell'altra, il pendolo si muoveva regolarmente avanti e indietro, colpo dopo colpo la lancetta dei minuti compiva il suo giro, e per qualche tempo io mi sentii già come immerso nella pace eterna, se non che, mentre sfogliavo piuttosto distrattamente l'edizione domenicale dell'«Independent», mi imbattei in un lungo articolo, il quale presentava un nesso diretto con le immagini dei Balcani da me scoperte quella stessa mattina nel Reading Room. L'articolo, che trattava delle cosiddette azioni di pulizia etnica compiute cinquant'anni fa in Bosnia dai croati in accordo con i tedeschi e gli austriaci, esordiva con la descrizione di una fotografia – scattata verosimilmente come ricordo da un milite degli ustascia – in cui i camerati, che dovevano essere tutti di ottimo umore e alcuni dei quali si esibivano anche in pose eroiche, stavano segando la testa a un serbo di nome Branco Jungić. Una seconda fotografia, fatta per puro divertimento, mostra la testa già staccata dal corpo con una sigaretta tra le labbra ancora semiaperte nell'ultimo grido di dolore. Teatro di questa impresa era il lager di Jasenovac sulle rive della Sava, nel quale soltanto furono mandati a morte settecentomila uomini, donne e bambini con metodi che facevano rizzare i capelli persino agli specialisti del grande Reich tedesco,

come pare che questi ultimi si siano detti confidenzialmente fra loro. Strumenti preferiti per le esecuzioni erano seghe e sciabole, asce e martelli e, fabbricati appositamente a Solingen per sgozzare le vittime, mezzi guanti di cuoio corredati di lame da fissare ai polsi dei carnefici, unitamente a una sorta di primitiva forca plurima, alla quale venivano impiccati in fila, come gazze e cornacchie, gli individui di razza inferiore lì radunati: serbi, ebrei e bosniaci.



Non lontano da Jasenovac, in un raggio non superiore ai quindici chilometri, c'erano anche i lager di Prijedor, Stara Gradiška e Banja Luka, nei quali la milizia croata, sostenuta materialmente dalla Wehrmacht e spiritualmente dalla Chiesa cattolica, eseguiva in maniera analoga il suo compito, giorno dopo giorno. La storia di questo massacro durato per anni trova testimonianza nei cinquantamila documenti lasciati nel 1945 dai tedeschi e dai croati e a tutt'oggi conservati – così riferisce l'estensore dell'articolo datato 1992 – nell'archivio Bosanske Krajine di Banja Luka, archivio che è o era ospitato in una ex caserma imperialregia, dove nel 1942 aveva il suo quartier generale il

servizio informazioni dell'Armata Est. A quel tempo, laggiù, si avrà avuto senz'altro notizia di quanto accadeva nei lager degli ustascia, così come dei fatti inauditi che ebbero luogo ad esempio nel corso della campagna di Kozara, condotta contro i partigiani di Tito, durante la quale persero la vita dalle sessantamila alle novantamila persone, vittime delle cosiddette «operazioni belliche», delle esecuzioni capitali o in seguito a deportazioni. La popolazione femminile di Kozara fu trasferita in Germania e lì in gran parte annientata con il sistema del lavoro forzato, operativo su tutto il territorio del Reich. Dei bambini rimasti orfani – si calcola fossero ventitremila – una buona metà fu uccisa sul posto dalla milizia, gli altri vennero trasportati in vari punti di raccolta per essere poi spediti in Croazia e, anche di questi, non pochi morirono di tifo, paura e stenti, prima che i carri bestiame raggiungessero la capitale. Fra quanti rimasero in vita, molti avevano rosicchiato, per fame, il cartoncino con i dati personali che portavano appeso al collo e cancellato così, nell'estrema disperazione, il proprio nome. Vennero quindi allevati dalle famiglie croate nella religione cattolica, mandati a confessarsi e a fare la prima comunione. Come tutti gli altri, anche loro hanno appreso a scuola l'abbiccì del socialismo e imparato un mestiere: sono diventati ferrovieri, commesse, fabbri o contabili. Ma nessuno può dire fin dove si allunghino a perseguitarli ancor oggi le ombre del ricordo. A questo punto occorre peraltro aggiungere che, tra gli ufficiali del servizio informazioni dell'Armata Est, c'era allora anche un giovane giurista viennese, impegnato in primo luogo nel redigere i memoranda relativi ai trasferimenti da avviare con urgenza per motivi umanitari; meritorio lavoro di scrittura per il quale il capo di Stato croato Ante Pavelić gli concesse la medaglia d'argento della corona del re Zvonimir con il

serto di quercia. Dopo la guerra quell'ufficiale, così promettente fin dall'inizio della sua carriera e così esperto in fatto di tecnica amministrativa, ricoprì nel corso degli anni incarichi di sempre maggior importanza, fra gli altri persino quello di segretario generale delle Nazioni Unite. E forse proprio in questa veste registrò, per eventuali abitanti extraterrestri dell'universo, un messaggio di saluto su nastro magnetico che, insieme con altri memorabilia dell'umanità, viaggia ai confini del nostro sistema solare a bordo della sonda spaziale *Voyager II*.

PARTE QUINTA

La sera del secondo giorno da me trascorso a Southwold, in coda all'ultimo telegiornale la BBC mandò in onda un documentario su Roger Casement – un personaggio di cui sino allora non avevo mai sentito parlare – messo a morte per alto tradimento nel 1916 in una prigione londinese.



Le immagini della pellicola, costituita in parte da materiali d'archivio assai rari, mi avevano subito catturato, e tuttavia, seduto nella poltrona di velluto verde che io stesso avevo spostato davanti al televisore, non tardai a cadere in un sonno profondo. Mentre la mia coscienza a poco a poco veniva meno, io continuavo a sentire con

assoluta chiarezza ciascuna delle parole pronunciate da colui che narrava la storia di Casement e – così mi sembrava – destinate esclusivamente a me, senza però riuscire a capirle. Macina, mulino, macina, non cessava di riecheggiarmi all'orecchio, tu macini soltanto per me. E quando alcune ore più tardi, alle prime luci dell'alba, mi destai da un sogno opprimente e vidi tremolare il monoscopio nello scatolone muto che mi stava davanti, ricordavo soltanto che all'inizio del programma si era parlato di come lo scrittore Joseph Conrad avesse conosciuto Casement in Congo e, fra tutti gli europei da lui incontrati laggiù, uomini corrotti in parte dal clima tropicale, in parte dalla loro stessa avidità e ingordigia, lo avesse ritenuto l'unico essere umano di retto sentire. Una volta – così racconta Conrad nel suo *Diario del Congo*, in un passo che stranamente ricordo alla lettera – mi capitò di vederlo, armato di un semplice bastone e in sola compagnia di un ragazzo di Luanda e dei suoi bulldog inglesi, Biddy e Paddy, addentrarsi nella foresta vergine che in Congo circonda ogni luogo abitato. E alcuni mesi più tardi lo rividi spuntare dalla stessa foresta con il ragazzo che portava il fagotto e con i suoi cani, mentre faceva dondolare il bastone, forse un po' smagrito, ma per il resto esattamente quello di prima, quasi fosse di ritorno da una passeggiata pomeridiana in Hyde Park. Poiché, tranne queste poche righe e alcune immagini sfocate di Conrad e Casement, mi ero perso tutto ciò che la voce narrante, devo supporre, avrà detto in seguito sulla vita dei due uomini, ho poi cercato di ricostruire, in certo qual modo dalle fonti, quella storia nell'ascolto della quale allora a Southwold mi ero imperdonabilmente addormentato.

Alla fine dell'estate del 1862 Mme. Ewelina Korzeniowska era partita insieme con il figlio di non ancora

cinque anni, Teodor Józef Konrad, da Zitomir, cittadina della Podolia, per ricongiungersi a Varsavia con il marito Apollo Korzeniowski, che fin dalla primavera aveva abbandonato la poco remunerativa professione di amministratore terriero con l'intento di contribuire, mediante l'attività letteraria e politico-cospirativa, alla sollevazione da tanti agognata contro la tirannide russa. Verso la metà di settembre, nell'abitazione dei Korzeniowski a Varsavia, ebbero luogo le prime riunioni illegali del comitato nazionale polacco, e durante le settimane successive il piccolo Konrad avrà senz'altro assistito a un andirivieni di personaggi misteriosi in casa dei suoi genitori. I volti seri di quei signori che parlavano a voce bassa nel salotto bianco e rosso gli avranno per lo meno fatto intuire l'importanza storica del momento. Forse a quel punto era già stato perfino messo a parte degli obiettivi che si proponevano i congiurati e sapeva che la mamma – nonostante il divieto – si vestiva di nero in segno di lutto per il suo popolo costretto a languire sotto il giogo straniero. E se ancora non ne era al corrente, avranno dovuto per forza rivelarglielo a fine ottobre, quando il padre fu arrestato e rinchiuso nella Cittadella. La sentenza, dopo un frettoloso processo davanti al tribunale militare, fu di condanna al confino a Vologda, una località abbandonata da Dio e sperduta nella steppa oltre Nižnij Novgorod. Vologda, così Apollo Korzeniowski scrive a suo cugino nell'estate del 1863, è un unico pantano con strade e vie fatte di tronchi d'albero coricati a terra. Le case, inclusi i palazzi della nobiltà di provincia costruiti con tavole di legno giustapposte e dipinti in colori vivaci, poggiano su pali in mezzo al fango. Tutto, all'intorno, sprofonda, marcisce e si sgretola. Ci sono due sole stagioni: un inverno bianco e uno verde. Per nove mesi all'anno soffia aria gelida

dal Mare del Nord. Il termometro precipita a temperature inimmaginabili. Si è avvolti da una tenebra senza fine. Nel corso dell'inverno verde piove ininterrottamente. La melma si infila sotto le porte. Il rigore cadaverico si trasforma in un marasma raccapricciante. Durante l'inverno bianco tutto è morto, durante quello verde tutto va morendo.

In tali circostanze la tubercolosi, che da parecchi anni mina la salute di Ewelina Korzeniowska, si aggrava irrimediabilmente. I giorni che ancora le restano sono contati. Il provvedimento delle autorità zariste, grazie al quale può trascorrere un lungo periodo nella tenuta del fratello in Ucraina così da rimettersi in salute, si rivela alla fine una tortura supplementare perché – nonostante tutte le petizioni e le istanze, e pur essendo ormai più morta che viva – alla scadenza del tempo concesso ella deve far ritorno nel luogo del suo esilio, e Konrad con lei. Il giorno della partenza Ewelina Korzeniowska, circondata dalla schiera dei parenti, dei servitori e degli amici giunti apposta dalle proprietà vicine, è ritta sulla scalinata della casa padronale di Novofastov. Tutti i convenuti, esclusi i bambini e i domestici in livrea, indossano abiti di panno nero o di seta nera. Non viene pronunciata neppure una parola. La nonna semicieca guarda fisso, al di là di quella triste scena, verso la campagna deserta. Sulla curva del viale in terra battuta, che gira attorno al rondò di bosso, si ferma una strana carrozza che dà l'impressione di essere curiosamente allungata. Troppo in avanti si protendono le stanghe; troppo distante appare il cocchiere, seduto a cassetta, dall'estremità posteriore del veicolo, sovraccarico di bauli e bagagli d'ogni genere. L'abitacolo stesso della carrozza affonda tra le ruote come tra due mondi separati per sempre. La portiera è aperta, e dentro, sul cuscino di cuoio screpolato, è seduto già da qualche tempo il piccolo

Konrad, e al riparo dell'oscurità vede ciò che, in futuro, avrebbe poi descritto. Inconsolabile, la povera mamma si guarda attorno per l'ultima volta, poi scende cauta i gradini al braccio dello zio Tadeusz. Coloro che restano controllano le proprie emozioni. Persino la cugina preferita di Konrad, che pare una principessa con la sua gonna scozzese in mezzo a tutte quelle vesti nere, si limita a premere la punta delle dita contro le labbra per esprimere lo sgomento procuratole dalla partenza dei due esiliati. E la brutta istituttrice svizzera, la signorina Durand, che per tutta l'estate si è dedicata senza risparmiarsi all'educazione di Konrad e alla quale basta un nonnulla per scoppiare in lacrime, questa volta, sventolando il fazzoletto in segno di addio, grida ancora impavida all'indirizzo del suo pupillo: *N'oublie pas ton français, mon chéri!* Lo zio Tadeusz chiude la portiera e fa un passo indietro. La carrozza si avvia. Ecco che gli amici e gli amati parenti già scompaiono dal piccolo riquadro del finestrino. Quando Konrad guarda fuori dall'altra parte, vede in lontananza, oltre il rondò di bosso, il carrozzino del comandante della polizia distrettuale, attaccato a tre cavalli alla maniera russa, che si mette in moto, mentre lo stesso comandante – la mano guantata – si calca fino agli occhi il suo berretto piatto con visiera, bordato d'un nastro rosso fuoco.

All'inizio di aprile del 1865, diciotto mesi dopo aver lasciato Novofastov, Ewelina Korzeniowska muore in esilio all'età di trentadue anni per le ombre che la tubercolosi ha diffuso sul suo corpo e per la nostalgia che le ha dilaniato l'anima. Anche la voglia di vivere di Apollo si è quasi del tutto spenta. A malapena riesce ancora a dedicarsi all'educazione del figlio, oppresso da tanta sventura. E al proprio lavoro, non si applica quasi più. Al massimo riformula qua e là una riga nella sua traduzione del

romanzo di Victor Hugo, *Les Travailleurs de la mer*. In questo libro noiosissimo egli vede lo specchio della sua stessa vita. *C'est un livre sur les destinées dépayées*, dice una volta a Konrad, *sur des individus expulsés et perdus, sur les éliminés du sort, un livre sur ceux qui sont seuls et évités*. Nel 1867, poco prima di Natale, ad Apollo Korzeniowski viene revocato il confino in Russia. Le autorità sono giunte alla conclusione che ormai non costituisce più un pericolo e, perché possa recuperare le forze, gli forniscono un passaporto valido per un viaggio una tantum a Madeira. Ma né le sue finanze, né le condizioni di salute, diventate nel frattempo assai precarie, gli consentono di intraprendere un simile viaggio. Dopo un breve soggiorno a Leopoli, che ormai è troppo austriaca per lui, prende in affitto un paio di stanze in via Poselska a Cracovia. Lì trascorre gran parte del tempo, immobile nella sua poltrona, affliggendosi per la perdita della moglie, per la sua esistenza fallita e per la sorte di quel povero ragazzo solitario, che ha appena scritto un dramma patriottico dal titolo *Gli occhi di Jan Sobieski*. Lui, Apollo, ha bruciato tutti i suoi manoscritti nel camino. E mentre la carta prendeva fuoco, di tanto in tanto un bioccolo di fuliggine, simile a un impalpabile brandello di seta nera, si sollevava e, sorretto dall'aria, andava aggirandosi nella stanza prima di cadere da qualche parte a terra o dissolversi nell'oscurità. Come per Ewelina, anche per Apollo la morte giunse a primavera, quando fuori cominciava il disgelo, ma non gli fu concesso di lasciare la vita nell'anniversario della morte di lei. Sino a maggio inoltrato dovette restare disteso a letto, mentre il suo corpo andava via via consumandosi. Durante le settimane dell'agonia paterna, Konrad trascorreva il tardo pomeriggio, al rientro da scuola, seduto a un tavolino illuminato da una lampada verde in una stanzetta priva di

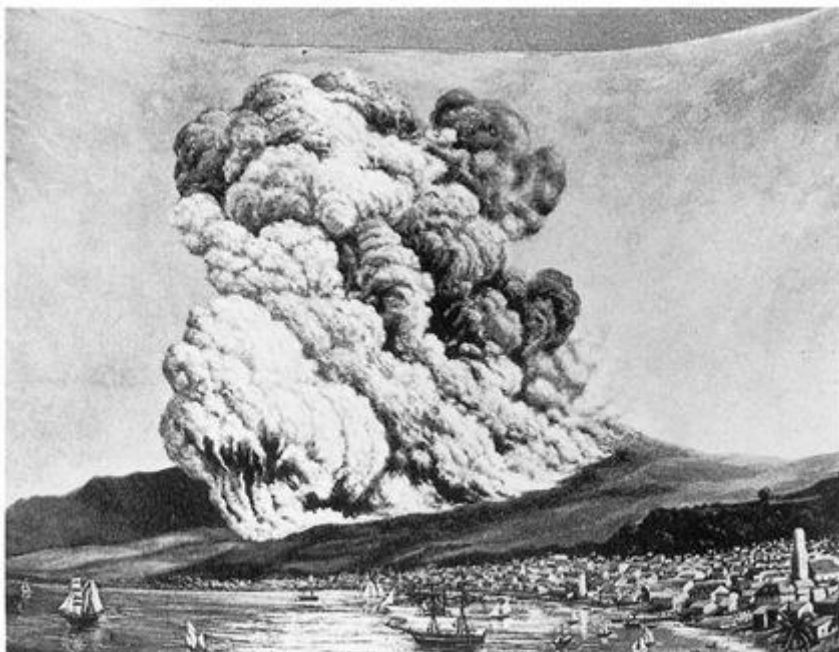
finestre e faceva i compiti. Le macchie di inchiostro sul quaderno e sulle mani nascevano dall'angoscia che gli attanagliava il cuore. Quando la porta della camera attigua si apriva, egli udiva il respiro flebile del padre. Due suore dalle cuffie candide assistevano il malato. Silenziose, andavano avanti e indietro, sbrigando questa o quella incombenza, e talvolta gettavano uno sguardo assai preoccupato verso il bambino, che presto sarebbe rimasto orfano e adesso era intento a sillabare, a contare o a leggere per ore e ore, in polacco e in francese, voluminosi libri di avventure, descrizioni di viaggi e romanzi.

I funerali del patriota Apollo Korzeniowski si trasformarono in una grande e silenziosa manifestazione politica. Lungo le strade chiuse al traffico erano schierati, in atteggiamento solenne e commosso, operai, scolari, studenti universitari a capo scoperto e borghesi con il cilindro in mano, e dappertutto ai piani superiori delle case si affollavano alle finestre aperte gruppi di persone in gramaglie. Il corteo funebre con in testa il dodicenne Konrad – il più colpito dal lutto – uscì dal vicolo angusto e attraversò il centro della città, passando davanti ai campanili diseguali della chiesa di Santa Maria in direzione della porta di San Floriano. C'era bel tempo quel pomeriggio. Il cielo azzurro si curvava a volta sopra i tetti delle case, e le nuvole lassù avanzavano con il vento in poppa come una flotta di velieri. Può darsi che Konrad durante la cerimonia di sepoltura – mentre il sacerdote nei pesanti paramenti ricamati in argento biascicava parole magiche all'indirizzo del morto disteso nella fossa – abbia levato per qualche istante lo sguardo e visto, come mai prima in vita sua, lo spettacolo di quei velieri di nuvole, e forse proprio in tale occasione gli balenò l'idea di diventare capitano di lungo corso; un proposito affatto stravagante

per un polacco, figlio di un gentiluomo di campagna, che tre anni più tardi il ragazzo avrebbe manifestato per la prima volta al suo tutore e dal quale anche in seguito non si sarebbe più lasciato distogliere per nulla al mondo, nemmeno quando lo zio Tadeusz lo spedì in Svizzera con il precettore Pulman per una vacanza estiva di parecchie settimane. Pulman doveva approfittare di ogni occasione per far capire al suo pupillo quante differenti carriere fossero possibili al di là del mestiere di marinaio, ma ebbe un bel perorare quella causa (davanti alle cascate del Reno a Sciaffusa, a Hospenthal, durante la visita al cantiere per il traforo del Gottardo e, dall'altra parte, sul passo della Furca), Konrad non si lasciò smuovere dal suo progetto originario. Appena un anno dopo, il 14 ottobre 1874 – e non ha ancora diciassette anni – prende congedo dalla nonna Teofila Bobrowska e dall'affettuoso zio Tadeusz, entrambi sulla banchina davanti al finestrino del treno alla stazione di Cracovia. Il biglietto per Marsiglia che ha in tasca è costato 137 fiorini e 75 centesimi. D'altro porta con sé soltanto quel che gli sta nella valigetta a mano, e passeranno sedici anni prima che – solo in visita, però – possa rivedere il paese natale, ancora sotto il giogo straniero.

Nel 1875 Konrad Korzeniowski compie la sua prima traversata dell'Oceano Atlantico a bordo del trealberi *Mont Blanc*. A fine luglio è alla Martinica, dove il bastimento rimane per due mesi alla fonda. Per il viaggio di ritorno ne impiega quasi tre. Messo a dura prova dalle tempeste invernali, il *Mont Blanc* entra nel porto di Le Havre solo il giorno di Natale. Per nulla scoraggiato da questa rude iniziazione alla vita di mare, Konrad Korzeniowski parte per nuovi viaggi, alle Antille, a Cap-Haïtien, a Port-au-Prince, a St. Thomas e a St. Pierre, che un'eruzione del

Mont Pelée avrebbe di lì a poco distrutto.



All'andata si trasportano armi, macchine a vapore, polvere da sparo e munizioni. Al ritorno il carico è costituito da tonnellate di zucchero e dal legname delle foreste pluviali. Quando non è in mare, Korzeniowski si ferma a Marsiglia dove trascorre il tempo in compagnia di altri marinai, ma anche di persone altolocate. Al Café Boudol in rue Saint-Ferréol e nel salotto della imponente consorte del banchiere e armatore Delestang entra a far parte di una società stranamente composita, fatta di aristocratici, bohémien, prestasoldi, avventurieri e legittimisti spagnoli. Gli ultimi sussulti dello spirito cavalleresco si coniugano con le macchinazioni più spregiudicate, vengono tessuti complessi intrighi, si fondano consorterie di contrabbandieri e si concludono affari loschi. Korzeniowski è coinvolto su parecchi fronti, spende molto più di quanto è nelle sue possibilità e soggiace alle seduzioni di una misteriosa signora che,

seppur all'incirca sua coetanea, è già vedova. Questa signora, la cui vera identità non si poté mai stabilire con certezza, era conosciuta con il nome di Rita nei circoli dei legittimisti, dove svolgeva un ruolo di primo piano, e dicevano fosse stata l'amante di Don Carlos, il principe di Borbone che, in un modo o nell'altro, bisognava mettere sul trono di Spagna. In seguito venne da più parti diffusa la voce che Doña Rita, la quale risiedeva in una villa di rue Sylvabelle, e una certa Paula de Somoggy fossero la stessa persona. Sempre nel quadro di questa storia, pare che nel novembre del 1877 Don Carlos, di ritorno a Vienna da un'ispezione sul fronte della guerra russo-turca, avesse chiesto a una certa Mme. Hannover di portargli la giovane corista di nome Paula Horváth originaria di Pest che, si presume, lo aveva colpito per la sua bellezza. In compagnia di costei Don Carlos lasciò Vienna, innanzi tutto per render visita al fratello a Graz, e di lì proseguire alla volta di Venezia, Modena e Milano, dove avrebbe presentato in società la sua nuova conquista con il nome di baronessa de Somoggy. La voce secondo cui le due amanti erano la stessa persona traeva probabilmente origine dal fatto che, proprio nel momento in cui Rita spariva da Marsiglia, Don Carlos – a seguito di una crisi di coscienza nata, a quanto pare, dall'imminente prima comunione del figlio Jaime – aveva lasciato la baronessa, o piuttosto l'aveva data in moglie al tenore Angel de Trabadelo, con il quale dicono sia vissuta felice e contenta a Londra sino alla morte sopravvenuta nel 1917. Indubbiamente non si ha la certezza che Rita e Paula fossero davvero la stessa persona, ma che il giovane Korzeniowski cercasse di ottenere il favore di una di queste dame – da ragazze l'una pastora di capre sull'altopiano catalano e l'altra guardiana di oche in riva al Balaton – ciò è fuori discussione, così come il fatto che questa storia

d'amore, spesso ai limiti dell'inverosimile, toccò l'acme a fine febbraio del 1877, quando un proiettile trapassò il petto a Korzeniowski, sparato di sua mano o da un rivale. Ancor oggi infatti non sappiamo se quella ferita, fortunatamente non mortale, sia stata la conseguenza di un duello, come Korzeniowski in seguito vorrà accreditare, oppure, come sospettava zio Tadeusz, di un tentato suicidio. Un gesto così drammatico, con cui il giovanotto che si sentiva un eroe stendhaliano voleva risolvere la situazione, era ispirato senza dubbio dall'opera lirica che a quel tempo a Marsiglia, come in tutte le altre città europee, improntava i costumi sociali e soprattutto la fisionomia del desiderio amoroso. Al Théâtre de Marseille Korzeniowski aveva conosciuto le creazioni musicali di Rossini e di Meyerbeer, ma ciò che soprattutto lo entusiasmava erano le operette di Jacques Offenbach, ancora molto in voga, per le quali un libretto dal titolo *Konrad Korzeniowski e la congiura dei carlisti a Marsiglia* avrebbe benissimo potuto fornire ulteriore materiale. In realtà – e questo è certo – un altro frego fu tirato a mo' di conclusione sugli anni francesi d'apprendistato di Korzeniowski, quando il 24 aprile 1878 questi lasciò Marsiglia sul piroscafo *Mavis*, diretto a Costantinopoli. La guerra russo-turca era finita, ma dalla nave Korzeniowski, come lui stesso riferirà in seguito, riuscì ancora a vedersi sfilare davanti, simile a una Fata Morgana, l'immane accampamento di Santo Stefano, luogo in cui venne siglato il trattato di pace. Da Costantinopoli il vapore fece rotta su Ejsk, all'estremo nord del mare di Azov, dove fu imbarcato un carico di olio di lino, con il quale la SS *Mavis*, stando ai registri della capitaneria di porto di Lowestoft, arrivò sulla costa dell'East Anglia martedì 18 giugno 1878.

Fra luglio e l'inizio di settembre, fin dunque alla

partenza per Londra, Korzeniowski partecipò da semplice marinaio a cinque o sei viaggi sul mercantile *Skimmer of the Seas*, che fa la spola tra Lowestoft e Newcastle. Poco si sa di come abbia trascorso la seconda metà di giugno nella località portuale e balneare di Lowestoft, che è quanto di più diverso si possa immaginare da Marsiglia. Avrà preso una camera in affitto e raccolto le necessarie informazioni per i suoi progetti futuri. La sera, all'ora in cui sul mare si fa buio, sarà andato a passeggio tutto solo sull'esplanade, uno straniero di ventun anni, e attorno a lui soltanto uomini e donne inglesi. Me lo vedo, ad esempio, là fuori sul molo dove una fanfara sta suonando l'ouverture dal *Tannhäuser* a guisa di serenata. E nel tornarsene lentamente a casa in mezzo agli altri ascoltatori, mentre una brezza leggera soffia sull'acqua, Korzeniowski constata stupito con quanta facilità riesce tutto d'un tratto a sentir sua quella lingua inglese fino allora completamente estranea, lingua in seguito adottata per scrivere i romanzi cui dovrà la sua fama universale, e che gli ispira ora una fiducia e una tenacia tutte nuove. Le prime letture inglesi di Korzeniowski furono, come lui stesso riferisce, il «Lowestoft Standard» e il «Lowestoft Journal» che, la settimana del suo arrivo, portarono a conoscenza del pubblico le seguenti notizie, in un assortimento tipico dei due organi di stampa: Spaventosa esplosione nelle miniere di Wigan. Duecento i morti; Esplosa in Rumelia una rivolta di maomettani; Necessario stroncare in Sudafrica i moti dei Cafri; Lord Grenville si pronuncia sull'istruzione del gentil sesso; Partito da Marsiglia un *Despatch Boat* per portare a Malta il duca di Cambridge, che sull'isola ispezionerà le truppe indiane; A Whitby una fantesca brucia viva davanti al caminetto acceso: il vestito su cui aveva accidentalmente lasciato cadere dell'olio di paraffina ha preso fuoco; Il

piroscafo *Largo Bay* lascia il Clyde con a bordo trecentocinquanta due emigranti scozzesi; Una tal Mrs. Dixon di Silsden colpita da apoplezia per la gioia di riveder inaspettatamente sull'uscio il figlio Thomas, da dieci anni in America; Di giorno in giorno sempre più debole la giovane regina di Spagna; I lavori alle fortificazioni di Hong Kong, nei quali sono all'opera oltre duemila coolie, *rapidly approach completion and in Bosnia all highways are infested with bands of robbers, some of them mounted. Even the forests around Sarajevo are swarming with marauders, deserters and franc-tireurs of all kinds. Travelling is, therefore, at the standstill.*

Nel febbraio del 1890, ovvero dodici anni dopo il suo arrivo a Lowestoft e a oltre quindici anni dall'addio alla stazione di Cracovia, Korzeniowski, che nel frattempo ha ottenuto la cittadinanza britannica e il titolo di capitano, ed è stato nei luoghi più remoti del mondo, ritorna per la prima volta a Kazimierowska in casa dello zio Tadeusz. In un appunto, scritto molto più tardi, egli racconta come fosse finalmente arrivato – dopo brevi soste a Berlino, Varsavia e Lublino – nella stazione ucraina dove il cocchiere e il maggiordomo dello zio lo attendevano in una slitta attaccata a quattro cavalli bai, ma così piccola da sembrare quasi un giocattolo. Ci volevano ancora otto ore di viaggio fino a Kazimierowska. Prima di sedersi accanto a me, racconta Korzeniowski, il maggiordomo, pieno di premure, mi avvolse in una pelliccia di orso che mi arrivava sino alla punta dei piedi e mi calcò in testa un enorme berretto, anch'esso di pelliccia e corredato di paraorecchie. Quando la slitta si mosse, cominciò per me, accompagnato da un lieve e regolare scampanellio, un viaggio invernale a ritroso nell'infanzia. Con istinto sicuro il giovane cocchiere, che avrà avuto sì e no sedici anni,

riusciva a trovare la strada in mezzo agli sterminati campi coperti di neve. A una mia osservazione, continua Korzeniowski, sullo stupefacente senso di orientamento del nostro cocchiere, che non conosceva esitazioni e non si sbagliava mai, il maggiordomo mi rivelò che quel giovane era uno dei figli del vecchio cocchiere Józef, il quale era sempre stato al servizio di mia nonna Bobrowska buon anima e in seguito, con eguale dedizione, aveva prestato i suoi servigi a Pan Tadeusz, ma poi il colera se lo era portato via. Anche sua moglie, proseguì il maggiordomo, è morta della stessa malattia arrivata insieme con il disgelo, e di tutta la loro casa piena di bambini è rimasto solo questo ragazzo sordomuto, seduto a cassetta qui davanti a noi. Non lo hanno mai mandato a scuola né mai hanno fatto conto di potergli affidare qualche incarico, finché non si era scoperto che i cavalli gli obbedivano come a nessun altro staffiere. E quando ebbe all'incirca undici anni risultò, non so più in quale occasione, che aveva in testa e nei minuti dettagli, quasi fosse qualcosa di innato, la carta geografica dell'intero distretto con tutta la sua rete di strade. Mai, scrive Korzeniowski dopo aver riferito il racconto del suo accompagnatore, mai viaggiai così bene come quella volta nel crepuscolo che a poco a poco ci avvolgeva. Come ai vecchi tempi, vidi il sole abbassarsi sulla pianura. Un grande disco rosso scese fin dentro la neve, quasi tramontasse sul mare. Correiamo veloci nell'oscurità che stava ormai calando, nell'immane distesa bianca che confinava con il cielo stellato e in cui andavano alla deriva come isole d'ombra i villaggi circondati da alberi.

Già prima del suo viaggio in Polonia e in Ucraina, Korzeniowski si era dato da fare per ottenere un impiego presso la Société Anonyme pour le Commerce du Haut-Congo. Subito dopo il ritorno da Kazimierowska, andò

ancora una volta alla direzione centrale della società in rue de Brederode a Bruxelles per parlare di persona con il direttore commerciale Albert Thys. Thys, il corpo gelatinoso costretto in una marsina alquanto striminzita, sedeva in un ufficio tetro sotto una carta dell'Africa che copriva l'intera parete e offrì subito a Korzeniowski, senza neppure lasciargli il tempo di esporre compiutamente la sua richiesta, il comando di un battello a vapore che navigava sull'alto corso del fiume Congo, probabilmente perché il comandante, un tedesco o un danese, di nome Freiesleben, era appena stato assassinato dagli indigeni. Dopo due settimane di frettolosi preparativi e una visita sommaria per valutare la sua idoneità ai climi tropicali, compiuta da un medico di fiducia della società che pareva una specie di scheletro ambulante, Korzeniowski raggiunge in treno Bordeaux e si imbarca sulla *Ville de Maceió* in partenza per Boma a metà maggio. Già a Tenerife lo colgono cattivi presentimenti. La vita, egli scrive a Marguerite Poradowska, la sua bella *tante* appena rimasta vedova, è una tragicommedia – *beaucoup des rêves, un rare éclair de bonheur, un peu de colère, puis le désillusionnement, des années de souffrance et la fin* –, nella quale bisogna bene o male recitare la propria parte. In questo stato d'animo Korzeniowski matura a poco a poco, durante la lunga traversata, la cognizione della follia insita nell'intera impresa coloniale. Giorno dopo giorno la linea della costa, immutabile, come se la nave non avanzasse. E tuttavia, scrive Korzeniowski, siamo passati davanti a diversi porti e basi commerciali dai nomi quali Gran' Bassam o Little Popo, che sembrano nati tutti da una farsa grottesca. Una volta abbiamo accostato una nave da guerra, alla fonda davanti a un tratto di costa desolata su cui non vedevi la minima traccia di insediamenti umani. A perdita

d'occhio, solo oceano e cielo e l'impalpabile striscia verde della vegetazione tropicale. Floscia pendeva la bandiera dall'albero maestro, il pesante scafo di ferro s'alzava e si abbassava lento sulla risacca oleosa, e a intervalli regolari i lunghi cannoni da sei pollici di diametro facevano fuoco, evidentemente senza un obiettivo e senza un perché, verso lo sconosciuto continente africano.

Bordeaux, Tenerife, Dakar, Conakry, Sierra Leone, Cotonou, Libreville, Loango, Banane, Boma – dopo quattro settimane per mare Korzeniowski arrivò finalmente in Congo, una delle più lontane mete dei suoi sogni infantili. Allora il Congo era solo una macchia bianca sulla carta dell'Africa, sopra la quale lui era rimasto spesso curvo per ore, mormorando sottovoce fra sé i nomi scritti a colori vivaci. Quasi nulla era segnato all'interno di quella parte del mondo, non una linea ferroviaria, non una strada, non una città, e poiché i cartografi amavano dipingere qualche animale esotico in quegli spazi vuoti, magari un leone che ruggisce o un coccodrillo con le fauci spalancate, avevano fatto del fiume Congo, del quale si sapeva soltanto che le sue sorgenti distavano migliaia di chilometri dalla costa, un lungo serpente che si attorcigliava attraverso quell'immenso paese. Nel frattempo, beninteso, la carta geografica era stata riempita. *The white patch had become a place of darkness*. Ed effettivamente, in tutta la storia del colonialismo, per la maggior parte ancora da scrivere, non c'è forse capitolo più buio di quello della cosiddetta esplorazione del Congo. Nel settembre del 1876, accompagnata dalla dichiarazione dei migliori propositi e con la pretesa rinuncia a ogni interesse nazionale e privato, viene fondata l'Association Internationale pour l'Exploration et la Civilisation en Afrique. Personaggi altolocati di tutti i settori della società, rappresentanti

dell'aristocrazia, delle Chiese, della scienza, dell'economia e della finanza partecipano all'assemblea costitutiva durante la quale il re Leopoldo, patrono di questa impresa esemplare, dichiara che gli amici dell'umanità non potrebbero perseguire scopo più nobile di quello che al momento li accomuna, ovvero l'esplorazione dell'ultima parte del mondo non ancora venuta a contatto con le benedizioni della civiltà. Si trattava, disse re Leopoldo, di squarciare le tenebre, nelle quali restavano ancora immerse intere popolazioni, anzi si trattava di una crociata, che, meglio di qualsiasi altra iniziativa, avrebbe portato a piena conclusione il secolo del progresso. Ma com'è nella natura delle cose, con gli eventi che seguirono il nobile proposito di quella dichiarazione si vanificò. Fin dal 1885 Leopoldo, che ora si fregia anche del titolo di Souverain de l'État Indépendant du Congo, è padrone assoluto – e delle sue azioni non deve render conto a nessuno – di un territorio dalla superficie di un milione di miglia quadrate, ovvero cento volte più esteso della madre patria, e attraversato dal secondo fiume del mondo, quanto a lunghezza; un territorio le cui inesauribili risorse egli adesso comincia a sfruttare senza alcuno scrupolo. Strumenti di tale rapina sono le compagnie commerciali come la Société Anonyme pour le Commerce du Haut-Congo, i cui bilanci presto leggendari poggiano su un sistema schiavistico e di lavoro forzato, che aveva ottenuto la ratifica di tutti gli azionisti e di tutti gli europei attivi in Congo. In alcune regioni del paese la popolazione indigena viene drasticamente decimata a causa del lavoro coatto, e anche la manodopera colà trasferita a viva forza da altre regioni dell'Africa o d'Oltremare muore per la dissenteria, la malaria, il vaiolo, il beriberi, la febbre gialla, la fame, l'esaurimento fisico e la consunzione. Tra il 1890 e il 1900 si stima abbiano perso la

vita ogni anno cinquecentomila di queste vittime senza nome, che nessun annuario registra. Nello stesso periodo le azioni della Compagnie du Chemin de Fer du Congo balzano dai 320 ai 2850 franchi belgi.

Arrivato a Boma, Korzeniowski si trasferisce dalla *Ville de Maceió* su un piccolo battello fluviale, con cui il 13 giugno raggiunge Matadi. Di lì deve proseguire via terra perché, tra Matadi e Stanley Pool, il Congo non è navigabile per la presenza di numerose cascate e rapide. Matadi, chiamata dai suoi abitanti la città delle pietre, è uno squallido insediamento, e si allarga come un'ulcera sui detriti che il macinio incessante del calderone infernale ha scaricato nei millenni all'uscita di quel tratto di fiume, lungo quattrocento chilometri e a tutt'oggi non ancora sottomesso. Fra le fasce detritiche e le baracche dal tetto di lamiera ondulata e arrugginita, che sono sparse a casaccio nella zona, ai piedi delle alte rupi dalle quali erompe il fiume, così come lungo i ripidi pendii delle sue sponde, si vedono ovunque nere figure intruppate al lavoro e colonne di portatori, che avanzano in lunghe file sul terreno impervio. Solo qua e là compare un sorvegliante, vestito di chiaro e con un casco bianco in testa. Già da un paio di giorni Korzeniowski è lì, in quell'arena che echeggia di fragore ininterrotto e gli ricorda una gigantesca cava di pietra, quando – come racconterà più tardi il suo alter ego Marlow in *Heart of Darkness* – gli accadrà di imbattersi, a una certa distanza dalla zona abitata, nel luogo in cui gli uomini distrutti dalle malattie e logorati dalla fame e dalla fatica si rifugiano per morire. Come dopo un massacro, sono lì distesi nella penombra grigiastra sul fondo del dirupo. Evidentemente nessuno trattiene quelle ombre vaganti, quando scivolano via nella boscaglia. Adesso sono liberi, liberi come l'aria che li avvolge e nella quale pian

piano si disperderanno. A poco a poco, racconta Marlow, si sprigiona dall'oscurità lo scintillio di alcuni occhi che mi guardano come dall'Aldilà. Mi chino e vedo un volto accanto alla mia mano. Lente si sollevano le palpebre. In un lontano recesso di quello sguardo vuoto si agita qualche istante dopo un guizzo cieco, che subito torna a spegnersi. E mentre quel ragazzo, poco più che un bambino, esala il suo ultimo respiro, coloro che non sono ancora alla fine trasportano, attraverso boschi e paludi e al di là dell'altipiano riarso dal sole, pesantissimi sacchi pieni di viveri, casse di attrezzi, esplosivi, armi di tutti i generi, componenti meccaniche e scafi di navi smontati, oppure lavorano ai piedi del monte Palaballa o lungo il fiume M'pozo alla costruzione della ferrovia che dovrà collegare Matadi con il corso superiore del fiume Congo. Sottoponendosi a gravi strapazzi, Korzeniowski compie questo tragitto lungo il quale nasceranno presto gli insediamenti di Songolo, Thumba e Thysville. Ha con sé trentuno portatori e, come indesiderato accompagnatore, un francese obeso di nome Harou, che perde costantemente i sensi proprio quando ci si trova a miglia e miglia dal più vicino luogo ombreggiato, sicché bisogna trasportarlo in un'amaca per lunghi tratti. Quasi quaranta giorni dura quella marcia, e in quel tempo Korzeniowski comincia a capire che le dolorose fatiche alle quali si è sottoposto non lo affrancano dalla colpa di cui lui stesso si fa carico per la sua semplice presenza in Congo. Certo, a bordo di un vapore, il *Roi des Belges*, risale ancora da Léopoldville il corso superiore del fiume sino alle cascate di Stanley, ma il suo progetto originario, quello di assumere lì il comando di una nave per conto della Société Anonyme, lo riempie ora di puro disgusto. L'umidità dell'aria che tutto infradicia, la luce del sole che pulsa al ritmo del suo

cuore, davanti a sé sulla via d'acqua l'orizzonte sempre eguale e velato di vapori, i compagni di viaggio sul *Roi des Belges*, che gli paiono ogni giorno più folli – sa che deve tornare indietro. *Tout m'est antipathique ici*, scrive a Marguerite Poradowska, *les hommes et les choses, mais surtout les hommes. Tous ces boutiquiers africains et marchands d'ivoire aux instincts sordides. Je regrette d'être venu ici. Je le regrette même amèrement*. Di nuovo a Léopoldville, è così gravemente malato nel corpo e nell'anima da augurarsi la morte. Ma prima di potersi imbarcare a Boma per il viaggio di ritorno gli occorreranno ancora tre mesi – mesi durante i quali alterna il suo lavoro di scrittore con continui e sempre più prolungati attacchi di disperazione. A metà gennaio del 1891 arriva a Ostenda, nello stesso porto da dove un certo Joseph Loewy salperà pochi giorni dopo a bordo del piroscafo *Belgian Prince*, diretto a Boma. Loewy, uno zio di Franz Kafka che a quel tempo aveva sette anni, sa bene – dopo la lunga esperienza panamense – che cosa lo aspetta. Trascorre a Matadi complessivamente dodici anni – calcolando anche cinque soggiorni europei, ogni volta di qualche mese, fatti per curarsi e riposarsi – nel corso dei quali gli vengono affidati diversi importanti incarichi, mentre le condizioni di vita per quelli come lui diventano via via un po' più sopportabili. Nel luglio del 1896, ad esempio, per l'apertura della stazione intermedia di Thumba, pare fossero stati offerti agli invitati, oltre a prelibatezze locali, anche cibi e vini europei. Due anni dopo questo memorabile evento, durante i festeggiamenti per l'inaugurazione dell'ultima tratta della ferrovia del Congo, Loewy (il primo a sinistra nella fotografia), diventato nel frattempo responsabile dell'intera divisione commerciale, riceve dalle mani di re Leopoldo in persona la medaglia d'oro dell'Ordre du Lion

Royal.



A Korzeniowski, che appena arrivato a Ostenda riparte subito per Bruxelles dove farà visita a Marguerite Poradowska, la capitale del regno belga con i suoi edifici sempre più trionfali ricorda un monumento funebre eretto sopra un'ecatombe di corpi neri, e gli sembra che i passanti per strada nascondano tutti in un recesso dell'animo l'oscuro segreto congolese. In effetti ancor oggi si riscontra in Belgio una particolare bruttezza che solo di rado è possibile osservare altrove e che, improntata all'epoca della rapina coloniale in Congo, si manifesta nell'atmosfera macabra di certi salotti e in una sorprendente deformità fisica della popolazione. In ogni caso, ricordo benissimo che, durante il mio primo soggiorno a Bruxelles nel dicembre del 1964, mi imbattei in molti più individui gibbosi e squilibrati di quanti mi capitava solitamente di incontrare altrove nel corso di un intero anno. Sì, una sera in un bar di Rhode-Saint-Genèse ho visto persino un giocatore di biliardo deforme e in preda a convulsioni spastiche che, quando era il suo turno, riacquistava in

pieno la calma per alcuni istanti, così da mettere a segno con infallibile sicurezza le più difficili carambole. L'albergo al Bois de la Cambre, dove alloggiavi allora per qualche giorno, era così saturo di ingombranti mobili in mogano, trofei africani d'ogni sorta e innumerevoli piante da appartamento, alcune davvero enormi (aspidistre, filodendri e ficus alti sino al soffitto di quattro metri), che financo in pieno giorno avevi l'impressione di essere immerso in un crepuscolo color cioccolato. Mi vedo ancora davanti, distintamente, una credenza massiccia ricca di intagli, sulla quale troneggiava, da una parte protetto da una campana di vetro, un intreccio di rami finti, nastri di seta multicolori e minuscoli colibrì impagliati e, dall'altra, una composizione di frutti in porcellana a forma di cono. Ma fin da quella mia prima visita a Bruxelles, la quintessenza della bruttezza belga si incarna per me nel monumento del Leone e in tutto il cosiddetto Memoriale eretto sul sito della battaglia di Waterloo.



Perché mai quella volta fossi andato sino a Waterloo, non lo saprei più dire. So però che – partendo dalla fermata

dell'autobus, costeggiando un campo incolto e passando davanti a un gruppo di case simili a baracche e tuttavia piuttosto alte – mi diressi verso il villaggio costituito esclusivamente da negozi di souvenir e ristoranti a buon mercato. Di visitatori, in quella vigilia di Natale grigio piombo, non c'era ovviamente traccia. E non si vedevano nemmeno scolari in gita. Tuttavia, quasi a sfidare quella completa desolazione, un piccolo drappello in divisa napoleonica marciava al suono di pifferi e tamburi per le quattro viuzze del luogo, seguito da una vivandiera sciatta, malamente imbellettata, che si tirava appresso uno strano carrettino con un'oca chiusa in una gabbia. Per qualche tempo seguii con lo sguardo quelle figure che, come animate da un moto perpetuo, ora sparivano tra le case, ora ricomparivano da un'altra parte. Alla fine acquistai un biglietto per il Panorama, ospitato in una imponente rotonda provvista di cupola, dove dall'alto di un belvedere centrale è possibile avere una visione circolare dello svolgimento della battaglia – le battaglie sono, com'è noto, uno dei soggetti preferiti dei pittori di Panorami. Ci si ritrova, per così dire, nel centro immaginario degli avvenimenti. In una specie di paesaggio da quinte teatrali, subito al di sotto della balaustra di legno, cavalli di grandezza naturale giacciono sulla sabbia macchiata di sangue, in mezzo a ceppi e arbusti; e ci sono anche fanti, ussari e cavalleggeri abbattuti, con gli occhi stravolti dal dolore o già spenti, i visi di cera, mentre gli elementi scenici, gli accessori in cuoio, le armi, le corazze e le uniformi dai colori vivaci, probabilmente imbottite di crine vegetale, cascami di lana e simili, hanno un aspetto in tutto e per tutto autentico. Al di sopra della tridimensionale scena dell'orrore, ricoperta dalla polvere fredda del tempo trascorso, lo sguardo vaga sulla linea dell'orizzonte sino a

incontrare l'enorme dipinto circolare, eseguito nel 1912 dal pittore francese di marine Louis Dumontin, sulla parete interna della rotonda che misura centodieci metri per dodici e ricorda il tendone di un circo. Questa è dunque l'arte con cui si rappresenta la storia, ti viene da pensare nel tuo lento giro. È fondata su una falsificazione della prospettiva. Noi, che siano rimasti in vita, vediamo tutto dall'alto in basso e di tutto abbiamo una visione sincronica, eppure non sappiamo com'era veramente. All'intorno si estende quel desolato campo di battaglia, dove un tempo trovarono la morte in poche ore cinquantamila soldati e diecimila cavalli. La notte dopo la battaglia si saranno sentiti gemiti e rantolii in un intreccio plurimo di voci. Adesso non è rimasto altro che terra bruna. Che cosa ne avranno fatto allora di tutti quei cadaveri e di tutte quelle carcasse? Sono seppelliti sotto la collina conica del Memoriale? Ci troviamo su una montagna di morti? È questo alla fine il nostro osservatorio? È da una simile postazione che si gode la tanto esaltata prospettiva storica? Nei dintorni di Brighton, mi hanno raccontato, poco lontano dalla costa ci sono due piccoli boschi, i cui alberi sono stati piantati dopo la battaglia di Waterloo a ricordo di quella memorabile vittoria. Uno dei due ha la forma del tricorno napoleonico, l'altro quella dello stivale di Wellington. Da terra naturalmente i contorni non sono riconoscibili. Emblemi pensati, dicono, per i futuri viaggiatori in mongolfiera. Quel pomeriggio, al Waterloo-Panorama, ho infilato ancora qualche spicciolo in un marchingeo per ascoltare in fiammingo la descrizione della battaglia. Dei vari passaggi ho capito non più della metà. *De holle weg van Ohain, de Hertog van Wellington, de rook van de pruisische batterijen, tegenaanval van de nederlandse cavalerie* – probabilmente l'esito della battaglia

rimase a lungo incerto, come accade nella maggior parte dei casi. Impossibile farsene un quadro chiaro. Allora come oggi.



Solo quando chiusi gli occhi, questo lo ricordo esattamente, vidi una palla di cannone attraversare in diagonale una fila di pioppi e far volare per aria i rami verdi spezzati. E poi vidi anche Fabrizio, il giovane eroe di Stendhal, aggirarsi sul campo di battaglia, pallido e con gli occhi ardenti, e un colonnello caduto da cavallo che si rialzava subito e diceva al suo sergente: «Non sento altro che la vecchia ferita alla mano destra». Prima di rientrare a Bruxelles mi riscaldai un poco in una delle numerose

trattorie del luogo. All'altro capo della sala una pensionata ingobbita sedeva nella luce diafana che penetrava attraverso i tipici vetri belgi a tondi. Aveva indosso una cuffia di lana, un mantello invernale di bouclé pesante e guanti senza dita. La cameriera le portò un piatto con un grosso pezzo di carne. La vecchia lo esaminò per qualche istante, quindi tirò fuori dalla borsetta un coltellino affilato con il manico di legno e cominciò a tagliarlo. Chissà che la sua data di nascita, mi viene da pensare adesso, non coincida proprio con il giorno in cui veniva completata la ferrovia del Congo.

Le prime notizie sulla natura e le proporzioni dei crimini perpetrati ai danni degli indigeni durante l'esplorazione del Congo divennero di pubblico dominio nel 1903 grazie a Roger Casement, che ricopriva allora la carica di console britannico a Boma. Casement – il quale, come Korzeniowski dichiarò un giorno a un conoscente londinese, avrebbe potuto riferire cose che lui, Korzeniowski, cercava da tempo di dimenticare – aveva presentato al Foreign Secretary, Lord Lansdowne, un memoriale con accuse circostanziate in merito allo spietato e brutale sfruttamento degli indigeni che, in tutti i cantieri della colonia, erano costretti a lavorare senza paga, scarsamente nutriti, spesso incatenati l'uno all'altro e a ritmo serrato dall'alba al tramonto, finché non cadevano a terra letteralmente morti per la stanchezza. Chi risale il corso superiore del Congo e non è accecato dall'avidità di denaro, così scriveva Casement, vedrà dispiegarsi l'agonia di un intero popolo in tutti i suoi strazianti dettagli, tali da mettere in ombra persino le sofferenze narrate nella Bibbia. I suoi racconti non lasciavano adito a dubbi: ogni anno centinaia di migliaia di lavoratori schiavi venivano condotti a morte dai loro sorveglianti bianchi e le mutilazioni, il

mozzar mani e piedi, le esecuzioni a suon di revolverate rientravano in Congo fra le misure punitive all'ordine del giorno in vista del mantenimento della disciplina. Un colloquio privato, per il quale il re Leopoldo aveva convocato Casement a Bruxelles, doveva servire a sdrammatizzare la situazione insorta con l'intervento di quest'ultimo, così come a valutare i rischi che le iniziative dello stesso Casement potevano costituire per le imprese coloniali belghe. Leopoldo dichiarò che considerava il lavoro compiuto dai neri un legittimo sostituto del prelievo fiscale, e se occasionalmente – e lui non voleva certo contestarlo – si arrivava a preoccupanti abusi da parte del personale di sorveglianza bianco, ciò andava imputato a un fatto in sé deplorabile, ma pressoché irrimediabile, ovvero che il clima del Congo scatenava nelle menti di parecchi bianchi una specie di demenza, della quale non sempre purtroppo si potevano prevenire in tempo gli effetti. Poiché non si riuscì a far cambiare idea a Casement sulla base di simili argomenti, Leopoldo fece valere tutta l'influenza che il suo privilegiato ruolo di sovrano gli garantiva a Londra: l'esito fu che, con duplicità tutta diplomatica, il rapporto di Casement fu esaltato come esemplare e al suo autore venne conferito il titolo di Commander of the Order of St. Michael and St. George, ma non per questo si intrapresero misure tali da pregiudicare gli interessi del Belgio. Trasferito alcuni anni più tardi in Sud America – probabilmente con il secondo fine di sbarazzarsi almeno per qualche tempo di un personaggio scomodo come lui –, Casement scoprì anche nelle foreste vergini del Perù, della Colombia e del Brasile situazioni per molti aspetti simili a quelle del Congo, solo che lì non operavano società commerciali belghe, bensì l'Amazon Company, la cui direzione centrale aveva sede a Londra, nella City. In quegli

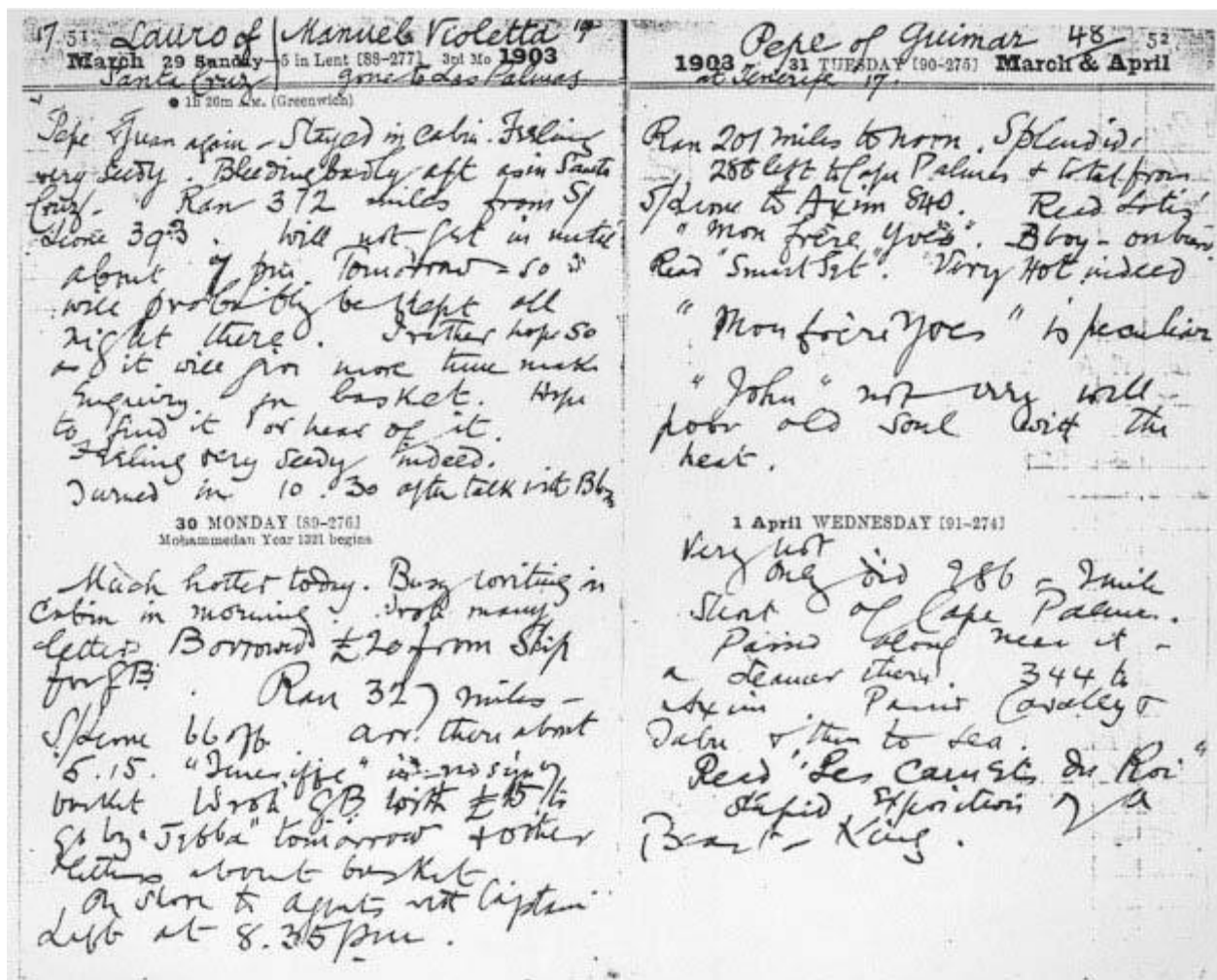
anni anche in Sud America vennero sterminate intere etnie, e di intere regioni fu fatta terra bruciata. Il rapporto di Casement e il suo impegno incondizionato a favore dei senza diritti e dei perseguitati fu accolto – invero – con un certo qual apprezzamento al Foreign Office, ma al tempo stesso molti fra gli autorevoli alti funzionari scossero il capo davanti a ciò che pareva loro uno zelo donchisciottesco, assai poco propizio alla carriera professionale di quell'addetto d'ambasciata, peraltro assai promettente. Si cercò di risolvere la questione conferendo a Casement un titolo nobiliare con esplicito riferimento ai meriti che egli si era guadagnato grazie al suo impegno in favore dei popoli ridotti in schiavitù. Ma Casement non era disposto a cambiare campo e mettersi dalla parte del potere; anzi, era sempre più interessato alla natura e all'origine di questo potere, così come della mentalità imperialistica che ne era scaturita. Fu quindi inevitabile che alla fine si facesse carico della questione irlandese, quella che più di ogni altra lo riguardava. Di padre protestante e di madre cattolica, Casement era cresciuto nella contea di Antrim e, per come era stato educato, rientrava fra coloro che ritenevano un dovere imprescindibile contribuire alla conservazione del predominio inglese sull'Irlanda. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, quando la questione irlandese si inasprì, Casement cominciò a far sua la causa «degli indiani bianchi d'Irlanda». Le ingiustizie perpetrate per secoli contro gli irlandesi agitavano la sua coscienza, incline alla compassione più che a qualsiasi altro moto dell'animo. Che i soldati di Cromwell avessero sterminato quasi la metà della popolazione irlandese, che in seguito migliaia di donne e uomini venissero deportati come schiavi bianchi nelle isole delle Indie Occidentali, che di recente oltre un milione di irlandesi fossero morti di

fame e che gran parte delle nuove generazioni, ora come un tempo, avessero dovuto lasciare la propria terra ed emigrare, questo Casement non riusciva a toglierselo di mente. La decisione irrevocabile giunse per lui nel 1914, quando il programma Home-Rule, avanzato dal governo liberale per risolvere la questione irlandese, si incagliò nella fanatica resistenza dei protestanti nord-irlandesi, appoggiati in parte apertamente, in parte segretamente, da diversi gruppi di interesse inglesi. *We will not shrink from Ulster's resistance to home rule for Ireland, even if the British Commonwealth is convulsed*, dichiarò Frederick Smith, uno dei più autorevoli esponenti della minoranza protestante, il cui cosiddetto lealismo consisteva nell'esser pronta, se necessario, a difendere i propri privilegi con le armi in pugno anche contro le truppe governative. Venne creato il corpo degli Ulster Volunteers, forte di centomila uomini, e anche a Sud si raccolse un esercito di volontari. Casement prese parte all'opera di reclutamento e di addestramento dei contingenti. Rispedì a Londra le sue onorificenze. E rinunciò anche alla pensione, di cui lo avevano beneficiato. All'inizio del 1915 si recò a Berlino in missione segreta, per sollecitare il governo tedesco a inviare armi all'esercito di liberazione irlandese e per convincere i prigionieri di guerra irlandesi in Germania a costituire una brigata irlandese. Entrambi i progetti fallirono, e Casement fu riportato in Irlanda con un sottomarino tedesco. Stanco morto, e intirizzito per il tempo trascorso nell'acqua gelata, raggiunse finalmente la riva nella baia di Banna Strand, in prossimità di Tralee. Aveva allora cinquantun anni. Il suo arresto era imminente.



Con il messaggio *No German help available*, trasmesso con l'aiuto di un prete, ebbe appena il tempo di impedire la sollevazione di Pasqua che doveva coinvolgere l'intera Irlanda e che, in tali condizioni, era condannata al fallimento. Che a Dublino gli idealisti, i poeti, i sindacalisti e gli insegnanti, in posizioni di responsabilità, sacrificassero comunque se stessi e quanti li avevano seguiti nella settimana di scontri per le vie della città, questa è tutta un'altra storia. Quando la rivolta fu sedata, Casement era

già in una cella della Torre di Londra. Non aveva un avvocato difensore. A rappresentare l'accusa fu designato Frederick Smith, promosso nel frattempo a procuratore generale, sicché l'esito del processo era già chiaro in partenza. Per ostacolare eventuali richieste di grazia da parte di personaggi influenti, furono fatti pervenire al re d'Inghilterra, al presidente degli Stati Uniti e al papa estratti del cosiddetto diario nero, rinvenuto durante la perquisizione dell'appartamento di Casement e contenente una specie di cronaca delle relazioni omosessuali avute dall'imputato. Sull'autenticità del diario nero, fino a poco tempo fa tenuto sotto chiave nel Public Record Office a Kew, nei sobborghi a sud-ovest di Londra, si ebbero a lungo seri dubbi, non da ultimo perché, sino al più recente passato, gli organi statali del potere esecutivo e di quello giudiziario, incaricati di procedere contro i presunti terroristi irlandesi fornendo materiale probatorio e stilando l'atto di accusa, si sono più volte resi colpevoli non solo di negligenza nelle congetture e imputazioni, ma di aver altresì falsificato i fatti in maniera premeditata. Per i veterani del movimento di liberazione irlandese era comunque impensabile che uno dei suoi martiri si fosse macchiato del vizio inglese.



E tuttavia da quando, nella primavera del 1994, i diari sono diventati di dominio pubblico, non sussiste più alcun dubbio che sia stato Casement a redigerli di suo pugno.

Roger Casement
14 April 1916

L'unica conclusione che se ne può trarre è quella

secondo cui forse proprio in virtù della sua omosessualità Casement seppe riconoscere, di là dai confini delle classi sociali e delle razze, l'oppressione, lo sfruttamento, l'asservimento e la riduzione a rottame umano costantemente perpetrati ai danni di coloro che si trovavano a insuperabile distanza dai centri del potere. Come c'era da aspettarsi, al termine del processo alla Old Bailey, Casement fu ritenuto colpevole di alto tradimento. Il presidente della Corte, Lord Reading, che in precedenza si chiamava Rufus Isaacs, comunicò il verdetto a Casement. *You will be taken hence, così gli disse, to a lawful prison and thence to a place of execution and will be there hanged by the neck until you be dead.* Solo nel 1965 il governo inglese consentì l'esumazione dei resti di Roger Casement, verosimilmente non più identificabili, dalla fossa ricoperta di calce nel cortile del penitenziario di Pentonville, dove avevano gettato il suo cadavere.

PARTE SESTA

Non lontano dalla costa, tra Southwold e la località di Walberswick, uno stretto ponte di ferro collega le due rive del Blyth, sul quale viaggiavano un tempo in direzione della foce pesanti battelli carichi di lana.



Oggi, sul fiume in larga parte già insabbiato, il traffico è in pratica inesistente. Capita tutt'al più di vedere qualche barca a vela ormeggiata a riva in prossimità del mare tra una moltitudine di imbarcazioni sfasciate. Verso l'entroterra, nient'altro che acqua grigia, acquitrini e vuoto.



Il ponte sul Blyth era stato costruito nel 1875 per una ferrovia a scartamento ridotto, tra Halesworth e Southwold, le cui carrozze, come sostengono diversi storici locali, erano originariamente destinate all'imperatore della Cina. Quale imperatore della Cina sia stato di preciso il presunto committente dell'opera, nonostante le mie lunghe ricerche non sono riuscito a scoprirlo e nemmeno sono riuscito ad appurare come mai non si giunse alla consegna del materiale rotabile e per quali ragioni il piccolo treno imperiale, che avrebbe forse dovuto collegare Pechino, all'epoca ancora circondata da boschi di conifere, con una delle residenze estive del sovrano, avesse finito per essere impiegato su una linea secondaria della Great Eastern Railway. Le fonti incerte concordano su un unico punto, ovvero che il profilo dell'animale araldico dell'Impero, avvolto dalle nuvole del suo stesso respiro e con tanto di coda, è ancora nettamente riconoscibile sotto la vernice nera del treno, utilizzato in prevalenza da villeggianti e bagnanti e la cui velocità massima non supera le sedici miglia all'ora. Quanto all'animale araldico come tale, il *Libro de los seres imaginarios*, già citato all'inizio di questo

racconto, contiene una descrizione e una tassonomia quasi completa dei draghi orientali, di quelli celesti, così come di quelli terrestri e marini. Degli uni si dice che portano sul dorso i palazzi delle divinità, mentre pare che gli altri determinino il corso dei torrenti e dei fiumi e stiano a guardia dei tesori sotterranei. Sono rivestiti da un'armatura di scaglie gialle. Da sotto il muso scende loro la barba, la fronte sporge sopra gli occhi fiammeggianti, le orecchie sono piccole e tozze, le fauci sempre aperte, ed essi si nutrono di opali e perle. Alcuni sono lunghi fino a tre o quattro miglia. Quando si spostano, le montagne franano. Se si alzano in volo, causano spaventose tempeste che scoperciano le case nelle città e distruggono i raccolti nelle campagne. Se dagli abissi marini salgono in superficie, provocano immani vortici e tifoni. In Cina, per ammansire queste potenze elementari, si è da sempre fatto rigoroso appello al cerimoniale, che circondava i sovrani ascesi al trono del Drago e che presiedeva alle più minute incombenze così come agli eminenti affari di Stato, un cerimoniale che serviva altresì a legittimare e a rendere eterno l'immane potere mondano incarnato dall'imperatore. Composto di oltre sessantamila unità – esclusivamente eunuchi e donne – il personale al servizio dell'imperatore si muoveva a ogni ora del giorno e della notte lungo traiettorie fissate al millimetro intorno all'unico abitante maschile della Città proibita, nascosta dietro mura rosso porpora. Nella seconda metà del XIX secolo il potere imperiale era giunto all'apice della sua ritualizzazione, così come del suo svuotamento. Mentre ciascuna delle cariche di corte, la cui gerarchia era rigorosissima, continuava a osservare regole perfezionate sino al minimo dettaglio, l'Impero, sotto la pressione crescente dei suoi nemici interni ed esterni, era sull'orlo del

collasso. Negli anni Cinquanta e Sessanta la rivolta dei Taiping, un movimento di redenzione universale ispirato a principi cristiano-confuciani, travolse con la velocità di un vasto incendio quasi tutta la Cina meridionale. Tribolato dal bisogno e dalla povertà, il popolo, un'immensa fiumana di contadini alla fame, soldati rimandati a casa dopo la Guerra dell'Oppio, coolie, marinai, attori e meretrici, accorreva sotto le insegne di Hong Xiuquan, che si era autoproclamato Re del Cielo e al quale, in un delirio febbrile, era apparsa la visione di un avvenire giusto e glorioso. E ben presto un'armata sempre più numerosa di santi guerrieri si riversò da Guangxi verso nord, invase le province di Hunan, Hubei e Anhui, e all'inizio della primavera del 1853 era già alle porte dell'imponente città di Nanchino, che dopo due giorni d'assedio venne costretta alla resa e proclamata celeste capitale del movimento. Da allora in poi, con la speranza della felicità che metteva le ali ai piedi, la rivolta si propagò in sempre nuove ondate per tutto quell'immenso paese. Oltre seimila cittadelle vennero conquistate dagli insorti che le occuparono per qualche tempo, cinque province furono rase al suolo a seguito degli incessanti combattimenti, più di venti milioni di uomini persero la vita in nemmeno quindici anni. Senza dubbio il terrore sanguinario che imperversò allora nel Celeste Impero sopravanza ogni capacità di immaginazione. Nel 1864, in piena estate, Nanchino cadde dopo sette anni di assedio da parte delle truppe imperiali. Da tempo i difensori avevano esaurito le ultime scorte, da tempo rinunciato alla speranza di realizzare quel paradiso in terra che, agli inizi del movimento, pareva loro a portata di mano. Con i sensi totalmente obnubilati dalla fame e dalle droghe, correvano incontro alla fine. Il 30 giugno il Celeste sovrano si tolse la vita. A centinaia di migliaia i suoi adepti

ne seguirono l'esempio. Non si sa se per la fedeltà che a lui li legava o perché temevano la rappresaglia dei conquistatori. In tutti i modi possibili e immaginabili fecero scempio di se stessi, con la spada e con il coltello, con il fuoco e con il cappio, ma anche gettandosi giù dai tetti delle case e dalle torri. Pare che molti di loro si siano addirittura sepolti vivi. L'autodistruzione dei Taiping è fenomeno pressoché unico nella storia. Quando la mattina del 19 luglio i nemici irrupero in città, non vi trovarono traccia di vita umana, ma per contro un immenso brulicare di mosche. Il sovrano del Celeste Impero della Grande Pace giaceva con la faccia a terra in una chiavica – così era scritto in un dispaccio spedito a Pechino –, il corpo rigonfio tenuto insieme da un abito di seta giallo imperiale e decorato con l'immagine del drago, che il sacrilego era solito indossare.

Reprimere la rivolta dei Taiping sarebbe stato probabilmente impossibile, se a fianco delle armate imperiali non si fossero schierati i contingenti dell'esercito britannico di stanza in Cina, una volta appianato il conflitto che li aveva visti su fronti opposti. La presenza armata dello Stato inglese in Cina risale al 1840, anno in cui ebbe inizio la cosiddetta Guerra dell'Oppio. In seguito alle misure adottate dal governo cinese a partire dal 1837 per impedire il commercio dell'oppio, la East India Company, che gestiva la coltivazione del papavero nei campi del Bengala e imbarcava la droga estratta dai suoi semi soprattutto verso Canton, Xiamen e Shanghai, si vide minacciata in una delle sue imprese più redditizie. La dichiarazione di guerra, che ne conseguì, segnò l'inizio dell'apertura forzata dell'Impero cinese, che per due secoli era rimasto chiuso ai barbari stranieri. Nel nome della diffusione della fede cristiana e del libero commercio, ritenuto presupposto fondamentale

di ogni progresso civile, si volle dimostrare la superiorità degli armamenti occidentali dando l'assalto a tutta una serie di città per imporre poi una pace le cui condizioni includevano precise garanzie a favore delle basi commerciali britanniche lungo la costa, la cessione di Hong Kong e, non da ultimo, il pagamento di riparazioni di guerra per importi davvero astronomici. Poiché questo accordo, ritenuto dagli inglesi fin da subito solo provvisorio, non prevedeva l'accesso ai mercati interni del paese, non era da escludere che col tempo sarebbero risultate necessarie ulteriori azioni militari, soprattutto in vista di quei quattrocento milioni di cinesi, ai quali poter poi vendere il cotone prodotto nelle filande del Lancashire. Un pretesto plausibile per una nuova spedizione punitiva venne trovato però solo nel 1856, quando nel porto di Canton alcuni ufficiali cinesi andarono all'arrembaggio di una nave da carico per arrestare, in quanto sospetti di pirateria, alcuni membri della ciurma composta esclusivamente da marinai cinesi. Nel corso di questa operazione, la squadra assalitrice ammainò l'Union Jack che sventolava sull'albero maestro, probabilmente perché a quei tempi l'emblema di Sua Maestà veniva spesso issato per coprire traffici illegali. Ma poiché la nave presa d'assalto era registrata a Hong Kong e batteva dunque regolarmente bandiera britannica, i rappresentanti degli interessi di Sua Maestà a Canton poterono utilizzare quell'incidente di per sé risibile come pretesto per un contenzioso con le autorità cinesi, a bella posta e a tal punto esacerbato, che alla fine gli inglesi ritennero di non avere altra scelta, se non quella di occupare le fortificazioni del porto e bombardare la residenza prefettizia. E a soffiare sul fuoco contribuì anche la notizia, riportata più o meno in quei giorni dalla stampa francese, circa l'esecuzione di un missionario di nome

Chapdelaine, ordinata dai funzionari della provincia di Guangxi. La descrizione della straziante procedura culminava nel racconto, secondo cui i carnefici avrebbero estratto il cuore dal petto dell'abate già morto per poi cucinarlo e cibarsene. Gli appelli alla punizione e alla rappresaglia che in Francia, da quel momento in poi, andarono facendosi sempre più insistenti, si combinarono al meglio con le rivendicazioni del partito bellicista a Westminster, sicché dopo i preparativi del caso poté andare in scena lo spettacolo – assai raro in epoca di rivalità imperialistiche – di una campagna congiunta anglo-francese. L'acme dell'impresa, che presentava immense difficoltà logistiche, fu toccato nell'agosto del 1860, quando diciottomila militari fra britannici e francesi sbarcarono nella baia di Bohai, a nemmeno centocinquanta miglia da Pechino e, con l'appoggio di truppe ausiliarie cinesi reclutate a Canton, occuparono alla foce del fiume Baihe i forti di Dagou, circondati da paludi saline, profondi fossati, enormi terrapieni e palizzate di bambù. Durante gli snervanti tentativi di concludere, anche in sede negoziale, una campagna già terminata con successo dal punto di vista militare a seguito della resa incondizionata delle fortezze cinte d'assedio, i rappresentanti delle potenze alleate, senza tener conto del fatto che la vittoria era ormai inequivocabilmente dalla loro parte, si impantanarono sempre più nel delirante labirinto della diplomazia dilatoria dei cinesi, determinata dalle complesse esigenze dell'etichetta vigente nell'Impero del Drago, così come dalla paura e dall'irrisolutezza dell'imperatore. Alla fine i negoziati fallirono, probabilmente perché tra gli emissari delle due parti, provenienti da mondi assai diversi, sussisteva un'incomprensione di fondo che nessun interprete sarebbe mai stato in grado di superare. Mentre

francesi e britannici consideravano la pace che intendevano strappare come la prima tappa nel processo di colonizzazione di un Impero esausto, poco o nulla toccato dalle conquiste spirituali e materiali della civiltà, i plenipotenziari dell'imperatore si sforzavano, dal canto loro, di far comprendere a quei forestieri, verosimilmente ignari delle usanze cinesi, gli obblighi che gli inviati delle potenze satelliti, tenute al pagamento di tributi, avevano da sempre nei confronti del Figlio del Cielo. Alla fine l'unica soluzione fu risalire il corso del Baihe con alcune cannoniere e nel contempo avanzare via terra verso Pechino. Per sottrarsi all'incombente confronto, l'imperatore Xianfeng, che nonostante la giovane età era molto cagionevole di salute e malato di idropisia, partì il 22 settembre in mezzo a una congerie di eunuchi di corte, muli, carri stipati di bagagli, portantine e lettighe alla volta del suo rifugio di Jehol oltre la Grande Muraglia. Il messaggio trasmesso ai comandanti delle potenze nemiche riferiva che, d'autunno, Sua Maestà l'imperatore era obbligato per legge a partecipare alla caccia. Fu così che le truppe alleate, non sapendo bene come procedere nelle operazioni, si ritrovarono all'inizio del mese di ottobre, pare per caso, nel giardino di Yuanming Yuan, non lontano da Pechino, con la sua moltitudine di palazzi, padiglioni, ambulatori, pergolati fantastici, templi e torri; un giardino incantato dove, sui fianchi di montagne artificiali tra pendii e radi boschetti, pascolavano cervi dalle corna fiabesche, e tutta l'inaudita magnificenza della natura e delle meraviglie aggiunte dalla mano dell'uomo si specchiava nelle acque scure, che non un alito di vento muoveva. La spaventosa opera di distruzione che, facendosi beffe della disciplina militare e comunque di qualsiasi comportamento ragionevole, fu compiuta nei giorni successivi in quel

giardino leggendario, la si può solo in parte spiegare come una conseguenza della collera per l'ostinato temporeggiare dei cinesi. Il vero motivo della messa a ferro e fuoco di Yuanming Yuan stava nella provocazione inaudita che quel paradiso, nato dalla realtà terrena e capace di smentire immediatamente qualsiasi idea sui cinesi non ancora toccati dalla civiltà, rappresentava per quei soldati peraltro lontanissimi da casa, abituati soltanto alle costrizioni, alle rinunce e a soffocare la loro nostalgia. I resoconti sugli avvenimenti di quei giorni di ottobre non sono molto affidabili, questo è vero, e tuttavia già solo il fatto che, di lì a poco, i beni razziati fossero stati venduti all'asta nell'accampamento britannico indica che gran parte degli addobbi e dei gioielli abbandonati dalla corte in fuga, ovvero tutti i manufatti in giada e in oro, così come d'argento e di seta, era finita in mano ai predatori. Il successivo incendio degli oltre duecento edifici, che, tra case di piacere, casini di caccia e luoghi sacri, coprivano tutta l'estensione dei giardini e i terreni di pertinenza del palazzo, fu ufficialmente ordinato dai comandanti delle forze alleate quale rappresaglia per il maltrattamento degli emissari britannici Loch e Parkes, ma il vero e principale intento era quello di cancellare le tracce della razzia appena compiuta. A una velocità incredibile, così scrisse il capitano dei genieri, Charles George Gordon, i templi, gli eremi e i romitaggi, quasi tutti in legno di cedro, andarono in fiamme l'uno dopo l'altro e, tra schianti e scoppiettii, il fuoco si estese ai cespugli verdi e ai boschi. In breve tutto fu bruciato, tranne qualche ponte di pietra e alcune pagode di marmo. I pennacchi di fumo rimasero ancora a lungo sospesi sull'intera regione e una grande nuvola di cenere, che oscurava il sole, venne trascinata dai venti che provenivano da ovest sino a Pechino, dove – di lì a qualche

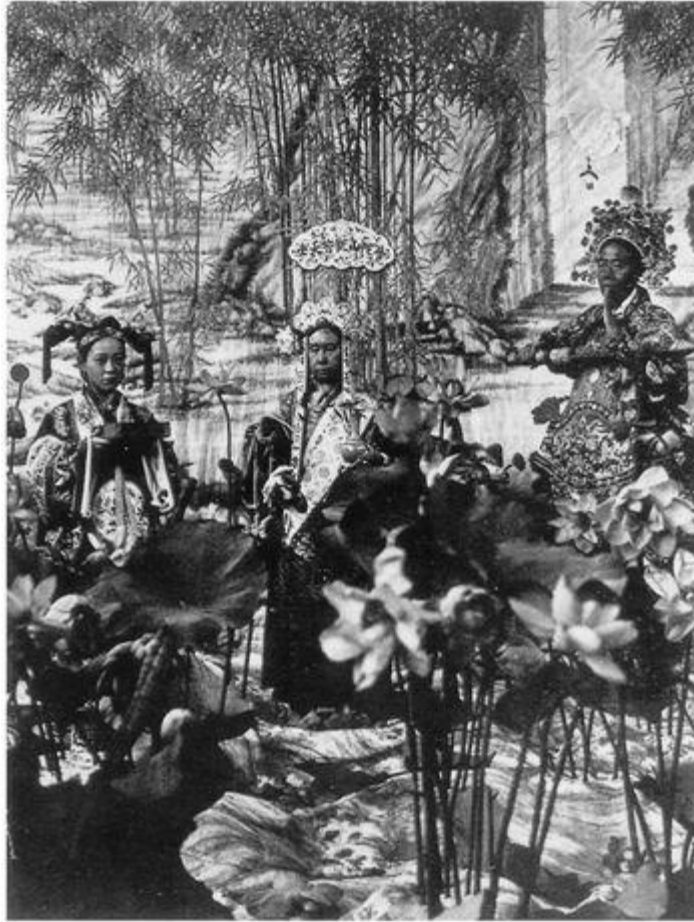
tempo – scese sulle teste e sulle case degli abitanti, convinti d'aver ricevuto una punizione divina. Alla fine del mese, in seguito a quella misura esemplare che era stata la distruzione di Yuanming Yuan, i rappresentanti dell'imperatore si videro costretti a firmare, senza poterlo più differire, il trattato di Tianjin, che era stato via via procrastinato e le cui principali clausole – a parte ulteriori riparazioni di guerra, alle quali era impossibile far fronte – riguardavano il diritto al libero scambio delle merci e all'attività missionaria senza vincoli all'interno del paese, nonché la negoziazione di una tariffa doganale volta a legalizzare il commercio dell'oppio. Come contropartita, le potenze occidentali si dichiararono pronte a sostenere la dinastia, in altre parole a offrire il loro appoggio per lo sterminio dei Taiping e per reprimere i movimenti secessionisti della popolazione musulmana nelle valli di Shaanxi, Yunnan e Gansu, operazioni nel corso delle quali furono deportati o massacrati, secondo differenti stime, dai sei ai dieci milioni di persone. Il già menzionato capitano dei Royal Engineers, Charles George Gordon, a quei tempi appena trentenne – uomo di per sé schivo, animato da spirito cristiano, ma al tempo stesso collerico e profondamente melanconico, il cui destino sarebbe stato di lì a qualche anno una morte eroica nella Khartum cinta d'assedio –, assunse il comando supremo dell'esercito imperiale demoralizzato e lo trasformò nel giro di poco tempo in un'armata così potente che, quando egli ripartì, si vide conferire, a riconoscimento dei suoi meriti, la giubba gialla di cavaliere, la più alta onorificenza del Celeste Impero.

Nell'agosto del 1861 nel suo esilio di Jehol, dopo mesi trascorsi all'insegna dell'irrisolutezza, l'imperatore Xianfeng andò incontro alla fine di una vita breve, distrutta

da eccessi di ogni sorta. Dal basso ventre l'acqua gli era salita già fino al cuore e, come i pesci nel mare, le cellule del suo corpo in graduale disfacimento nuotavano nel liquido salino che sfuggiva alla circolazione sanguigna e si infiltrava in tutti gli interstizi del tessuto corporeo. Con brevi soprassalti di coscienza, Xianfeng visse simbolicamente nelle proprie membra morenti e negli organi inondati di sostanze velenose l'invasione subita dalle province del suo Impero a opera delle potenze straniere. Lui stesso non era altro, ormai, che il campo di battaglia dove giungeva a compimento la disfatta della Cina, e questo finché il 22 del mese le ombre della notte si posarono su di lui ed egli precipitò per intero nel delirio della morte. In seguito alle manipolazioni legate a complessi calcoli astrologici, cui doveva essere sottoposta la salma dell'imperiale sovrano prima di essere composta nella bara, il trasferimento a Pechino poté avvenire soltanto il 5 ottobre. Per tre settimane il corteo funebre lungo oltre un miglio con il catafalco innalzato su una gigantesca lettiga d'oro, che ondeggiava sulle spalle di centoventiquattro portantini scelti, avanzò sotto la scrosciante e inesausta pioggia autunnale, in salita e in discesa, lungo forre e vallate tenebrose, e superando desolati valichi montani che sparivano sotto bufere di neve color grigio ghiaccio. Quando la mattina del primo novembre il corteo funebre ebbe finalmente raggiunto la sua meta, su entrambi i lati della strada cosparsa di sabbia gialla che conduceva alle porte della Città proibita erano stati drizzati dei paraventi in seta azzurra di Nanchino, affinché la gente comune non potesse posare lo sguardo sul viso del piccolo imperatore di cinque anni, quel Tongzhi che, negli ultimi giorni di vita, Xianfeng aveva designato come suo successore sul Trono del Drago e che adesso,

dietro le spoglie mortali del padre e insieme con la madre Cixi, appena elevata al di sopra dello stato di concubina e già in possesso dell'illustre titolo di Imperatrice Vedova, veniva ricondotto nella sua dimora su un palanchino imbottito. Con il ritorno della corte a Pechino si scatenò naturalmente la lotta per l'assunzione temporanea dei poteri di reggente in nome del sovrano minorenne, lotta che si risolse quanto prima a favore dell'Imperatrice Vedova, la quale era spinta da un'incoercibile volontà di potenza. I principi, che durante l'assenza di Xianfeng avevano governato come suoi rappresentanti, vennero accusati di congiura contro il potere legittimo e, a seguito di tale imperdonabile delitto, condannati a morte per vivisezione mediante taglio a fette dell'intero corpo. L'aver commutato questa sentenza nell'autorizzazione a impiccarsi da soli, che venne comunicata ai colpevoli d'alto tradimento con l'invio di un cappio di seta, fu ritenuto segno di graziosa indulgenza da parte del nuovo regime. Dopo che i principi Zheng, Sushun e Yi ebbero fatto uso – sembra senza alcun tentennamento – del privilegio loro concesso, l'Imperatrice Vedova divenne l'incontestata reggente dell'Impero cinese almeno fino al momento in cui il figlio non raggiunse l'età per governare e si accinse a prendere misure che contrastavano con i propositi nutriti dalla madre, e da lei in gran parte già realizzati per estendere sempre più i pieni poteri che già deteneva. Data la piega presa dagli avvenimenti, per Cixi fu quasi un segno della provvidenza che Tongzhi, a un anno soltanto dall'ascesa al trono, si ammalasse – forse per i postumi di un'infezione vaiolosa oppure per un altro morbo che, correva voce, si era buscato da ballerini e travestiti nelle strade malfamate di Pechino – e fosse talmente svigorito che, quando nell'autunno del 1874 il pianeta Venere

attraversò il sole, si lesse in quel fosco presagio l'annuncio della sua fine prematura all'età di nemmeno diciannove anni. E in effetti Tongzhi morì poche settimane dopo, il 12 gennaio 1875. Gli voltarono il viso verso sud e lo vestirono per il viaggio nell'Aldilà con i paramenti della vita eterna. Le cerimonie funebri si erano appena concluse nel rispetto di tutte le regole, quando la sposa diciassettenne dell'imperatore tornato ai suoi avi si avvelenò con una forte dose di oppio. Le dichiarazioni ufficiali attribuirono la sua morte, avvenuta in circostanze misteriose, all'inconsolabile afflizione che l'aveva sopraffatta, ma non riuscirono a dissipare completamente il sospetto che la giovane imperatrice – secondo quanto riportano parecchie fonti, ormai vicina al parto – fosse stata eliminata per prolungare la reggenza dell'Imperatrice Vedova Cixi, la quale consolidò ora la sua posizione designando successore al trono il nipote di due anni Guangzu, con una manovra che andava contro ogni tradizione perché, nella linea genealogica, Guangzu apparteneva alla stessa generazione di Tongzhi e quindi, secondo gli ineludibili precetti del culto confuciano, non era autorizzato a rendere al congiunto gli onori e le pratiche devozionali necessari alla pacificazione dei morti. Il modo in cui l'Imperatrice Vedova, dalle tendenze peraltro assolutamente conservatrici, riuscì a trasgredire, in quel caso per lei di forza maggiore, le tradizioni più venerabili fu uno fra i tanti segni della sua volontà, con il passar degli anni sempre più inesorabile, di esercitare senza limiti il proprio potere. E come tutti i sovrani assoluti, anche lei si adoperava per mostrare al mondo e a se stessa, con un dispendio di mezzi che superava ogni immaginazione, quali vette aveva saputo attingere.



La sola economia domestica, governata dall'eunuco capo Li Lianying – nell'immagine qui sopra, seduto alla sua destra –, ingoiava già la somma a quei tempi davvero esorbitante di sei milioni di sterline all'anno. Ma quanto più ostentati diventavano i mezzi per dimostrare la propria autorità, tanto più cresceva in lei la paura di perdere il potere assoluto che con così grande accortezza era riuscita ad assicurarsi. Incapace di prender sonno, la notte vagava nel bizzarro paesaggio d'ombre dei giardini del palazzo, tra rocce artificiali, distese di felci, e sotto lo scuro incombere di tuie e cipressi. La mattina presto assumeva per prima cosa – quale elisir destinato a mantenerla invulnerabile – una perla ridotta in polvere, e durante il giorno quella donna, che traeva il massimo godimento dalle cose

inanimate, passava talvolta ore e ore alle finestre delle sue stanze e guardava fuori verso il lago immobile, a nord, che pareva un dipinto. Le minuscole figure dei giardinieri nei campi di gigli in lontananza o quelle dei cortigiani che d'inverno pattinavano sulla distesa di ghiaccio azzurro, lungi dal ricordarle l'inclinazione naturale dell'uomo al movimento, le parevano piuttosto già sopraffatte, come mosche nella bottiglia, dal potere capriccioso della morte. E in effetti alcuni viaggiatori, che si erano trovati in Cina tra il 1876 e il 1879, riferiscono che, durante la siccità protrattasi allora per anni, intere province facevano pensare a prigioni circondate da pareti di vetro. Fra i sette e i venti milioni pare siano stati i morti – non disponiamo di calcoli precisi – per inedia e sfinimento, gran parte dei quali nelle regioni dello Shanxi, Shaanxi e Shandong. Il predicatore battista Timothy Richard, ad esempio, racconta come, tra gli effetti di tale catastrofe, si riscontrasse nelle persone un progressivo rallentamento di tutti i movimenti, che andava facendosi di settimana in settimana sempre più netto. Isolati, a gruppi, in lunghi corteaggi sfilacciati, quegli esseri vagavano per la campagna e non di rado bastava un lieve soffio di vento per rovesciarli a terra, lasciandoli distesi per sempre sul ciglio della strada. Nel semplice levarsi di una mano o abbassarsi di una palpebra, e nell'esalazione dell'ultimo respiro, pareva a volte che trascorresse un secolo. E con il dissolversi del tempo si dissolveva anche ogni altro rapporto. I genitori si scambiavano i figli perché non tolleravano di assistere all'agonia delle proprie creature. Città e villaggi erano circondati da deserti di polvere, sui quali baluginavano tremuli miraggi di valli solcate da fiumi e di laghi immersi nei boschi. Alle prime luci dell'alba, quando il crepitio delle foglie disseccate sui rami si insinuava in quel sonno

leggero, pareva talvolta – per una frazione di secondo in cui il desiderio era più forte della consapevolezza – che fosse cominciato a piovere. La capitale e i suoi dintorni erano stati risparmiati dai peggiori effetti della siccità, questo è vero, e tuttavia, quando da sud cominciarono ad arrivare i messaggi di sventura, l'Imperatrice Vedova diede ordine che, nell'ora in cui si levava la stella della sera, fosse sempre offerto un sacrificio cruento agli dèi della seta nel loro tempio, affinché ai bachi non venisse a mancare la verzura di cui si cibavano. Fra tutti gli esseri viventi, era solo per questi prodigiosi insetti che ella provava una profonda inclinazione. I padiglioni della seta, dove venivano allevati i bachi, erano tra gli edifici più belli del Palazzo d'estate. Ogni giorno Cixi passeggiava con le dame del suo seguito in grembiule bianco nei locali ben arieggiati per constatare di persona l'andamento dei lavori e, quando scendeva la notte, amava soprattutto rimanere seduta in solitudine tra i ripiani e tendere con devozione l'orecchio a quel roscchiare sommesso, uniforme e straordinariamente pacificante, che proveniva dagli innumerevoli bachi da seta intenti a masticare le foglie fresche del gelso. Quegli esseri scialbi, diafani, che presto avrebbero perso la vita per il filo sottile che stavano tessendo, lei li considerava i suoi veri fidi. Vedeva in loro il suo popolo ideale, servizievole, disposto a morire, capace di moltiplicarsi a volontà nel più breve lasso di tempo, organizzato in vista dell'unico compito che era stato loro prescritto, l'esatto contrario degli uomini, sui quali in fondo non si poteva fare affidamento: né sulle masse anonime che vivevano entro i confini dell'Impero, né su coloro che attorno a lei formavano la sua cerchia più ristretta e che – come ben intuiva – erano pronti, in ogni momento, a passare dalla parte del secondo imperatore bambino, da lei stessa

designato, colui che da qualche tempo la preoccupava con le sue manifestazioni di autonomia sempre più frequenti. Certo, Guangxu, profondamente affascinato dal mistero delle nuove macchine, trascorreva ancora gran parte del suo tempo a smontare giocattoli meccanici e orologi, che un commerciante danese vendeva in un negozio di Pechino, e si poteva ancora indirizzare altrimenti la sua nascente ambizione promettendogli un treno vero con tanto di rotaie, sul quale avrebbe potuto attraversare il paese, ma sempre più andava avvicinandosi il giorno in cui avrebbe esercitato di persona quel potere che lei, l'Imperatrice Vedova, da quanto più lo deteneva, tanto meno era disposta a cedere. Immagino che il piccolo treno imperiale con il simbolo del drago cinese, destinato a collegare in seguito Halesworth a Southwold, fosse stato originariamente commissionato per Guangxu e che l'ordinazione fosse stata annullata quando, verso la metà degli anni Novanta, il giovane imperatore cominciò a sostenere contro Cixi, e in misura via via crescente, gli obiettivi di quel movimento riformista – in tutto e per tutto contrari alle intenzioni dell'imperatrice – del quale aveva finito per subire l'influenza. Ciò di cui abbiamo comunque la certezza è che i tentativi di Guangxu di accedere al potere non ebbero altro risultato, se non che alla fine l'imperatore venne preso e tenuto prigioniero in uno dei palazzi circondati dall'acqua alle porte della Città proibita e fu costretto a firmare un atto di abdicazione, che trasferiva all'Imperatrice Vedova tutti i poteri di governo senza limitazioni di sorta. Per dieci anni Guangxu languì nel suo esilio su quell'isola paradisiaca, finché sul volgere dell'estate del 1908 fu definitivamente sopraffatto dagli svariati malanni – dolori cronici alla testa e alla schiena, coliche renali, ipersensibilità alla luce e al rumore,

debolezza di polmoni e una profonda depressione – che, dal giorno in cui aveva perso il potere, lo avevano afflitto sempre più. Un certo dottor Zhu, esperto in medicina occidentale e chiamato negli ultimi tempi per un consulto, diagnosticò il cosiddetto morbo di Bright, ma constatò anche alcuni sintomi discordanti – palpitazioni cardiache, colorito purpureo, lingua gialla – che, come già allora si cominciò a sospettare da più parti, indicavano un progressivo avvelenamento. Inoltre, durante la sua visita al malato nella dimora imperiale, il dottor Zhu si accorse che i pavimenti e l'intera mobilia erano coperti da uno spesso strato di polvere, come in una casa da tempo ormai disabitata, segno, questo, che già da anni nessuno più si occupava del benessere dell'imperatore. Il 14 novembre 1908, al calare della sera o, come si diceva laggiù, all'ora del gallo, Guangxu lasciò la vita dopo una straziante agonia. Aveva allora trentasette anni. La settantatreenne Imperatrice Vedova, che con tanto scrupolo aveva provveduto alla distruzione del suo corpo e del suo spirito, non gli sopravvisse – curiosamente – neppure di un giorno. La mattina del 15 novembre presiedette ancora, in uno stato di salute più o meno buono, il Gran Consiglio che esaminò la situazione venutasi a creare con la morte di Guangxu, ma dopo il pasto di mezzogiorno, al termine del quale, nonostante gli avvertimenti dei suoi medici, aveva mangiato una doppia porzione del suo piatto preferito – mele selvatiche con panna montata –, ebbe un attacco di dissenteria da cui non si riprese più. Verso le tre morì. Già con indosso la veste che l'avrebbe accompagnata nell'Aldilà aveva dettato il proprio congedo dall'Impero che, sotto la sua reggenza di quasi mezzo secolo, era giunto sull'orlo dello sfacelo. Guardandosi indietro, così disse, vedeva adesso nella storia una lunga sequela di sventure e di

affanni che ci investono, onda dopo onda, come sulla riva del mare, sicché per l'intera durata dei nostri giorni terreni non viviamo un solo istante che sia davvero esente dalla paura.

La negazione del tempo, si dice nello scritto sull'Orbis Tertius, è il principio fondamentale delle scuole filosofiche di Tlön. In base a tale principio il futuro ha realtà solo nella forma delle nostre attuali speranze e paure, e il passato è mero ricordo. Secondo un altro punto di vista il mondo, compreso tutto ciò che in questo momento vive sulla sua superficie, è stato creato solo pochi minuti fa insieme con l'intera ma ingannevole sua storia precedente. Un'altra teoria descrive alternativamente la Terra come un vicolo cieco nella grande città di Dio, come una camera oscura piena di immagini incomprensibili oppure come un alone caliginoso intorno a un Sole migliore. Gli esponenti di una quarta scuola filosofica sostengono, a loro volta, che il tempo si è già interamente esaurito e che la nostra vita altro non è se non il crepuscolare riverbero di un processo irreversibile. E in effetti non sappiamo quante delle sue possibili mutazioni il mondo si sia già lasciato alle spalle e quanto tempo, ammesso che il tempo esista, ci resti ancora. L'unica cosa certa è che la notte dura molto più del giorno, se paragoniamo la vita individuale, la vita in genere o la stessa totalità del tempo con il relativo sistema sovraordinato. *The night of time*, scrive Thomas Browne nel suo trattato del 1658 *The Garden of Cyrus, far surpasseth the – day and who knows when was the Aequinox?* Anche a me frullavano per la testa simili pensieri mentre, superato il ponte sul Blyth, procedevo per un tratto lungo la ferrovia abbandonata e poi, lasciato il pianoro, scendevo verso le terre acquitrinose che, da Walberswick, si estendono in direzione sud fino a Dunwich, un centro abitato di cui

restavano ormai solo poche case. Questa zona è talmente deserta e abbandonata che chi venisse sbarcato lì non sarebbe in grado di dire dove si trova, se sulla costa del Mare del Nord, in riva al Mar Caspio o magari nella penisola del Liandong. Con il canneto ondeggiante alla mia destra e la spiaggia grigia a sinistra, mi diressi verso Dunwich che pareva relegata a una tale distanza da sembrare irraggiungibile. Ebbi la sensazione di aver già camminato per ore, quando a poco a poco cominciarono a delinearsi, nei loro colori smorti, alcuni tetti di ardesia e altri dalle tegole di cotto, così come una collina boscosa.



L'odierna Dunwich è l'estremo residuo di una città che, nel Medioevo, poteva essere annoverata fra i principali porti europei. Una volta qui c'erano più di cinquanta chiese, conventi e ospedali, cui andavano aggiunti i cantieri navali e le fortificazioni, una flotta da pesca e una commerciale con ottanta imbarcazioni e decine di mulini a vento. Tutto questo si è inabissato e giace al largo in fondo al mare, sparso su un'area di due o tre miglia quadrate e coperto da sabbia e pietrisco. Le chiese parrocchiali, dedicate ai santi James, Leonard, Martin, Bartholomew,

Michael, Patrick, Mary, John, Peter, Nicholas e Felix, sono cadute giù, l'una dopo l'altra, dalla falesia che continuava ad arretrare e, a poco a poco, sono sprofondate nell'abisso insieme con il terreno e con la roccia, su cui un tempo era stata costruita la città. Sono curiosamente rimasti al loro posto solo i pozzi in muratura che, liberi da tutto ciò che prima li circondava, hanno continuato a drizzarsi per secoli nello spazio vuoto – come riferiscono svariati cronisti – simili alle ciminiere di una fucina sotterranea, finché quegli emblemi della città scomparsa non sono anch'essi crollati. Più o meno sino al 1890, però, sulla spiaggia di Dunwich si poteva ancora vedere la cosiddetta Eccles Church Tower, di cui nessuno sapeva dire come, dall'altura in cui si trovava prima, fosse potuta giungere fino al livello del mare mantenendosi perfettamente diritta.



A tutt'oggi l'enigma non è stato risolto, anche se, sulla

base di una recente ricostruzione dell'evento con l'ausilio di un plastico, sembra verosimile che la misteriosa Eccles Tower fosse costruita sulla sabbia: si sarebbe quindi abbassata così lentamente sotto il suo stesso peso che la muratura non ne aveva quasi riportato danno. Verso il 1900, dopo che sulla spiaggia era crollata anche la Eccles Tower, a restare lassù, sull'orlo del precipizio, fra tutte le chiese di Dunwich, erano solo le rovine di quella di All Saints.



Ma già nel 1919 anch'essa era scivolata giù per il pendio insieme con le ossa dei defunti sepolti nei camposanti dei dintorni, e soltanto la torre quadrata volta a ovest si levò ancora per qualche tempo su quella contrada spettrale. Dunwich conobbe il suo massimo sviluppo nel XIII secolo. C'era allora un andirivieni quotidiano di navi da e per Londra, Stavoren, Stralsund, Danzica, Bruges, Bayonne e Bordeaux. Un quarto della grande flotta, che nel maggio del 1230 salpò da Portsmouth e trasportò nel Poitou centinaia di cavalieri con i loro palafreni, migliaia di fanti e tutto l'entourage del re, era stato fornito da Dunwich. I cantieri navali, il commercio di legname, granaglie, sale, aringhe, lana e pellame erano così redditizi che la città fu presto in grado di prendere ogni misura necessaria contro

gli attacchi da terra e contro la violenza del mare che erodeva senza posa la costa. Oggi non ci è dato sapere fino a che punto gli abitanti di Dunwich si sentissero sicuri grazie a quei lavori di consolidamento. L'unica cosa certa è che finirono per rivelarsi insufficienti, quando, la notte di Capodanno del 1286, una tempesta devastò con una tal violenza la città bassa e la zona del porto, che per mesi nessuno più seppe dire dove fosse la linea di demarcazione fra la terra e il mare. Muri crollati, detriti, macerie, travi spezzate, scafi squassati, dappertutto grumi inzuppati di argilla, ghiaia, sabbia e acqua. E poi, a pochi decenni dalla ricostruzione, il 14 gennaio 1328, dopo un autunno e un periodo natalizio insolitamente tranquilli, una catastrofe – se possibile – ancora più spaventosa. Di nuovo una tempesta da nord-est che, simile a un uragano, coincide con la marea più alta del mese. Al calare dell'oscurità quanti abitano nel quartiere del porto si rifugiano con i loro averi nella città alta. Per tutta la notte le onde abbattono una fila di case dopo l'altra. Come ponderosi arieti le travi già finite in acqua, sia quelle portanti sia quelle dei tetti, speronano i muri e le pareti non ancora crollati. Alle prime luci dell'alba la schiera dei sopravvissuti, una piccola folla di due o tremila persone – signori come i FitzRichart, i FitzMaurice, i Valein e i de la Falaise, al pari del popolo minuto –, sta inarcata lassù controvento, sull'orlo dell'abisso e, attraverso le folate di schiuma salmastra, guarda giù nella voragine, dove, come in un macinatoio della distruzione, vorticano nelle acque d'un bianco sporco balle di merci e botti, gru spezzate, vele sfilacciate dei mulini a vento, cassapanche e tavoli, armadi, letti, legna da ardere, paglia e bestiame annegato. Più e più volte nei secoli successivi il mare avrebbe inondato la terra nelle stesse catastrofiche proporzioni; e naturalmente, anche

negli intervalli di calma, l'erosione della costa proseguiva. A poco a poco gli abitanti di Dunwich presero atto dell'irreversibilità del fenomeno. L'inutile lotta venne abbandonata, essi volsero le spalle al mare e, non appena le risorse (ancorché sempre più scarse) lo consentivano, si spostavano verso ovest, una lunga fuga sfilacciata che si trascinò per generazioni e con cui la città avviata alla sua lenta fine descriveva – per un riflesso condizionato, si potrebbe dire – uno dei principali movimenti della vita umana sulla Terra. Moltissimi fra i nostri insediamenti sono orientati a ovest e verso ovest si spostano, quando le circostanze lo permettono. L'est è sinonimo di mancanza di prospettive. In particolare durante la colonizzazione del continente americano si poté assistere a uno sviluppo verso ovest delle città, i cui quartieri orientali già stavano cadendo in rovina. In Brasile ancor oggi intere province vanno estinguendosi alla velocità di un incendio, quando il suolo è esaurito per lo sfruttamento selvaggio, e si cercano sempre nuovi spazi verso ovest. Anche in Nord America innumerevoli agglomerati, sparsi qua e là, migrano verso ovest con le loro stazioni di servizio, i motel e i centri commerciali, lungo le grandi autostrade, e su tale asse si polarizzano immancabilmente benessere e miseria. Tutto questo evocava in me l'ondata di fuga da Dunwich. Dopo la prima grave devastazione cominciarono a sorgere edifici alla periferia ovest della città, ma anche del convento dei francescani costruito in quella zona non restano oggi che poche rovine. Dunwich con le sue torri e le sue migliaia di anime è dispersa nell'acqua, nella sabbia, nella ghiaia e nell'aria rarefatta. Quando, dallo spiazzo erboso a strapiombo sul mare, si guarda in lontananza, nella direzione in cui un tempo doveva sorgere la città, si avverte il potente risucchio del vuoto. Forse è per questo che, già in

epoca vittoriana, Dunwich si era come trasformata in una meta di pellegrinaggio per scrittori melanconici. Algernon Swinburne, ad esempio, al quale le emozioni legate alla vita letteraria londinese minacciavano di spezzare i nervi, che fin dalla prima infanzia erano già fragilissimi, venne qui più volte negli anni Settanta in compagnia del suo segretario particolare Theodore Watts-Dunton. A seguito delle immaginose conversazioni sull'arte negli atelier dei preraffaelliti e della tensione psichica che lo coglieva mentre componeva tragedie e poemi carichi di meravigliosa enfasi poetica, Swinburne, che negli anni giovanili si era conquistato una fama leggendaria, cadeva non di rado preda di un'esaltazione addirittura parossistica, tale da fargli perdere il controllo della voce e delle membra. Spesso, dopo questi attacchi quasi epilettici, restava a letto per settimane, e ben presto si ritrovò al punto che, *unfitted for general society*, riuscì ad avere contatti solo con poche persone fidate. All'inizio trascorreva i periodi di convalescenza nella dimora di campagna della sua famiglia, in seguito sempre più di frequente sulla costa con il fedele Watts-Dunton. Le escursioni da Southwold a Dunwich, attraverso i canneti piegati dal vento, lo spettacolo della distesa d'acqua deserta sortivano su di lui un effetto lenitivo. Una lunga poesia intitolata *By the North Sea* è il tributo di Swinburne al graduale dissolversi della vita. *Like ashes the low cliffs crumble and the banks drop down into dust*. Ricordo di aver letto in uno studio su Swinburne che, in una sera d'estate, mentre visitava il cimitero di All Saints in compagnia di Watts-Dunton, il poeta aveva creduto di vedere uno splendore verdastro molto al largo sulla superficie del mare. Quello splendore, sembra abbia detto, gli ricordava il palazzo di Kublai Khan che era stato costruito, là dove sarebbe sorta in seguito Pechino, nello

stesso periodo in cui la comunità di Dunwich era diventata una fra le più importanti del regno di Inghilterra. Se ben ricordo, lo studio in questione riguardava il quadro molto particolareggiato del leggendario palazzo che quella sera Swinburne fece a Watts-Dunton: le candide mura, lunghe oltre quattro miglia, gli arsenali della fortezza pieni di finimenti, selle e armamentari d'ogni genere, i magazzini e i *caveaux*, le scuderie che ospitavano interminabili schiere di meravigliosi cavalli, i saloni per le feste, che potevano accogliere oltre seimila invitati, gli appartamenti, il giardino zoologico con il recinto degli unicorni e la collina alta più di trecento piedi, che il Khan aveva fatto erigere sul lato nord a mo' di belvedere. Sui ripidi declivi di questo cono, tempestato di lapislazzuli, così sembra abbia raccontato Swinburne, vennero piantati, nel giro di un anno, i più splendidi e rari esemplari di alberi sempreverdi già in età adulta che, dopo esser stati divelti dal loro luogo d'origine con tanto di radici e una zolla di terra, furono trasportati fin lì, per tratti di strada spesso assai lunghi, da elefanti forniti di tutto quanto occorreva alla bisogna. Mai prima d'allora e mai più in seguito, avrebbe aggiunto Swinburne quella sera a Dunwich, venne creato al mondo qualcosa di più bello di quel monte artificiale, verdeggiante persino nel cuore dell'inverno e coronato da un Palazzo della Quietude, anch'esso di colore verde. Algernon Charles Swinburne, la cui vita coincise più o meno con quella dell'Imperatrice Vedova Cixi, nacque il 5 aprile 1837, maggiore dei sei figli dell'ammiraglio Charles Henry Swinburne e della sua consorte, Lady Jane Henrietta, figlia del terzo conte di Ashburnham. L'origine di entrambe le famiglie risale a quell'epoca lontana, in cui Kublai Khan fece costruire il suo palazzo e Dunwich intratteneva rapporti commerciali con tutti i paesi allora raggiungibili

via mare. Fin dove si riesce a risalire nel passato, gli Swinburne e gli Ashburnham hanno sempre fatto parte del seguito della famiglia reale, sono stati combattenti valorosi e ufficiali di carriera, signori di vasti possedimenti ed esploratori di terre lontane. Per un caso bizzarro e, pare, per spiccate inclinazioni ultramontane, un prozio di Algernon Swinburne, il generale Robert Swinburne, divenne suddito dell'imperialregia Maestà apostolica e fu elevato al rango di barone del Sacro Romano Impero. Nominato governatore di Milano, morì quando ancora era in servizio, mentre il figlio ricoprì la carica di ciambellano dell'imperatore Francesco Giuseppe sino alla morte avvenuta in tarda età, nel 1907. Può darsi che questa forma estrema di cattolicesimo politico in una linea collaterale della famiglia rappresentasse già un primo sintomo di decadenza. Ma ciò non basta a spiegare come da una progenie tanto vitale fosse potuta discendere una creatura sempre a rischio di crollo nervoso, un paradosso questo, intorno al quale i biografi di Swinburne, soffermandosi scrupolosamente sulle questioni relative alla sua discendenza e all'ereditarietà, si sono a lungo interrogati, prima di trovarsi d'accordo nel descrivere il poeta di *Atalanta* come un fenomeno epigenetico che sopravanzava ogni possibilità naturale, quasi fosse nato dal nulla. In effetti, già solo per il suo aspetto esteriore, Swinburne doveva apparire come la degenerazione personificata. Molto piccolo di statura, a ogni stadio dello sviluppo sempre in grave ritardo rispetto alla media dei suoi coetanei, e dalla complessione talmente minuta da far quasi spavento, già da bambino aveva però una testa enorme, sproporzionata, posta su spalle gracili, molto cadenti fin dall'attaccatura del collo.



Quella testa davvero fuor di misura, ancora più appariscente per il ciuffo rosso fuoco, che gli si drizzava un po' di lato, e per gli occhi scintillanti color verde acqua, era – come racconta uno dei coetanei di Swinburne – *an object of amazement at Eton*. Il giorno in cui si presentò a scuola – allora, nell'estate del 1849, aveva appena compiuto dodici anni –, il suo era il cappello più grande di tutti quelli di Eton. E un certo Lindo Myers, con il quale Swinburne avrebbe passato, nell'autunno del 1868, il canale della Manica salpando da Le Havre, racconta che durante la traversata il cappello gli era stato strappato di testa da una folata di vento ed era caduto in acqua, sicché una volta arrivati a Southampton avevano girato alla ricerca di un copricapo adatto a lui, trovandolo soltanto nel terzo negozio di cappelli, ma anche così, ricorda Myers, era stato necessario togliergli la fodera e la fascia interna di cuoio. Benché tanto sproporzionato nel fisico, Swinburne sognava da sempre, e soprattutto da quando aveva letto sui giornali le cronache dell'assalto di Balaclava, di entrare in un reggimento di cavalleria e di perdere la vita, come *beau sabreur*, in una battaglia altrettanto folle. Ancora durante il

periodo degli studi a Oxford questa visione eclissava tutte le altre idee che poteva farsi circa il proprio futuro, e solo quando la speranza di una morte eroica si scontrò senza rimedio con il suo fisico così poco sviluppato, egli si gettò disperatamente nella letteratura e pertanto in una forma forse non meno radicale di autodistruzione. È probabile che Swinburne non sarebbe sopravvissuto alle sempre più gravi crisi di nervi, se non avesse aderito in misura via via più rigorosa al regime di vita ideato dal suo compagno Watts-Dunton. Watts-Dunton si fece presto carico dell'intera corrispondenza, prendendosi a cuore tutti gli affari minuti che di continuo gettavano Swinburne nel panico assoluto e così assicurò al poeta un'umbratile sopravvivenza durata quasi trent'anni. Nel 1879, dopo un attacco di nervi, Swinburne era stato portato più morto che vivo in un cosiddetto *four-wheeler* a Putney Hill a sud-ovest di Londra e lì, nella modesta villa fuori porta all'indirizzo Nr. 2 *The Pines*, i due amici scapoli abitarono da allora in poi con il proposito di evitare la minima emozione.



La giornata scorreva seguendo sempre un programma rigorosamente stabilito da Watts-Dunton. Swinburne, così pare abbia detto Watts-Dunton, piuttosto fiero per l'efficacia del sistema da lui ideato, Swinburne *always walks in the morning, writes in the afternoon and reads in the evening. And, what is more, at meal times he eats like a caterpillar and at night he sleeps like a dormouse*. Di tanto in tanto veniva invitato a pranzo qualcuno che desiderava vedere con i propri occhi il leggendario poeta, in esilio nel suburbio londinese. Sedevano così in tre a tavola nella severa sala da pranzo. Watts-Dunton, ormai duro d'orecchi, sosteneva la conversazione con voce tonante, mentre Swinburne, come un bambino beneducato, teneva la testa china sul piatto e mangiava in silenzio un bel tocco di manzo. Uno degli ospiti in visita a Putney verso fine secolo scrive che i due vecchi signori gli avevano fatto l'impressione di due strani insetti in una bottiglia di Leida. Più volte, così continua quell'ospite, guardando Swinburne gli era venuto da pensare al baco da seta grigio cenere, al *Bombyx mori*, sia per il modo in cui il poeta masticava, un pezzettino dopo l'altro, i cibi che gli venivano messi davanti, sia perché, nel destarsi di colpo a nuova vita dalla sonnolenza che lo prendeva al termine del pasto meridiano, era come attraversato da scosse elettriche, sicché, simile a una falena spaventata, si aggirava nella sua biblioteca agitando le mani, e intanto saliva e scendeva in continuazione da scale e trespoli, per andare a prendere dagli scaffali questo o quell'altro volume di gran pregio. L'entusiasmo che lo coglieva in tali momenti si manifestava in osservazioni rapsodiche all'indirizzo dei suoi poeti prediletti, Marlowe, Landor e Hugo, ma non di rado anche in reminiscenze dell'infanzia trascorsa sull'Isola di Wight e nel Northumberland. Una volta, ad esempio, in uno stato

di totale rapimento si sarebbe rivisto bambino, seduto ai piedi di una zia materna molto avanti negli anni, e questa zia Ashburnham gli stava raccontando del primo ballo importante cui aveva preso parte da giovinetta in compagnia della madre. Dopo il ballo avevano viaggiato per molte miglia sulla via di casa, in quella notte d'inverno resa luminosa dalla neve e sferzata dal gelo, quando all'improvviso la carrozza si fermò accanto a un gruppo di figure umbratili che, come presto si scoprì, stavano dando sepoltura a un suicida presso un crocicchio. Nel riportare tale ricordo risalente a un secolo e mezzo prima, scrive quell'ospite da tempo scomparso pure lui, egli rivede con assoluta nettezza davanti a sé la raccapricciante scena notturna alla Hogarth, così come a suo tempo l'aveva dipinta Swinburne, e nel contempo vede il bambino, con il suo testone e il ciuffo ribelle rosso fuoco, torcersi supplichevole le mani e implorare: *Tell me more, Aunt Ashburnham, please tell me more.*

PARTE SETTIMA

Si era fatto stranamente buio e c'era un'aria soffocante quando, a mezzogiorno, dopo essermi riposato un po' sulla spiaggia, mi inerpicai verso la brughiera di Dunwich che, solitaria, sovrasta il mare. La genesi di quella triste contrada è strettamente legata non solo alla natura del suolo e agli influssi del clima oceanico, ma anche, e in misura ben più determinante, alla secolare, anzi millenaria spinta all'indietro e alla distruzione, imposte alle fitte foreste che si erano estese su tutto il territorio delle Isole britanniche dopo l'ultima glaciazione. Nel Norfolk e nel Suffolk erano in prevalenza querce e olmi che, superando le pianure e rincorrendosi in file ondulate senza soluzione di continuità per le morbide colline e attraverso le depressioni, arrivavano sino in riva al mare. Lo sviluppo a ritroso ebbe inizio con la comparsa dei primi coloni, che appiccarono incendi sulle coste orientali poco piovose, dove intendevano stabilirsi. Così come le foreste avevano un tempo colonizzato il territorio seguendo un disegno irregolare e creando un intreccio inestricabile, adesso con la stessa irregolarità i campi coperti di cenere si estendevano sempre più e ingoiavano le fronde verdeggianti. Quando oggi sorvoliamo l'Amazzonia oppure il Borneo e dall'aereo vediamo le gigantesche e apparentemente immobili montagne di fuoco sul tetto della giungla che, dall'alto, ricorda un morbido tappeto di muschio, questa è forse l'idea più precisa che ci è dato farci

sulle possibili conseguenze di quegli incendi, durati talvolta parecchi mesi. Ciò che nell'Europa della preistoria venne risparmiato dal fuoco, fu più tardi abbattuto per costruire case e navi o per ricavare carbone di legna, che le fonderie richiedevano in enormi quantità. Fin dal Seicento, in tutte le Isole britanniche non si trova altro che insignificanti residui, più o meno in abbandono, delle foreste di un tempo. I grandi incendi vengono appiccati adesso dall'altra parte dell'Oceano. Non a caso quel paese pressoché smisurato che è il Brasile deve il suo nome alla parola con cui in francese si designa il carbone di legna. La carbonizzazione delle specie vegetali superiori, la combustione incessante di tutte le sostanze combustibili è ciò che dà impulso alla nostra espansione sulla Terra. Dalla prima torcia a vento sino alle lanterne a riflettore del Settecento e dalla luce di quelle lanterne sino al pallido scintillio delle lampade ad arco sulle autostrade del Belgio, tutto è combustione, e la combustione è il principio intrinseco di qualsiasi oggetto da noi prodotto. La fabbricazione di un amo, la fattura di una tazza di porcellana e la produzione di un programma televisivo si basano, in ultima analisi, su un eguale processo di combustione. Le macchine da noi ideate hanno, al pari dei nostri corpi e del nostro anelito, un cuore che brucia lentamente. L'intera civiltà umana non è stata altro, sin dall'inizio, che un ardere senza fiamma, d'ora in ora più intenso, di cui nessuno sa quanto potrà crescere e quando comincerà a declinare. Per il momento le nostre città continuano a essere illuminate, i fuochi vanno ancora estendendosi. In Italia, Francia e Spagna, in Ungheria, Polonia e Lituania, in Canada e in California, i boschi bruciano durante l'estate, per non parlare degli immensi incendi ai Tropici che non si riescono mai a spegnere del

tutto. In Grecia, su un'isola che all'inizio del Novecento era ancora coperta di foreste, ho constatato di persona qualche anno fa con quale rapidità la vegetazione riarsa diventi preda delle fiamme. Mi trovavo allora sul ciglio della strada, un po' fuori dalla città di mare dove soggiornavo, in mezzo a un gruppo di uomini sovraeccitati, alle nostre spalle la notte buia e davanti a noi, sul fondo di una gola, il fuoco che correva, saltava, già veniva sospinto dal vento su per i ripidi pendii. E non dimenticherò mai come gli arbusti di ginepro, che si drizzavano scuri nel riflesso della fiamma, avvampassero l'uno dopo l'altro, quando le prime lingue di fuoco li lambivano, con un colpo sordo simile a un'esplosione, quasi fossero una miccia, per ricadere all'istante su di sé in una silenziosa cascata di scintille.

Il sentiero su cui mi ero incamminato lasciando Dunwich costeggiava dapprima le rovine del convento dei francescani, correva poi lungo una serie di campi e attraversava quindi un boschetto, evidentemente messo a dimora da poco, ma già abbandonato, nel quale pini nani, betulle e cespugli di ginestra crescevano in un intrico così fitto che avanzare mi costava una grande fatica. Stavo già pensando di tornare sui miei passi quando la brughiera mi si dischiuse all'improvviso davanti. In colori che andavano dal lilla pallido a un porpora molto intenso, essa si estendeva verso ovest ed era attraversata dalla traccia bianca appena serpeggiante di un sentiero. Perso nei pensieri che senza sosta mi frullavano per il capo e come stordito da quella pazzesca fioritura, avanzai sul viottolo di sabbia chiara finché – sorpreso, per non dire sgomento – mi ritrovai davanti allo stesso boschetto inselvaticito, dal quale ero venuto fuori più o meno un'ora prima o, come mi pareva adesso, in un remoto passato. L'unico punto di riferimento in quella brughiera priva di alberi, e cioè una

villa stranissima con un belvedere a torre tutto vetri, che mi ricordava inspiegabilmente Ostenda, mentre io avanzavo distratto aveva continuato a spostarsi – e me ne accorgevo solo adesso –, assumendo prospettive del tutto inattese, avanzando e arretrando, mostrandosi ora a sinistra e subito dopo alla mia destra, anzi una volta il belvedere era addirittura finito tutto d'un colpo, come per un arrocco, da un lato dell'edificio all'altro, quasi che all'improvviso io mi fossi ritrovato davanti non la vera villa, ma la sua immagine allo specchio. E ad aumentare il mio smarrimento contribuiva anche il fatto che i segni alle biforcazioni e agli incroci, come andavo constatando con crescente sconcerto mentre procedevo nel cammino, erano tutti senza eccezione privi di scritte e, invece di indicare un luogo o una distanza, recavano sempre e solo una freccia muta che puntava in questa o in quell'altra direzione. Se provavi a seguire l'istinto, prima o poi ti accorgevi che il cammino si allontanava progressivamente dalla meta prefissata. Andare sempre dritto per i campi era impossibile per via dei cespi legnosi di erica che arrivavano alle ginocchia, sicché non avevo altra scelta se non restare sui tracciati di sabbia serpeggianti e registrare con la massima precisione possibile anche l'infimo dettaglio, la più insignificante variazione di prospettiva. Ripetutamente su quella landa, di cui si sarebbe forse potuto avere una visione d'insieme solo dalla cabina tutta vetri della villa belga, ho ripercorso gli stessi lunghi tratti finendo così per trovarmi in una condizione di panico crescente. Il cielo basso, plumbeo, il viola malaticcio della brughiera che offuscava la vista, il silenzio che mugghiava all'orecchio come il mare in una conchiglia, le mosche che non smettevano di ronzarmi attorno, tutto questo mi incuteva una terribile paura. Non so dire per quanto tempo io abbia

vagato in un simile stato d'animo e in che modo mi sia apparsa finalmente la via d'uscita. D'un tratto ero fuori sulla strada principale, sotto una grande quercia, di questo ancora mi ricordo, e attorno a me l'orizzonte girava, come fossi appena saltato giù da una giostra. Alcuni mesi dopo quell'episodio, che ancor oggi non saprei spiegare, sono tornato in sogno nella brughiera di Dunwich, ho di nuovo percorso i sentieri che andavano intrecciandosi all'infinito, e di nuovo non riuscivo a trovare la via d'uscita da quel labirinto, creato – questa la mia impressione – solo per me. Esausto e già meditando di sdraiarmi da qualche parte, al calare del crepuscolo ero giunto in un luogo un po' sopraelevato, dove avevano costruito un piccolo padiglione cinese, proprio come al centro del labirinto di Tasso a Somerleyton. E guardando giù dal mio osservatorio, vidi anche il labirinto, il terreno di sabbia chiara, le linee delle siepi, accuratamente tracciate, che ben superavano l'altezza di un uomo ed erano già nere come la notte, un disegno semplice a paragone dei dedali che avevo percorso; un disegno di cui, in sogno, sapevo con assoluta certezza che rappresentava una sezione trasversale del mio cervello. Al di là del labirinto le ombre si allungavano sui vapori della brughiera, e poi dalle profondità dello spazio apparvero, l'una dopo l'altra, le stelle.



Night, the astonishing, the stranger to all that is human, over the mountain-tops mournful and gleaming draws on. Avevo la sensazione di trovarmi sul punto più alto della Terra, là dove il cielo invernale è perennemente immobile e manda scintille; come se la brughiera fosse irrigidita nel gelo e marassi, vipere e lucertole di ghiaccio trasparente sonnacchiassero nelle buche della sabbia. Dalla piccola panca all'interno del padiglione potevo spaziare con lo sguardo tutt'attorno, ben al di là della brughiera, nella notte. E vidi che verso sud interi blocchi di costa erano franati per poi andare a fondo tra le onde. La villa belga già oscillava sull'abisso, mentre nella cabina tutta vetri sulla torre del belvedere un tipo corpulento, in divisa da capitano, s'indaffarava attorno a una batteria di proiettori, i cui coni di luce perfettamente centrati a sondare l'oscurità evocavano immagini di guerra. Benché nel mio sogno della brughiera fossi seduto, immobile per lo stupore, nel padiglione cinese, ero al tempo stesso fuori in piedi, a pochi centimetri dall'orlo, e sentivo quanto fosse terribile spingere così in basso lo sguardo. Le taccole e le cornacchie che volavano in tondo a mezza altezza sembravano di poco

più grandi dei coleotteri; i pescatori sulla spiaggia parevano topolini, il rumore sordo della risacca che macinava ciottoli su ciottoli non saliva fino a me. Subito sotto le falesie però, su un ammasso di terra nera, si vedevano i detriti di una casa sventrata. Fra brandelli di muri, guardaroba spalancati, ringhiere, vasche da bagno capovolte e condutture del riscaldamento tutte piegate erano incastrati i corpi stranamente contorti di coloro che abitavano lì, sorpresi a letto nel sonno, seduti davanti alla televisione o mentre stavano togliendo la lisca a una passera di mare con il coltello da pesce. Un po' discosto da quella scena di distruzione, ecco la figura di un vecchio dai capelli scarmigliati, stava in ginocchio accanto alla figlia morta – entrambi minuscoli come su un palcoscenico lontano miglia e miglia. Non si udiva neppure un ultimo sospiro, un'ultima parola e nemmeno l'ultima, disperata preghiera: *Lend me a looking glass; if that her breath will mist or stain the stone, why, then she lives*. No, non si udiva proprio nulla. Tutto era silenzioso e muto. Poi piano piano, appena percettibili, gli accordi di una marcia funebre. La notte volge alla fine, si avvicina l'alba. Su un'isola al largo di un mare scialbo, ecco delinearsi i contorni del reattore di Sizewell – blocco di magnox dall'aspetto di un mausoleo – là dove ci figuriamo il Dogger Bank, dove una volta arrivavano le aringhe a deporre le uova, dove ancora prima, tanto tempo fa, c'era il delta del Reno e, tra le sabbie alluvionali, verdeggiavano i prati rivieraschi.

All'incirca due ore dopo essere miracolosamente sfuggito al labirinto di erica, raggiunsi infine Middleton, dove intendevo far visita allo scrittore Michael Hamburger, che in quella località viveva ormai da quasi vent'anni. Saranno state le quattro. Non si vedeva anima viva né per la strada del villaggio né dentro gli orti; le case avevano un

aspetto poco invitante e io, con il cappello in mano e lo zaino a spalle come un garzone girovago del tempo che fu, mi sentivo talmente fuori posto che non mi sarei affatto meravigliato se all'improvviso una schiera di monelli mi avesse assalito o un abitante di Middleton, proprietario di una di quelle case, fosse comparso sulla soglia per urlarmi dietro: «Togliti di mezzo!». Alla fin fine chi viaggia a piedi, ancora oggi, anzi proprio oggi, e soprattutto se la sua immagine non corrisponde a quella familiare dell'escursionista, suscita immediata diffidenza fra i residenti. Probabilmente fu per questo che la ragazza nella bottega del villaggio mi guardò così esterrefatta con i suoi occhi azzurri. L'eco del campanello sopra la porta era già bell'e spenta e io, da un pezzo ormai, me ne stavo lì in piedi nella piccola drogheria stipata, dal pavimento al soffitto, di conserve e altre merci non deperibili, quando la ragazza uscì dal locale attiguo, in cui tremolava la luce di un televisore, e mi fissò con la bocca semiaperta, quasi venissi da un altro pianeta. Dopo essersi ripresa un poco, mi esaminò con uno sguardo di riprovazione che alla fine rimase incollato alle mie scarpe impolverate e, quando le augurai il buongiorno, mi fissò di nuovo con aria a dir poco sconcertata. Già più volte mi è occorso di notare che, vedendo un forestiero, la gente di campagna reagisce con spavento e fatica a capirlo o non lo capisce affatto, anche se costui parla perfettamente la lingua del posto. Così, quando le chiesi una bottiglia di acqua minerale, la ragazza nella drogheria di Middleton si limitò a scuotere il capo dando segno di non comprendermi. Alla fine mi vendette una lattina di Cherry Coke gelata, che io – appoggiato al muretto del cimitero e prima di percorrere le ultime centinaia di metri che mi separavano dalla casa di Michael – vuotai tutto d'un fiato come un amaro calice.

Michael aveva nove anni e mezzo quando, nel novembre del 1933, arrivò in Inghilterra con i fratelli, la madre e i nonni materni. Il padre aveva lasciato Berlino già parecchi mesi prima e abitava a Edimburgo in una di quelle case di pietra praticamente irriscaldabili dove, avvolto in coperte di lana, restava seduto sino a notte fonda a compulsare dizionari e manuali perché, sebbene avesse insegnato pediatria alla Charité, doveva sostenere ancora una volta – in quella lingua inglese a lui così poco familiare e a cinquant'anni suonati – l'esame di abilitazione in medicina, se voleva continuare a esercitare la sua professione. Nelle note autobiografiche redatte in anni successivi, Michael racconta come le ansie e i timori di quella famiglia in viaggio verso l'ignoto senza l'appoggio della figura paterna toccassero l'acme alla dogana di Dover, quando dovettero assistere – senza proferir parola – alla confisca delle due cocorite del nonno, sino allora sopravvissute indenni al trasporto. La perdita di quegli uccelli mansuefatti, il dover starsene lì fermi e impotenti a guardare, mentre le bestiole sparivano per sempre dietro una sorta di paravento, ci fece capire più chiaramente di qualsiasi altra cosa, scrive Michael, a quali mostruosità andava incontro chi, in circostanze analoghe, si trasferiva in terra straniera. La scomparsa delle cocorite alla dogana di Dover ha segnato l'inizio della scomparsa dell'infanzia berlinese dietro la nuova identità acquisita a poco a poco nell'arco di un decennio. *How little there has remained in me of my native country*, constata il cronista passando in rassegna i pochi ricordi che gli sono rimasti, non basterebbe neppure per redigere il necrologio di un bambino disperso. La criniera di un leone prussiano, una istitutrice prussiana, delle cariatidi che reggevano sulle spalle il globo terrestre, i rumori misteriosi del traffico e il

suono dei clacson che arrivavano fin su nell'appartamento dalla Lietzenburgerstraße, il gorgoglio nel tubo dell'impianto di riscaldamento dietro la tappezzeria nell'angolo buio, dove venivi confinato per punizione con la faccia contro il muro, l'odore nauseabondo di liscivia nel lavatoio, il gioco alle biglie in un giardino pubblico di Charlottenburg, il caffè di malto, le foglie di rapa, l'olio di fegato di merluzzo e le caramelle al lampone che era vietato prendere dalla bomboniera d'argento di nonna Antonina – e se fossero state solo chimere, immagini illusorie, destinate a evaporare nell'inconsistenza dell'aria? I sedili di cuoio nella Buick del nonno, la fermata di Hasensprung a Grunewald, la costa del Mar Baltico, Heringsdorf, una duna di sabbia circondata dal puro nulla, *the sunlight and how it fell...* Tutte le volte che, a seguito di un qualche scompenso nella nostra vita interiore, affiora in noi un frantume del genere, ecco che noi stessi abbiamo l'impressione di poter ricordare. Ma in realtà – questo è evidente – non ricordiamo nulla. Troppi edifici sono crollati, troppe macerie si sono accumulate, insormontabili sono i sedimenti e le morene. Se oggi cerco di ripensare a Berlino, scrive Michael, vedo soltanto uno sfondo blu notte e sopra una macchia grigia, un tratteggio a matita, cifre e lettere indistinte, una ß, una Z, una V, sbavate e cancellate dal cencio per pulire la lavagna. Probabilmente questo punto oscuro è anche un'immagine postuma del paesaggio di rovine, nel quale ero andato errando nel 1947 quando tornai per la prima volta nella mia città natale, alla ricerca delle tracce di quel tempo che mi era stato sottratto. Vagabondai allora per qualche giorno, quasi come un sonnambulo davanti a case delle quali non erano rimaste in piedi altro che le facciate, lungo file di muri spartifuoco e cumuli di macerie, lasciandomi alle spalle l'infinita teoria di

strade di Charlottenburg, finché un pomeriggio mi ritrovai, all'improvviso, davanti alla casa della Lietzenburgerstraße, in cui c'era il nostro vecchio appartamento e che – per un caso assurdo, così mi parve – era sfuggita alla distruzione. Avverto ancora adesso l'alito gelido che mi sfiorò la fronte quando entrai nell'androne, e ricordo che la ringhiera di ghisa nelle scale, gli stucchi ghirlandati alle pareti, il posto sempre occupato dalla carrozzina, e i nomi per lo più immutati degli inquilini sulle cassette delle lettere in metallo mi avevano fatto pensare agli indizi di un rebus, che mi sarebbe bastato risolvere per riuscire ad annullare gli eventi inauditi, accaduti da quando eravamo emigrati. Era come se adesso dipendesse solo da me, come se un impercettibile sforzo della mia mente potesse invertire l'intero corso della storia, come se – purché io lo volessi – la nonna Antonina, che si era rifiutata di venire con noi in Inghilterra, vivesse ancora, proprio come una volta, nella Kantstraße, come se non fosse partita (a differenza di quanto stava scritto sulla cartolina della Croce Rossa che ci era stata recapitata poco dopo il cosiddetto scoppio della guerra), ma continuasse a curare i suoi pesciolini rossi, che ogni giorno lavava sotto il rubinetto della cucina e che, con il bel tempo, metteva un poco all'aria aperta sul davanzale della finestra. Sarebbe bastato solo un momento di estrema concentrazione, per ricostruire sillaba dopo sillaba il messaggio cifrato nascosto nell'enigma, e tutto avrebbe ripreso a essere come prima. Ma io non seppi ricomporre quel messaggio né trovai la forza per salire le scale e suonare alla porta del nostro appartamento. Lasciai invece la casa con un senso di nausea alla bocca dello stomaco e proseguii sempre dritto, senza meta e senza riuscire a formulare il minimo pensiero, fin oltre il Westkreuz o lo Hallesches Tor o il Tiergarten, non so più con precisione

dove; ricordo solo che alla fine mi ritrovai su un grande spiazzo vuoto, dove in lunghe file perfettamente allineate avevano accatastato i mattoni recuperati dalle macerie, sempre dieci per dieci, mille per ogni cubo, anzi novecentonovantanove, perché il mattone numero mille era sempre posto verticalmente in cima, vuoi come segno in certo senso d'espiazione, vuoi per facilitare il computo. Se ripenso oggi a quel deposito, non vedo anima viva, ma solo mattoni, milioni di mattoni, per così dire una compagine di laterizi in perfetto ordine fin giù all'orizzonte, e al di sopra vedo il cielo del novembre berlinese, dal quale avrebbe cominciato ben presto a scendere la neve volteggiando – un'immagine dell'inverno ormai alle porte, gravata da un silenzio mortale, e talvolta mi domando se essa non abbia avuto origine da un'allucinazione, soprattutto quando credo di percepire, come giungessero da un vuoto che trascende ogni facoltà immaginativa, gli ultimi accordi dell'ouverture del *Franco cacciatore* e poi, ininterrottamente, per giorni e settimane, la puntina raschiante di un grammofono. Le mie allucinazioni e i miei sogni, scrive Michael in un altro passo, hanno spesso come sfondo una località le cui caratteristiche rimandano, per un verso, alla metropoli berlinese, per un altro alla campagna del Suffolk. Mi ritrovo ad esempio in casa nostra alla finestra del piano superiore, e il mio sguardo non corre al paesaggio familiare delle terre acquitrinose con i salici continuamente agitati dal vento, ma si abbassa invece, da un'altezza di parecchie centinaia di metri, verso una colonia di orti di periferia grande quanto un'intera regione e attraversata da una carrozzabile dritta come un fuso, sulla quale nere vetture di piazza lasciano la città sfrecciando in direzione del Wannsee. Oppure, al calare della sera, sono di ritorno da un lungo

viaggio. Lo zaino a spalle, percorro l'ultimo tratto di strada verso la nostra casa, davanti alla quale – incomprensibilmente – sono posteggiati i più diversi veicoli: potenti limousine, sedie a rotelle motorizzate con enormi freni a mano e clacson a peretta, e – cattivo presagio – un'ambulanza color avorio in cui siedono due diaconesse. Sotto il loro sguardo, varco esitante la soglia, e già non so più dove mi trovo. Le stanze sono immerse in una luce torbida, le pareti sono spoglie, l'arredamento è sparito. L'argenteria da tavola è abbandonata sul parquet: tutta una serie di pesanti coltelli, cucchiari, forchette e posate da pesce per un gran numero di persone che del Leviatano faranno il loro cibo. Due uomini in soprabito grigio stanno togliendo dal muro un gobelin. Dalle casse piene di maioliche spuntano trucioli di legno. Nel tempo del sogno mi occorre un'ora e anche più per capire che non sono a casa, a Middleton, ma nello spazioso appartamento dei genitori della mamma nella BleibtreustraÙe, i cui spazi cosÙ simili a quelli di un museo mi avevano impressionato – quando facevo loro visita da bambino – poco meno delle fughe di stanze a Sanssouci. E adesso sono tutti lì riuniti, i parenti di Berlino, gli amici tedeschi e quelli inglesi, i miei suoceri, i miei figli, i vivi e i morti. In incognito passo in mezzo a loro, da un salone all'altro, *through galleries, halls and passages thronged with guests until, at the far end of an imperceptibly sloping corridor, I come to the unheated drawing room that used to be known, in our house in Edinburgh, as the Cold Glory*. Su uno sgabellino davvero troppo basso siede mio padre e si esercita al violoncello, mentre su un tavolo dalle gambe alte giace la nonna, in abito da festa. Le punte luccicanti delle sue scarpe di vernice sono rivolte verso il soffitto, un foulard di seta grigia le copre il volto, e come sempre nei periodi in cui, a

intervalli regolari, cade preda della melanconia, da giorni ormai non dice una parola. Dalla finestra scorgo in lontananza un paesaggio della Slesia. Una cupola d'oro manda bagliori dal fondo di una valle incorniciata di boscosi monti azzurrini. *This is Myslowitz, a place somewhere in Poland*, sento dire da mio padre, e nel voltarmi vedo ancora nell'aria gelida il fiato candido che mi ha portato le sue parole.

Il pomeriggio stava declinando quando arrivai alla casa di Michael, situata in mezzo ai campi acquitrinosi alla periferia est di Middleton. Ero contento di potermi riprendere nella quiete del suo giardino dai miei vagabondaggi attraverso la brughiera, che adesso, mentre ne parlavo, parevano assumere senza volerlo il carattere della pura invenzione. Michael aveva portato fuori una teiera, dalla quale di tanto in tanto usciva una nuvoletta come da una locomotiva giocattolo. Per il resto nulla si muoveva, nemmeno le foglie grigie dei salici, che popolavano i prati al di là del giardino. Parlammo del mese di agosto, così vuoto e così silenzioso. *For weeks*, disse Michael, *there is not a bird to be seen. It is as if everything was somehow hollowed out*. Tutto sta per reclinare il capo, solo le erbacce crescono ancora, il convolvolo soffoca i cespugli, le radici gialle delle ortiche continuano a strisciare sotto terra, i cespi di bardana ti superano in altezza, i pidocchi e gli acari si diffondono, e persino la carta sulla quale vengono faticosamente allineate parole e frasi, a toccarla sembra ricoperta di melata. Per settimane e mesi ci torturiamo invano il cervello, e a chi ce lo domandasse non sapremmo dire perché continuiamo a scrivere, se per abitudine o per ambizione, oppure perché non abbiamo imparato a fare altro, o per la meraviglia che ci prende davanti alla vita, o magari per amore della verità,

per disperazione o indignazione, così come non sapremmo mai dire se scrivere accresca in noi la saggezza o la follia. E forse tutti noi perdiamo la visione d'insieme appunto perché intenti a costruire ciascuno la propria opera, ed è magari per questo che tendiamo poi a confondere la complessità crescente delle nostre costruzioni mentali con un progresso nella conoscenza, mentre nel contempo già intuiamo l'impossibilità di capire gli imponderabili che davvero determinano il corso della nostra esistenza. Sarai accompagnato per tutta la vita dall'ombra di Hölderlin solo perché il tuo compleanno cade due giorni dopo il suo? È per questo che sei sempre tentato di deporre la ragione come un vecchio mantello, di firmare umilissimamente lettere e poesie con il nome di Scardanelli e di tener lontani i visitatori importuni, che vengono a vedere come sei ridotto, rivolgendoti loro con appellativi quali Vostra Altezza o Sua Maestà? Incominci a tradurre elegie a quindici o sedici anni solo perché ti hanno cacciato dalla tua terra? È possibile che in seguito tu ti senta in dovere di stabilirti in questa casa del Suffolk solo perché nel suo giardino, su una pompa dell'acqua dal manico di ferro, è impresso il numero 1770, l'anno di nascita di Hölderlin? *For when I heard that one of the near islands was Patmos, I greatly desired there to be lodged, and there to approach the dark grotto.* E Hölderlin non ha forse dedicato l'inno di Patmos al langravio di Homburg, e Homburg non era forse il nome da ragazza della madre? Quali distanze nel tempo le affinità elettive e le corrispondenze riescono a superare? Come può accadere che in un'altra persona tu veda te stesso e, se non proprio te stesso, almeno il tuo antesignano? Che io sia passato per la prima volta attraverso la dogana inglese trentatré anni dopo Michael, che adesso stia meditando di lasciare il lavoro di

insegnante, così come ha fatto lui, che con la scrittura egli si tormenti nel Suffolk e io nel Norfolk, che entrambi nutriamo dubbi sul senso del nostro lavoro e che entrambi siamo allergici all'alcol, tutto questo non sorprende più di tanto. Ma perché, già la prima volta che sono andato a trovare Michael, mi abbia colto la sensazione che quella fosse casa mia o che un tempo lo fosse stata, e io avessi vissuto in tutto e per tutto come lui, questo proprio non riesco a spiegarmelo.



Ricordo soltanto che nel suo studio, il cui soffitto è molto alto e le cui finestre danno a nord, sono rimasto ammaliato dalla pesante scrivania di mogano, proveniente ancora dall'alloggio di Berlino; scrivania che Michael, così mi disse, non utilizzava più per lavorarci a causa del freddo che regnava in quello studio persino in piena estate; e ricordo altresì che, mentre parlavamo delle difficoltà di riscaldare le case vecchie, avevo sempre più l'impressione

d'essere stato io, e non lui, a lasciare quella stanza fredda, come se le custodie degli occhiali, per mesi e mesi evidentemente rimaste lì nella tenue luce del Nord senza che nessuno le toccasse, così come la corrispondenza e l'occorrente per scrivere, fossero stati le mie custodie, la mia corrispondenza e il mio occorrente per scrivere. Anche nel vestibolo che dà sul giardino mi pareva di essermi visto o di aver visto uno come me sfaccendare già da anni. Le ceste di vimini con le fascine per accendere il fuoco ottenute spezzando i rami più sottili, le pietre levigate bianche e grigio chiaro, le conchiglie e gli altri reperti trovati in riva al mare, riuniti nella loro muta collezione sul comò davanti alla parete azzurro pallido, le buste e gli imballi di vecchie spedizioni in ansiosa attesa di un riutilizzo e accatastati in un angolo vicino alla porta della sala da pranzo mi fecero l'effetto di nature morte, nate sotto la mia mano protettiva, incline più di tutto a conservare ciò che è privo di valore.



E quando gettai uno sguardo nella dispensa, che esercitava su di me una particolare forza di attrazione e nella quale, sugli scaffali per lo più vuoti, sonnecchiavano alcuni barattoli di conserva e, sul ripiano davanti alla finestra oscurata da un albero di tasso, luccicavano, anzi risplendevano, come nella biblica parabola, alcune decine di minuscole mele rosso-dorate – in quell’attimo fui sopraffatto dall’idea, assai irragionevole, lo devo ammettere, che tutte quelle cose, la legna minuta per il fuoco, gli imballi di cartone, la frutta sciroppata, le conchiglie e il rumore del mare al loro interno mi fossero sopravvissute e che Michael mi portasse a visitare una casa nella quale dovevo aver abitato io stesso molto tempo addietro. Ma tali pensieri di solito scompaiono con la stessa rapidità con cui si sono affacciati alla nostra mente. In ogni caso, negli anni successivi, non mi sono più soffermato ad approfondirli, forse perché sono pensieri sui quali non è possibile soffermarsi senza rischiare la pazzia. Rileggendo non molto tempo fa le note autobiografiche di Michael, mi è risultato dunque tanto più sorprendente imbattermi nel nome di Stanley Kerry, nome a me familiare negli anni trascorsi a Manchester, ma da allora quasi dimenticato, e che per chissà quale motivo mi era sfuggito alla prima lettura. Nel passo a cui mi riferisco, Michael racconta come, nell’aprile del 1944, a nove mesi dal suo ingresso nel Queen’s Own Royal West Kent Regiment, egli fosse stato trasferito da Maidstone in un battaglione di stanza a Blackburn nelle vicinanze di Manchester e acquarterato in un cotonificio dismesso, e come, poco dopo il suo arrivo a Blackburn, un suo compagno d’armi lo avesse invitato a trascorrere il lunedì dell’Angelo a casa sua a Burnley, una città la quale, con il suo acciottolato scintillante di nero

sotto la pioggia, i suoi filatoi fuori uso e le case degli operai con i loro tetti a zig zag che si stagliavano nel cielo simili a denti di drago, gli ispirò una desolazione così profonda come non aveva mai provato fino allora in Inghilterra. Caso strano anche per me, quando ventidue anni più tardi, nell'autunno del 1966, arrivai a Manchester dalla Svizzera, la meta della mia prima escursione, intrapresa il giorno dei defunti in compagnia di un tirocinante maestro elementare, fu proprio Burnley, o meglio la torbiera alta, al di sopra della città. Ho ancora netta davanti agli occhi la scena con noi due sul furgoncino rosso del maestro elementare, mentre facevamo ritorno a Manchester scendendo dalla zona paludosa e passando per Burnley e Blackburn, avvolti dalla luce del crepuscolo che lassù a novembre calava già alle quattro del pomeriggio. E non solo ero stato a Burnley durante la mia prima escursione fuori Manchester, come aveva fatto Michael nel 1944, ma tra le mie prime conoscenze a Manchester ci fu anche quello stesso Stanley Kerry, con il quale Michael si era recato a suo tempo da Blackburn a Burnley. All'epoca in cui cominciai a insegnare all'Università di Manchester, Stanley Kerry doveva essere – non considerando i due professori ordinari – il docente con più anzianità di servizio nel dipartimento di germanistica. Aveva fama di una certa qual eccentricità, che manifestava tenendosi a distanza dai colleghi e dedicando la maggior parte del tempo libero e di quello destinato allo studio non tanto ad ampliare le conoscenze nella sua disciplina, ovvero il tedesco, quanto piuttosto ad apprendere il giapponese, idioma nel quale faceva progressi addirittura sorprendenti. Quando ero arrivato a Manchester, Stanley si stava già esercitando nell'arte della scrittura giapponese. Trascorrevano ore e ore davanti a grandi fogli di carta sui quali tracciava, tutto

concentrato, un segno dopo l'altro con il pennello. E adesso ricordo anche di quella volta in cui mi rivelò che, quando si scrive, una delle principali difficoltà consiste nel pensare solo e soltanto alla parola da affidare alla punta del proprio strumento di scrittura, dimenticando totalmente ciò che si intende esprimere. E ricordo altresì che, mentre lui faceva questa osservazione valida per gli scrittori così come per gli apprendisti di quell'arte, Stanley e io ci trovavamo nel giardino giapponese, da lui stesso piantato dietro il suo bungalow a Wythenshawe. Stava scendendo la sera. I cuscini di muschio e le pietre cominciavano a farsi più scuri, ma negli ultimi raggi di sole che intrudevano nel fogliame degli aceri erano ancora visibili le tracce lasciate dal rastrello sulla ghiaia minuta ai nostri piedi. Stanley indossava come sempre un abito grigio un po' sgualcito e scarpe marroni scamosciate, e come sempre, per manifestare interesse e assoluta cortesia, parlando si chinava con tutto il corpo quanto più possibile verso l'interlocutore. La postura, da lui così assunta, ricordava quella di un uomo che cammina controvento o che si è appena staccato dal trampolino nel salto con gli sci. E in effetti, quando parlavi con Stanley, avevi non di rado l'impressione che, muovendo dall'alto, lui planasse proprio incontro a te. Nell'ascoltarti, inclinava la testa su una spalla, e intanto sorrideva con un'espressione di beatitudine, mentre se a parlare era lui, sembrava una lotta disperata per riuscire a prender fiato. A volte il suo viso si torceva in una smorfia e per lo sforzo la fronte si imperlava di sudore, e le parole gli uscivano fuori a intermittenza e precipitose, segno questo di una grave inibizione psicologica per cui già allora si poteva presagire che il suo cuore avrebbe cessato di battere anzitempo. Se ora ripenso a Stanley Kerry, quasi non riesco a capacitarmi che quella

persona straordinariamente schiva sarebbe diventata il punto d'intersezione fra il cammino di Michael e il mio, e che quando lo incontrammo, l'uno nel 1944 e l'altro nel 1966, avessimo entrambi ventidue anni. Benché spesso mi dica che coincidenze simili sono molto più frequenti di quanto ci si possa immaginare, perché tutti noi, uno dopo l'altro, ci muoviamo lungo le strade già segnate dalle nostre origini e dalle nostre speranze, ciò nondimeno mi ritrovo incapace di contrastare con il raziocinio i fantasmi della ripetizione che sempre più spesso mi si materializzano davanti. Non appena esco dal mio isolamento, è come se già prima e da qualche altra parte io avessi sentito proprio quelle persone, di cui sono ora in compagnia, sostenere le medesime idee, ed esattamente allo stesso modo, con le stesse parole, le stesse locuzioni, gli stessi gesti. La sensazione fisica che, più di ogni altra, può ricordare questo stato d'animo molto strano e a volte assai persistente, è quella dello stordimento indotto da una grave emorragia, stordimento che può sfociare in una temporanea paralisi del pensiero, degli organi della parola e delle membra, come si prova quando, senza saperlo, si è appena stati sfiorati da un colpo apoplettico. Probabilmente nel caso di questo fenomeno, per il quale a tutt'oggi non vi è ancora spiegazione che soddisfi, siamo di fronte a una sorta di assaggio della morte, è come entrare nel vuoto, o subire una specie di disinnesto che, in modo non dissimile da un grammofono che continui a ripetere la stessa serie di note, non dipende tanto da un guasto dell'apparecchio, quanto piuttosto da un irreparabile difetto di concezione. Non so se perché ero troppo teso o per chissà quale altro motivo, ma quel tardo pomeriggio di agosto in casa di Michael io ebbi più volte l'impressione che mi mancasse il terreno sotto i piedi. Ero già sul punto di

prendere congedo, quando Anne, che si era ritirata un paio d'ore per riposare, entrò nella stanza e si unì a noi. Non ricordo se fosse stata lei a volgere il discorso sul fatto che, oggi giorno, nessuno porta più il lutto, nemmeno un bracciale nero o un bottone nero sul risvolto della giacca. Fu lei in ogni caso a raccontare, nel contesto di quel discorso, la storia di un certo Mr. Squirrel, residente a Middleton e prossimo alla pensione, il quale – a memoria d'uomo – aveva sempre e solo indossato abiti a lutto, e questo persino da giovane, quando non era ancora impiegato presso l'agenzia di onoranze funebri a Westleton. Contrariamente a quanto potrebbe indurre a pensare il suo cognome, Mr. Squirrel, lungi dall'essere dotato della prontezza e agilità degli scoiattoli, era un gigante torvo e goffo, che l'impresario delle pompe funebri doveva aver assunto come necroforo più per la sua smisurata forza fisica che non per la mania delle gramaglie. In paese, raccontò Anne, si sosteneva che Squirrel non avesse memoria di sorta, che non riuscisse a ricordare nulla della sua infanzia, né di ciò che era accaduto l'anno prima, il mese precedente o nell'ultima settimana. Come potesse rammentare i morti, era dunque un enigma, del quale nessuno conosceva la risposta. Era anche curioso che Squirrel, nonostante la mancanza di memoria, avesse nutrito fin da bambino il desiderio di diventare attore, e che avesse importunato a tal punto i teatranti impegnati ad allestire uno spettacolo a Middleton o nelle località vicine, da indurli alla fine ad assegnargli, in occasione di una recita all'aperto di *Re Lear* nella brughiera di Westleton, il ruolo del gentiluomo che compare esclusivamente nella settima scena del quarto atto, segue in silenzio lo svolgersi dell'azione e solo nell'epilogo pronuncia una o due battute. Per un anno intero, raccontava Anne, Squirrel studiò le sue

due battute, pronunciate poi con innegabile efficacia la sera della recita, e ancor oggi torna a ripeterle, ora l'una ora l'altra, in occasioni più o meno opportune, come io stessa, seguitò Anne, avevo già potuto constatare quando, una volta, al mio saluto mattutino lui aveva risposto con voce stentorea dall'altra parte della strada: *They say his banished son is with the Earl of Kent in Germany*. Non appena Anne ebbe finito di raccontare la sua storia, le chiesi di chiamarmi un taxi. Tornando da noi dopo la telefonata, disse che, nel riagganciare la cornetta, le era venuto alla mente il sogno fatto quel pomeriggio poco prima del risveglio. Eravamo a Norwich io, lei e Michael, raccontò, e poiché Michael, per qualche suo impegno, era costretto a fermarsi ancora, io le avevo chiamato un'auto di piazza. Quando il taxi arrivò davanti a casa, constatammo che si trattava di una imponente e scintillante limousine. Io le avevo tenuta aperta la portiera, e lei si era seduta sul sedile posteriore. Silenziosa, la limousine si era messa in moto e, prima che lei si fosse potuta appoggiare allo schienale, aveva già lasciato la città e si era tuffata in una foresta incredibilmente fitta e percorsa a tratti dallo sfavillio di singoli raggi luminosi; foresta che arrivava sino alla porta di casa sua a Middleton. Si procedeva, a un ritmo di cui era impossibile dire se rapido o lento, ma non su una strada, bensì sopra una pista meravigliosamente soffice e a tratti un po' sinuosa. L'atmosfera in cui si muoveva la macchina era più densa dell'aria e per certi aspetti ricordava un tranquillo corso d'acqua. Con assoluta nitidezza e fin nei minimi dettagli, impossibili da rendere, vedevo la foresta scivolar via al di là dei vetri, continuò a raccontare Anne, vedevo le minuscole infiorescenze sui cuscini di muschio, i sottilissimi fili d'erba, le felci tremolanti e i tronchi degli alberi, che svettavano grigi e bruni, lisci e rugosi e, a due

metri d'altezza, sparivano nel fogliame impenetrabile degli arbusti cresciuti in mezzo a loro. Ancora più in alto si estendeva un mare di mimose e malvacee, in mezzo al quale, dal piano superiore di quel lussureggiante mondo silvestre, centinaia di piante rampicanti pendevano – a formare nuvole ora nivee ora rosate – dai rami degli alberi che ricordavano i pennoni trasversali dei grandi bastimenti ed erano sovraccarichi di orchidee e di bromelie. E sopra tutto questo, a un'altezza che l'occhio quasi non riusciva più a penetrare, dondolavano le cime delle palme, i cui rami a ventaglio e finemente sfrangiati viravano a quell'imperscrutabile verde scuro dal fondo d'oro o di bronzo, nel quale sono dipinte le chiome degli alberi nei quadri di Leonardo, ad esempio *l'Annunciazione* o la *Ginevra de' Benci*. Come tutto questo fosse incredibilmente bello, disse Anne, di ciò mi è rimasta solo una vaga impressione, e non sono più in grado di descrivere nei dettagli nemmeno le sensazioni della corsa in quella limousine che sembrava senza guidatore. A dire il vero, quello era tutt'altro che un viaggiare in automobile: era un librarsi in aria, qualcosa che – da quando ero una bambina capace d'avanzare di qualche pollice a un palmo da terra – non avevo mai più provato. Mentre Anne raccontava, eravamo usciti insieme nel giardino già avvolto dalla notte. Aspettando l'arrivo del taxi, ci fermammo accanto alla pompa di Hölderlin e, al debole riflesso di luce che da una finestra del soggiorno cadeva nella vasca del pozzo cinta da un muretto, scorsi – e un brivido mi attraversò sino alla radice dei capelli – uno scarabeo che sullo specchio dell'acqua si spostava da una sponda scura all'altra.

PARTE OTTAVA

All'indomani della mia visita a Middleton, mi intrattenni nel bar del Crown Hotel di Southwold con un olandese di nome Cornelis de Jong, il quale, avendo già alle spalle numerosi soggiorni nel Suffolk, adesso vi era tornato con l'intenzione di acquistare una di quelle immense tenute, che spesso si estendevano per oltre mille ettari e che non era raro trovare fra le offerte delle locali agenzie immobiliari. De Jong, come lui stesso mi raccontò, era cresciuto in una piantagione di canna da zucchero nelle vicinanze di Surabaya e in seguito, conclusi gli studi all'Istituto superiore di agraria a Wageningen, aveva continuato in forma più modesta la tradizione di famiglia, coltivando barbabietole da zucchero nella zona di Deventer. L'attuale progetto di trasferire i suoi interessi in Inghilterra, disse de Jong, aveva ragioni innanzi tutto economiche. Proprietà fondiari tra loro collegate e ampie come quelle che venivano messe di continuo in vendita nell'East Anglia, al suo paese non arrivavano mai sul mercato, mi disse, e case padronali come quelle che, comprando simili tenute, si potevano acquisire praticamente gratis, erano anch'esse introvabili in Olanda. Nel loro periodo aureo, seguì de Jong, gli olandesi avevano investito il proprio denaro soprattutto nelle città, mentre gli inglesi lo avevano messo a profitto in campagna. Sino all'ora di chiusura, quella sera ci trattenemmo ancora nel bar a conversare sull'ascesa e il declino delle due

nazioni, così come sui rapporti curiosamente stretti, che continuarono a sussistere fino in pieno Novecento, fra la storia dello zucchero e quella dell'arte, in quanto gli enormi profitti, incassati dalle poche famiglie che monopolizzavano la coltivazione della canna e il commercio dello zucchero, vennero investiti in considerevole misura e per lungo tempo – essendovi scarse possibilità di fare sfoggio in altro modo della ricchezza accumulata – nella costruzione, nell'arredamento e nel mantenimento di sfarzose residenze in campagna e di palazzi in città. Fu Cornelis de Jong a farmi notare che molti musei importanti come il Mauritshuis all'Aia o la Tate Gallery a Londra erano in origine fondazioni istituite dalle dinastie dello zucchero o avevano un qualche legame con il commercio di questo prodotto. Il capitale accumulato nel XVIII e XIX secolo mediante svariate forme di economia schiavistica, disse de Jong, continua tutt'oggi a circolare, frutta interessi semplici e composti, cresce e si moltiplica producendo costantemente nuova ricchezza motu proprio. Fra i mezzi più efficaci per legittimare tale denaro ci sono da sempre la promozione dell'arte, l'acquisto e le mostre di oggetti artistici, così come – e oggi giorno lo si può ben vedere – il continuo lievitare dei prezzi, al limite del ridicolo, nelle grandi vendite all'asta. Entro pochi anni si supererà di sicuro la soglia dei cento milioni per una tela di mezzo metro quadrato. Talvolta, continuò de Jong, ho l'impressione che le opere d'arte al gran completo siano ricoperte di una glassa o che consistano addirittura solo di zucchero, come il modellino della battaglia di Esztergom prodotto da un confettiere di corte viennese, che l'imperatrice Maria Teresa, colta da un terribile attacco di melanconia, si dice abbia divorato tutto in una volta.



La mattina dopo la nostra conversazione sullo zucchero, che aveva toccato fra l'altro anche i metodi con cui lo si coltivava e produceva in Indocina, accompagnai de Jong fin giù a Woodbridge, perché i terreni agricoli che lui voleva esaminare si estendevano dalla periferia di quella cittadina verso ovest, mentre a nord confinavano direttamente con il parco abbandonato di Boulge, che era in ogni caso mio proposito visitare. Là, infatti, a Boulge, crebbe quasi duecento anni fa, e nell'estate del 1883 vi fu anche sepolto, lo scrittore Edward FitzGerald, che sarà ora argomento delle mie pagine. Dopo essermi congedato da Cornelis de Jong con una certa cordialità, da lui – mi parve – ricambiata, lasciai la A12 e, prendendo per i campi, mi diressi innanzi tutto a Bredfield, località dove il 31 marzo 1809 FitzGerald era venuto al mondo nella cosiddetta Casa Bianca, di cui oggi è rimasta solo l'orangerie. Il corpo principale dell'edificio, costruito verso la metà del XVIII secolo in dimensioni tali da poter ospitare una famiglia numerosa e una non meno numerosa servitù, fu raso al suolo nel maggio del 1944 da un missile destinato con tutta probabilità a Londra; missile che, come tante altre armi di rappresaglia tedesche, definite dagli inglesi *doodle bugs*, era all'improvviso uscito dalla sua traiettoria producendo un

danno per così dire totalmente inutile in una località fuori mano quale era Bredfield. Anche della vicina casa padronale di Boulge Hall, che i FitzGerald abitarono a partire dal 1825, non è rimasto più nulla. Dopo l'incendio del 1926, le facciate coperte di fuliggine si drizzarono ancora a lungo in mezzo al parco. Solo nel dopoguerra i ruderi furono abbattuti, credo per ricavarne materiale da costruzione. Oggi anche il parco è in abbandono, da anni ormai l'erba è inaridita. Le grandi querce deperiscono, un ramo dopo l'altro, le strade riparate alla meno peggio con frantumi di mattone sono piene di buche nelle quali l'acqua, nera, ristagna. In un analogo stato di abbandono è il boschetto che circonda la piccola chiesa di Boulge, al cui restauro i FitzGerald avevano dedicato ben poca cura. Legno marcio, ferro arrugginito e altro pattume sono sparsi dappertutto. Le tombe sprofondano nel suolo, all'ombra di aceri che si allargano sempre più. Non c'è da stupirsi – viene spontaneo pensare – se FitzGerald, il quale aveva in odio i funerali e le cerimonie di qualsiasi tipo, non voleva essere seppellito in quel luogo tetro e aveva dato esplicita disposizione che le sue ceneri venissero disperse sullo specchio scintillante del mare. Che alla fine però egli riposi qui, in un sepolcro accanto all'orribile mausoleo della sua famiglia, è una di quelle perfide ironie del destino, contro le quali nulla possono nemmeno le ultime volontà.



Il clan dei FitzGerald era di origine anglo-normanna e per oltre seicento anni risiedette in Irlanda, prima che i genitori di Edward FitzGerald decidessero di stabilirsi nella contea di Suffolk. Del patrimonio di famiglia, accumulato nel corso di più generazioni a seguito di conflitti armati con altri signori feudali, grazie all'assoggettamento spietato della popolazione autoctona e a una non meno spietata politica matrimoniale, si parlava in tono leggendario persino in un'epoca in cui la ricchezza delle classi sociali più elevate cominciava a infrangere qualsiasi parametro tradizionale e consisteva in primo luogo, al di là dei possedimenti in Inghilterra, nelle sterminate proprietà terriere irlandesi, in tutti i beni mobili e immobili che si trovavano su quelle terre, compresi i contadini che saranno stati senz'altro alcune migliaia e che, di fatto almeno, vivevano ancora come servi della gleba. Mary Frances FitzGerald, la madre di Edward FitzGerald, poteva ben dirsi, in quanto erede unica di tale patrimonio, una delle donne finanziariamente più potenti del regno, e suo cugino, John Purcell, che lei aveva sposato, memore del motto di famiglia «Stesso sangue, stessa sorte», rinunciò al proprio nome per quello dei FitzGerald, riconoscendo così

la supremazia della moglie. Va da sé, per contro, che Mary Frances FitzGerald si era premunita affinché i suoi diritti patrimoniali non venissero in alcuna misura limitati dall'unione con John Purcell. I ritratti giunti sino a noi la mostrano come una signora di imponente complessione, dalle massicce spalle cadenti e con un petto addirittura intimidatorio; una figura che nell'insieme lasciava trasparire, a detta di parecchi contemporanei, una singolare somiglianza con il duca di Wellington. Com'era naturale aspettarsi, il cugino preso a marito, accanto a lei aveva cominciato ben presto a sbiadire, divenendo una figura insignificante, anzi screditata, tanto più che ogni suo tentativo di assicurarsi una posizione autonoma nel mondo dell'industria allora in rapida espansione, vuoi come imprenditore minerario vuoi con varie speculazioni d'altro genere, lo aveva portato da una bancarotta all'altra, sicché finì per sperperare l'intero suo patrimonio (per nulla irrilevante), così come il denaro che la consorte gli metteva a disposizione, e dopo un processo per fallimento davanti a un tribunale londinese, non ebbe più diritto a nulla, se non alla fama di bancarottiere senza prospettive, pietosamente mantenuto dalla moglie. Date le circostanze, egli non s'allontanava quasi mai dalla casa avita nel Suffolk, dove trascorreva il tempo a cacciare quaglie e beccacce o dedito ad analoghi svaghi, mentre Mary Frances teneva corte nella sua residenza londinese. Di tanto in tanto ella arrivava a Bredfield in una carrozza color giallo canarino, tirata da quattro morelli, con al seguito una vettura apposta per i bagagli e uno stuolo di lacchè e domestiche, al duplice scopo di controllare i figli e, grazie al breve soggiorno in casa, di salvaguardare le sue prerogative anche in quell'ambito per lei così remoto. Tutte le volte che arrivava o partiva, Edward e i suoi fratelli stavano a guardare come

impietriti dalle finestre delle stanze dei bambini all'ultimo piano o rimanevano nascosti in mezzo ai cespugli accanto al cancello d'ingresso, troppo intimiditi dalla sua imponenza per osare correrle incontro o farle con la mano un cenno di commiato. A sessant'anni passati, FitzGerald ricordava ancora che la madre, durante le sue visite a Bredfield, saliva di tanto in tanto nella stanza dei bambini e, avvolta in abiti fruscianti e circonfusa da una grossa nuvola di profumo, andava su e giù per qualche tempo come una misteriosa gigantessa, faceva osservazioni su questo e quello e, in un battibaleno, spariva di nuovo giù per le ripide scale, *leaving us children not much comforted*. Poiché anche il padre si richiudeva sempre più nel suo mondo, la sorveglianza dei bambini era affidata interamente alla governante e al precettore, anche loro alloggiati all'ultimo piano e inclini, com'è naturale, a sfogare sui loro pupilli l'ira repressa per il disprezzo con cui non di rado venivano trattati dai padroni. La paura di simili rappresaglie e delle umiliazioni che ne derivavano, gli interminabili esercizi di calcolo e di scrittura, il più disgustoso dei quali era redigere un resoconto settimanale per la Signora mamma, e i pasti poco appetitosi, perché presi in compagnia del pedagogo e di Mademoiselle, scandivano così la giornata dei bambini e, al di là di quei momenti, la loro noia era senza fine giacché, avendo scarsi per non dire inesistenti contatti con i coetanei, essi non sapevano che cosa fare nel tempo libero, se non rimanersene distesi per ore e ore sul parquet azzurro della loro stanza senza pensare a nulla, oppure guardar fuori dalla finestra verso il parco, nel quale comunque non si vedeva mai anima viva, o tutt'al più uno dei giardinieri che spingeva una carriola sul prato oppure il padre di ritorno da una battuta in compagnia del guardiacaccia. Solo nelle

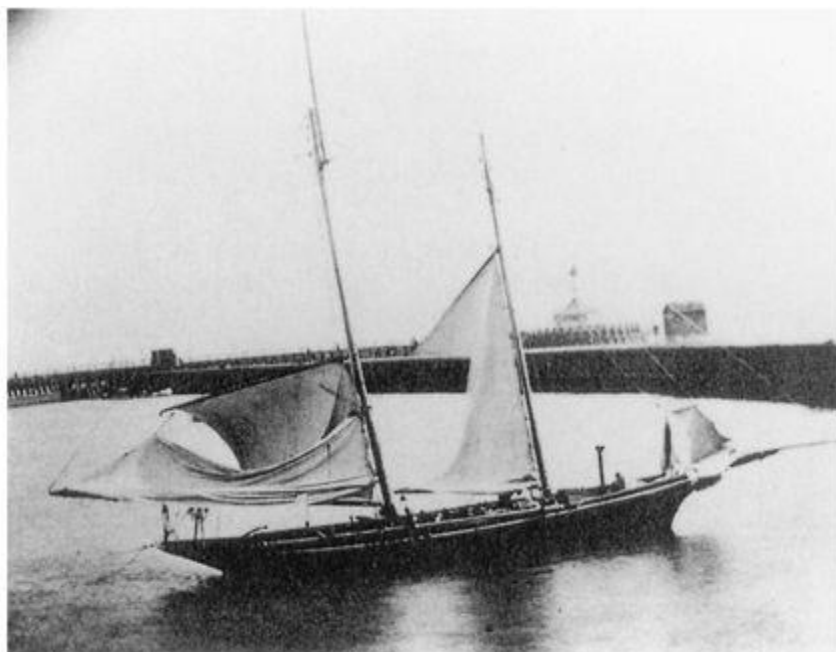
rare giornate in cui l'aria era cristallina riuscivamo talvolta a spingere lo sguardo al di là di Bredfield, racconterò in seguito FitzGerald, a intravedere, oltre le chiome degli alberi, le vele bianche delle navi che incrociavano non lontano dalla costa, distante una decina di miglia, e a sognare confusamente la liberazione dal nostro carcere infantile. Quando molto tempo dopo vi fece ritorno da Cambridge, dove aveva compiuto gli studi universitari, FitzGerald nutriva un orrore così profondo per quella casa di famiglia, invasa di pesanti tappeti e ingombra di mobili dorati, opere d'arte e trofei di viaggio, che non volle rimettervi piede e, anziché stabilirsi in un alloggio conforme alla sua posizione, andò ad abitare in un minuscolo cottage di due stanze ai margini del parco, dove nei quindici anni successivi, dal 1837 al 1853, condusse una vita da scapolo che, per molti aspetti, già precorreva le sue successive abitudini di eccentrico. Nel suo romitaggio passava la maggior parte del tempo a leggere sregolatamente nelle più diverse lingue, a scrivere lettere su lettere, a prendere appunti per un lessico dei luoghi comuni, a raccogliere parole e locuzioni per un glossario esaustivo di nautica e di vita marinara, nonché a realizzare *scrapbooks* di ogni genere possibile e immaginabile. Amava in particolare sprofondarsi nella lettura degli epistolari dei tempi passati, ad esempio in quello di Madame de Sévigné, una persona per lui molto più reale dei suoi amici ancora in vita. Leggeva e rileggeva ciò che lei aveva scritto, la citava nei propri carteggi, continuava ad ampliare il corredo di note a margine sulle sue pagine e faceva progetti per un «Dictionnaire Sévigné», nel quale non si dovevano solo redigere le voci concernenti tutti i destinatari delle sue missive e tutti i personaggi e i luoghi in esse citati, ma fornire altresì una specie di chiave per comprendere la

genesì della sua arte letteraria. FitzGerald non portò a termine – e probabilmente non aveva nessuna intenzione di farlo – né il progetto relativo a Madame de Sévigné, né gli altri suoi progetti letterari. Fu solo nel 1914, alla fine di quell'epoca, che una delle sue pronipoti pubblicò in due volumi, divenuti nel frattempo quasi introvabili, tutto quel ricco materiale, conservato ancor oggi in alcune scatole di cartone nella biblioteca del Trinity College. L'unico lavoro che FitzGerald concluse davvero e diede alle stampe quand'era ancora in vita, è la sua meravigliosa traduzione del *Robâ'ıyyât* del poeta persiano Omar Khayyâm, con il quale – nonostante gli ottocento anni di distanza che lo separavano da lui – egli scoprì di avere le più profonde affinità elettive. FitzGerald definì le interminabili ore che aveva dedicato alla versione dei duecentoventiquattro versi del poema come un colloquio con il poeta morto, il cui messaggio egli cercava così di trasmetterci. I versi inglesi, che creò a tale scopo, simulano, nella loro bellezza apparentemente non voluta, un anonimato che esclude qualsiasi pretesa autoriale e rimandano, parola per parola, a un punto invisibile, là dove l'Oriente medioevale e l'Occidente al tramonto possono incontrarsi fuori dallo sventurato corso della Storia. *For in and out, above, about, below, 'T is nothing but a Magic Shadow-Show, Play'd in a Box whose Candle is the Sun, Round which the Phantom Figures come and go.* Il 1859 fu l'anno della pubblicazione del *Robâ'ıyyât*, e fu anche l'anno in cui William Browne, colui che per FitzGerald significò probabilmente più di qualsiasi altra persona al mondo, morì tra le sofferenze a seguito delle gravi ferite riportate in un incidente di caccia. Le loro strade si erano incontrate per la prima volta durante un'escursione nel Galles, quando FitzGerald aveva ventitré anni e Browne sedici appena compiuti. Subito

dopo la morte di Browne, FitzGerald ricorda in una lettera l'emozione provata la mattina in cui – trascorse poche ore dalla loro breve conversazione sul piroscampo in partenza da Bristol – lo aveva rivisto nel Boarding House di Tenby dove alloggiavano entrambi, come se Browne, con una lieve ombra di gesso sulla guancia per aver giocato a biliardo, fosse qualcuno di cui lui già sentiva la mancanza da chissà quanto tempo. Negli anni che seguirono il loro primo incontro nel Galles, Browne e FitzGerald si fecero reciprocamente e ripetutamente visita nel Suffolk o nel Bedfordshire: percorrevano in calesse l'una e l'altra regione, vagavano per i campi, verso mezzogiorno si fermavano in una locanda, seguivano con lo sguardo le nuvole che si spostavano sempre verso levante e qualche volta, magari, sentirono sulla fronte lo scorrere del tempo. *A little riding, driving, eating, drinking etc. (not forgetting smoke) fill up the day*, annotò FitzGerald. In genere Browne si portava appresso la canna da pesca, il fucile e l'occorrente per dipingere ad acquerello, FitzGerald invece un libro, che però leggeva assai di rado perché non riusciva a distogliere lo sguardo dall'amico. Non è chiaro se, prima o poi, egli si sia reso conto della vera natura del sentimento che lo struggeva, e tuttavia già solo quell'essere costantemente in ansia per la salute di Browne era segno della sua profonda passione. Senza dubbio Browne incarnava per FitzGerald una specie di immagine ideale, ma proprio per questo sin dall'inizio egli aveva creduto di veder aleggiare su di lui l'ombra della caducità, e ciò gli faceva temere *that perhaps he will not be long to be looked at. For there are*, osservò ancora FitzGerald, *signs of decay about him*. Il fatto che in seguito Browne prendesse moglie, non cambiò in nulla i sentimenti di FitzGerald verso di lui, ma ne corroborò soltanto l'oscura premonizione circa la propria incapacità

di trattenerlo e il destino di una morte prematura, riservato all'amico. La dichiarazione d'amore che FitzGerald probabilmente non osò mai fare, si troverà solo nella lettera di condoglianze alla vedova, la quale avrà di sicuro messo da parte quel singolare scritto con meraviglia, se non addirittura con una certa costernazione. FitzGerald era alle soglie dei cinquant'anni quando perse William Browne. Da allora si chiuse sempre più in se stesso. Se da moltissimo tempo ormai si esimeva dal prendere parte alle cene fastose, per le quali in passato sua madre lo convocava regolarmente a Londra, in quanto il rituale della convivialità rappresentava per lui la più odiosa fra le odiose usanze delle classi elevate, adesso rinunciò anche alla sporadica frequentazione delle gallerie d'arte o delle sale da concerto nella capitale e solo molto raramente usciva dal suo guscio. *I think I shall shut myself up in the remotest nook of Suffolk and let my beard grow*, scriveva, e di sicuro lo avrebbe fatto, se anche quell'ambiente non gli fosse divenuto odioso per via di una nuova razza di proprietari terrieri, determinati a ricavare quanto più possibile dai propri fondi agrari. Costoro abbattano tutti gli alberi, si lagnava, e sradicano le siepi. Tra un po' gli uccelli non sapranno più dove rifugiarsi. I boschetti spariscono, l'uno dopo l'altro; i cavezzali, dove in primavera fiorivano le primule e le violette, sono anch'essi aperti dal vomere e spianati; e chi oggi dovesse spostarsi da Bredfield a Hasketon percorrendo quello che un tempo era un sentiero bellissimo, avrebbe l'impressione di attraversare un deserto. Alla ripulsa che FitzGerald aveva nutrito sin da bambino per la propria classe, si aggiungeva ora il profondo disgusto che gli ispiravano lo sfruttamento della terra, la cui spregiudicatezza andava crescendo di anno in anno, l'estensione della proprietà privata perseguita con mezzi

sempre meno limpidi e la limitazione via via più radicale dei diritti comuni. *And so, disse, I get to the water: where no friends are buried nor Pathways stopt up.* E in effetti, dopo il 1860, FitzGerald trascorse gran parte del suo tempo in riva al mare, o meglio a bordo dello yacht *Scandal*, che si era fatto costruire per prendere il largo.

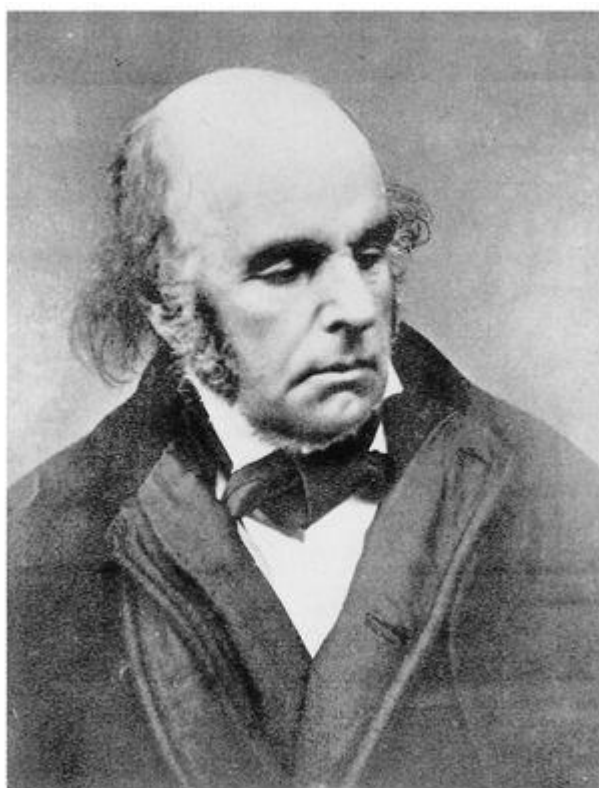


Partendo da Woodbridge egli scendeva il corso del Deben e risaliva lungo la costa sino a Lowestoft, dove ingaggiava il suo equipaggio tra i pescatori di aringhe, cercando un volto che gli ricordasse William Browne. Ma FitzGerald spiegava le vele della sua imbarcazione anche più al largo sul Mare del Nord e, così come si era sempre rifiutato di indossare gli abiti delle grandi occasioni, anche in queste circostanze non vestiva uno di quei completi da yacht, venuti giusto allora di moda, bensì una vecchia marsina e sulla testa portava un cilindro saldamente allacciato. L'unica concessione fatta all'eleganza esteriore, che è lecito attendersi dal proprietario di uno yacht, era il

lungo boa di piume bianche che, raccontano, amava mettersi al collo quand'era in coperta e, visibile fin da lontano, svolazzava al vento dietro di lui. Nella tarda estate del 1863 FitzGerald decise di raggiungere l'Olanda con lo *Scandal* per ammirare, al Museo dell'Aia, il ritratto del giovane Louis Trip, dipinto da Ferdinand Bol nel 1652. Giunto a Rotterdam, si lasciò convincere dal suo accompagnatore, un certo George Manby di Woodbridge, a visitare innanzi tutto quella grande città portuale. Fu così, scrive FitzGerald, che andammo in giro dalla mattina alla sera in una vettura scoperta, un po' di qua e un po' di là, finché non seppi più dov'ero, e al ritorno caddi esausto sul letto. L'indomani trascorse ad Amsterdam più o meno in modo altrettanto sgradevole, e fu solo il terzo giorno che, dopo una serie di stupidi incidenti, arrivammo finalmente all'Aia proprio all'ora in cui il museo chiudeva per riaprire soltanto all'inizio della settimana successiva. FitzGerald, già piuttosto seccato per il trambusto che il viaggiare via terra comportava, interpretò quella disposizione incomprensibile ai suoi occhi come una scortesia degli olandesi, diretta a bella posta contro la sua persona, sicché fu colto da uno spaventoso attacco di collera e sconforto, nel quale imprecava alternativamente contro quegli ottusi degli olandesi, contro il suo accompagnatore George Manby e contro se stesso, pretendendo infine di ripartire seduta stante per Rotterdam e di lì far vela verso casa. In quegli anni FitzGerald trascorreva i mesi invernali a Woodbridge, dove un armaiolo gli affittava un paio di stanze sulla piazza del mercato. Allora lo vedevano spesso a passeggio per la città, immerso nei suoi pensieri, con indosso la mantellina irlandese e solitamente in pantofole, persino con il maltempo. Lo seguiva il labrador nero Bletsoe, che gli aveva ancora regalato Browne. Nel 1869,

dopo un diverbio con la moglie dell'armaiolo, che non sopportava le abitudini eccentriche del suo inquilino, FitzGerald cambiò per l'ultima volta domicilio, andando ad abitare in una casa di contadini piuttosto malconcia, alla periferia del villaggio, dove, come diceva lui, si preparò per l'ultimo atto. Le sue esigenze, di per sé già molto modeste, nel corso del tempo si erano ancora ridotte. Se ormai da decenni seguiva una dieta puramente vegetariana perché gli faceva orrore lo spropositato consumo di carne semicruda ritenuta dai suoi contemporanei indispensabile al mantenimento della forza vitale, adesso FitzGerald rinunciava quasi per intero a quell'assurdo dispendio di energie che era ai suoi occhi il cucinare, e non si nutriva in pratica se non di pane, burro e tè. Nelle belle giornate restava seduto in giardino, le bianche tortorelle che gli svolazzavano d'attorno, altrimenti trascorrevano ore e ore alla finestra, dove la vista gli si apriva su uno spazio erboso percorso da oche alla pastura e circondato di alberi potati. E in tanta solitudine FitzGerald continuava a essere sorprendentemente di buon umore, come si può desumere dalle sue lettere, anche se di quando in quando lo assalivano quelli che lui chiamava i diavoli azzurri della melanconia, già responsabili molti anni addietro della rovina di sua sorella, la bella Andalusia. Nell'autunno del 1877 fece ancora un viaggio a Londra, per assistere a una rappresentazione del *Flauto magico*. Ma all'ultimo momento, contristato dalla nebbia novembrina, dall'umidità e dalla sporcizia delle strade, annullò la serata al Covent Garden, che non avrebbe sortito altro effetto, diceva lui, se non quello di sciupargli i cari ricordi della Malibran e della Sontag. *I think it is now best, scriveva, to attend these Operas as given in the Theatre of one's own Recollections*. Ben presto però FitzGerald non si sarebbe

più potuto permettere nemmeno questi allestimenti del ricordo, perché nella sua testa la musica era soverchiata da un continuo ronzio alle orecchie. E anche la vista s'indeboliva sempre più. Ormai era costretto a portare lenti azzurre e verdi, e aveva bisogno che il bambino della sua governante leggesse per lui ad alta voce. Una fotografia degli anni Settanta, l'unica che si sia mai lasciato fare, lo mostra con lo sguardo abbassato perché i suoi occhi malati, come scrive alla nipote per scusarsi, luccicano troppo se costretti a fissare l'obiettivo. Quasi tutti gli anni, d'estate, FitzGerald faceva visita per un paio di giorni al suo amico George Crabbe, pastore d'anime a Merton nel Norfolk. Nel giugno del 1883 egli intraprese per l'ultima volta quel viaggio.



Merton dista circa sessanta miglia da Woodbridge, ma

il tragitto sull'intricata rete ferroviaria, che durante la vita di FitzGerald si era estesa in tutte le direzioni, richiedeva cinque trasbordi e un'intera giornata. Se qualcosa può aver commosso fin nell'intimo FitzGerald mentre, dal suo sedile imbottito e comodamente appoggiato allo schienale, guardava sfilare fuori dal finestrino del treno le siepi e i campi di grano, non lo sappiamo, ma forse fu come la volta in cui, viaggiando in diligenza da Leicester a Cambridge, alla vista del paesaggio estivo si sentì come un angelo, perché all'improvviso gli salirono agli occhi lacrime di gioia, senza che lui ne sapesse il motivo. Crabbe venne a prenderlo alla stazione di Merton con il dog-cart. Era stata una giornata lunga e di caldo eccezionale, ma FitzGerald fece un'osservazione a proposito dell'aria fresca e, seduto nel calesse, restò avvolto stretto stretto nel suo plaid irlandese. A tavola bevve un po' di tè, ma non volle mangiare nulla. Verso le nove chiese un bicchiere di brandy allungato con acqua e si diresse al piano di sopra per coricarsi. All'alba dell'indomani Crabbe lo sentì camminare nella sua stanza, ma quando più tardi andò a chiamarlo per la colazione, lo trovò disteso sul letto e ormai senza vita.

Le ombre erano già lunghe quando dal parco di Boulge arrivai a piedi a Woodbridge, dove trascorsi la notte al Bull Inn. La stanza, assegnatami dall'albergatore, si trovava nel sottotetto. Attraverso la tromba delle scale arrivava sino a me, dal bar, il tintinnio dei bicchieri e il brusio sordo degli avventori, talvolta anche un'esclamazione sonora o una risata. Dopo la chiusura del locale calò a poco a poco il silenzio. Sentivo scricchiolare e gemere, nelle loro commessure, le travi del vecchio graticcio che, con il calore del giorno, si era dilatato e adesso tornava a ritirarsi di qualche millimetro. Nell'oscurità di quell'ambiente sconosciuto i miei occhi si

spostarono senza volerlo nella direzione da cui provenivano i fruscii, cercarono la crepa che proprio allora poteva essersi aperta in quel soffitto basso, il punto in cui l'intonaco si scrostava dalla parete o la malta si sfarinava dietro il perlinato. E se per qualche istante tenevo gli occhi chiusi, avevo la sensazione d'essere disteso nella cabina di una nave, quasi fossimo in alto mare, quasi che la casa tutta intera si alzasse sulla cresta di un'onda e, colta lassù da un breve tremito, ricadesse poi nell'abisso con un sospiro. Presi sonno solo all'alba – all'orecchio lo schiocco d'un merlo –, per ridestarmi poco dopo da un sogno, nel quale avevo visto, in maniche di camicia, con uno jabot di seta nera e il cilindro in testa, FitzGerald, il mio compagno di viaggio del giorno precedente, seduto nel suo giardino davanti a un piccolo tavolo di lamiera azzurra. Intorno a lui fiorivano arbusti di malva alti ben più di un uomo, in un alveo sabbioso sotto un cespuglio di sambuco razzolavano i polli, e il cane nero Bletsoe se ne stava accucciato all'ombra. Quanto a me, senza che riuscissi a vedermi nel sogno, e dunque come un fantasma, ero seduto di fronte a FitzGerald e stavo giocando con lui una partita a domino. Oltre il giardino fiorito si estendeva fino all'estremo limite del mondo, dove svettavano i minareti di Khorasan, un parco uniformemente verde e del tutto vuoto. Non era però il parco dei FitzGerald a Boulge, bensì quello di una proprietà terriera situata in Irlanda ai piedi delle Slieve Bloom Mountains, dove qualche anno addietro ero stato una volta ospite per breve tempo. A una distanza immensa riuscivo a scorgere, nel sogno, l'edificio a tre piani tutto ricoperto d'edera, in cui gli Ashbury conducono probabilmente ancor oggi la loro vita appartata. In ogni caso molto appartata, per non dire bizzarra, lo era allora quando li conobbi. Scendendo dalle montagne avevo

chiesto informazioni in una piccola bottega semibuia di Clarahill su dove fosse possibile alloggiare, e il proprietario, un certo Mr. O'Hare, che indossava uno strano grembiule di cotonina color cannella, mi coinvolse in una lunga conversazione avente per tema – me ne ricordo ancora bene – la teoria gravitazionale di Newton. A un certo punto, nel corso di quella conversazione, Mr. O'Hare si interruppe di colpo ed esclamò: *The Ashburys might put you up. One of the daughters came in here some years ago with a note offering Bed and Breakfast. I was supposed to display it in the shop window. I can't think what became of it or whether they ever had any guests. Perhaps I removed it when it had faded. Or perhaps they came and removed it themselves.* Mr. O'Hare mi accompagnò quindi dagli Ashbury con il suo furgone e attese sul piazzale antistante la casa tutto invaso dall'erba, finché non mi invitarono a entrare. Solo dopo che ebbi bussato più volte, la porta si aprì e io mi ritrovai davanti Catherine, nel suo abito estivo rosso sbiadito, stranamente rigida, come se, alla vista di quello sconosciuto apparso senza preavviso, fosse impietrita in pieno movimento. Mi guardava con occhi sbarrati o, per meglio dire, guardava attraverso di me. Dopo che ebbi esposto la mia richiesta, ci volle un pezzo prima che lei si liberasse da quell'irrigidimento e muovesse un passo di lato per invitarmi, con un gesto appena percepibile della sinistra, a entrare e ad accomodarmi su una poltrona del vestibolo. Quando poi, senza dire una parola, si allontanò sulle mattonelle di pietra mi accorsi che era scalza. Scompare silenziosa nell'oscurità del retro e, altrettanto silenziosa, riemerse da quella stessa oscurità dopo alcuni minuti, che mi parvero incommensurabili, mi fece quindi un cenno con il capo perché la seguissi su al primo piano per uno scalone sorprendentemente agevole e

poi, attraverso svariati corridoi, mi accompagnò fino a una stanza spaziosa, dalle cui alte finestre si riusciva a vedere, oltre i tetti delle stalle e delle rimesse e al di là degli orti, un bel prato destinato al pascolo e ondeggiante al vento. In lontananza, all'altezza di un'ansa del fiume, si scorgeva il luccichio dell'acqua che affluiva di lato verso la sponda più scoscesa. Sullo sfondo, in tutte le sfumature del verde, svettavano gli alberi e, al di sopra degli alberi, la linea sottile appena profilata delle montagne contro il cielo di un azzurro uniforme. Oggi non ricordo più per quanto tempo io sia rimasto fermo nella nicchia della finestra centrale a contemplare quel paesaggio, ricordo soltanto di aver sentito Catherine, ancora in attesa sulla soglia, che domandava: *Will this be all right?* e di aver balbettato qualcosa di molto sciocco mentre mi voltavo verso di lei. Di trovarmi in una stanza, che sembrava un salone, presi atto davvero solo quando Catherine se ne fu andata. Il legno dell'assito era coperto da un leggero strato di polvere, come di velluto. Le tende e le tappezzerie erano state rimosse. Le pareti bianco calce, percorse da nervature azzurrine come l'epidermide di un corpo morente, ricordavano, così mi dissi allora, una di quelle mirabili carte geografiche dell'estremo Nord sulle quali non è segnato quasi nulla. E il mobilio della stanza era ridotto a un tavolo, una sedia e una brandina pieghevole in ferro, che si apriva con poche manovre, come quelle che un tempo erano destinate agli ufficiali superiori durante le campagne militari. Tutte le volte che, nei giorni successivi, mi stendevo a riposare su quel giaciglio, la mia coscienza cominciava a smarrirsi ai margini, sicché talvolta non avrei quasi saputo dire come fossi giunto lì o dove in generale mi trovassi. Ebbi più volte la sensazione di essere ricoverato in una specie di ospedale da campo, colpito da una grave febbre traumatica. Da fuori

arrivavano i gridi dei pavoni, che facevano gelare il sangue nelle vene, ma nella mente non vedevo il cortile, dove stavano appollaiati in cima al mucchio di vecchi arnesi che andava accumulandosi da anni, bensì, da qualche parte in Lombardia, un campo di battaglia al di sopra del quale volteggiavano gli avvoltoi e, tutt'attorno, la contrada devastata dalla guerra. Già da un pezzo gli eserciti avevano proseguito l'avanzata. In quella casa messa completamente al sacco ero rimasto solo io, disteso sul letto, e alternavo la veglia all'incoscienza. E immagini di tal genere affollavano tanto più la mia mente, in quanto anche gli Ashbury vivevano sotto il loro stesso tetto come profughi che avessero già patito prove terribili e non osassero stabilirsi in via definitiva là dove erano approdati. I componenti della famiglia – saltava subito all'occhio – vagavano in continuazione per i corridoi e le scale della casa. Era raro vederli seduti, da soli o tutti assieme, finalmente un po' rilassati. Di solito prendevano in piedi perfino i pasti. I lavori cui attendevano avevano sempre un che d'improvvisato e di irragionevole, sembravano l'espressione non di una quotidianità, comunque fosse, quanto piuttosto di una strana mania, o meglio di un perturbamento profondo e ormai cronico. Edmund, il più giovane della famiglia, si dedicava dal 1974, anno in cui aveva terminato gli studi, alla costruzione di un battello panciuto di oltre dieci metri di lunghezza, benché – come mi disse una volta di sfuggita – non avesse nessuna competenza in fatto di costruzioni navali né men che meno intendesse prendere il largo su quell'imbarcazione informe. *It's not going to be launched. It's just something I do. I have to have something to do.* Mrs. Ashbury raccoglieva i semi dei fiori in sacchetti di carta: la vidi io stesso mentre, nelle aiuole inselvaticite o talvolta anche lontano in mezzo ai prati, metteva con

circospezione quegli involucri sulle infiorescenze ormai secche e li legava con un filo dopo averci scritto sopra nome, data, luogo, colore e altre informazioni. Recideva quindi gli steli da terra, li portava a casa e li appendeva a una fune la quale, fatta di pezzi di corda annodata in più punti, attraversava in lungo e in largo quella che un tempo era stata la biblioteca. Gli steli appesi nel loro bianco involucri sotto il soffitto della stanza erano talmente numerosi da formare una specie di nuvola cartacea, all'interno della quale Mrs. Ashbury, ritta sulla scaletta della biblioteca per attaccare o staccare quei contenitori fruscianti, spariva per metà come una santa nel momento dell'assunzione al cielo. I sacchetti staccati venivano custoditi, seguendo un'imperscrutabile procedura, sugli scaffali che da tempo erano evidentemente già privi del loro carico di libri. Non credo che Mrs. Ashbury sapesse in quali campi sarebbero germogliati un giorno i semi da lei raccolti, così come né Catherine né le sue due sorelle, Clarissa e Christina, sapevano per quale motivo trascorressero tutti i giorni un paio d'ore in una delle stanze esposte a nord, dove avevano accumulato ritagli di tessuto in enormi quantità e dove erano occupate a confezionare copriletto, fodere di cuscini e analoghi articoli multicolori. Come gigantesse colpite da un sortilegio, le tre ragazze nubili, e più o meno coetanee, sedevano sul pavimento in mezzo a montagne di materiale accumulato e lavoravano senza sosta, scambiandosi solo di rado qualche parola. Il movimento con cui, dopo ogni punto, tiravano lateralmente in alto il filo mi ricordava cose tanto lontane nel passato da procurarmi angoscia al pensiero del poco tempo che ancora mi restava. Clarissa mi raccontò en passant che un tempo lei e le sorelle avevano accarezzato l'idea di darsi all'arredamento, ma poi – disse – il progetto

era naufragato sia per la loro inesperienza sia perché, per un'iniziativa commerciale del genere, da quelle parti mancavano i clienti. Forse per questo disfacevano di regola già l'indomani, o due giorni dopo, ciò che di volta in volta avevano confezionato. È anche possibile che, nella loro fantasia, aleggiassero immagini di una tal straordinaria bellezza, da lasciarle poi immancabilmente deluse per i lavori compiuti, così mi venne da pensare quando, durante una delle mie visite nel loro laboratorio, mi mostrarono alcuni pezzi sfuggiti all'opera di scucitura, perché uno di essi almeno, un abito da sposa composto da centinaia di ritagli di seta, tenuti insieme da un ricamo, o meglio, da una ragnatela di fili in seta, e indosso a un acefalo manichino da sartoria, era un capolavoro cromatico, d'una vivezza, d'uno sfarzo e d'una perfezione tali, che allora quasi non riuscivo a credere ai miei occhi, così come oggi duro fatica a credere al ricordo.

La sera prima della partenza mi trovavo fuori con Edmund sulla terrazza, appoggiato alla balaustra di pietra. Tutto era così quieto che mi pareva di sentire l'acuto verso dei pipistrelli mentre sfrecciavano a zig zag nell'aria. Sul parco stava calando l'oscurità quando, dopo un lungo silenzio, Edmund all'improvviso disse: *I have set up the projector in the library. Mother was wondering whether you might want to see what things used to be like here.* All'interno, nella biblioteca, Mrs. Ashbury era già in attesa che iniziasse la proiezione. Mi sedetti accanto a lei sotto il cielo di cartocci, la luce si spense, il proiettore cominciò a ronzare e, sulla parete nuda sopra la mensola del camino, le immagini mute del passato apparvero, ora in inquadrature quasi fisse, ora in brusche sequenze, che si succedevano precipitose o che un fitto tratteggio rendeva indistinte. Erano esclusivamente riprese di esterni. Da una finestra al

piano superiore si aveva la visuale a semicerchio del paesaggio circostante, i gruppi di alberi, i campi, i prati e, all'inverso, arrivando dal parco sul piazzale, si vedeva la facciata anteriore della casa che, sulle prime – quando si era ancora a grande distanza – aveva le dimensioni di un giocattolo, mentre poi cresceva sempre più e, alla fine, quasi debordava dall'inquadratura. Non si notava alcun segno di trascuratezza. I viali d'accesso erano cosparsi di sabbia, le siepi tosate, le aiuole nell'orto ben tenute e i fabbricati rurali, adesso semidiroccati, ancora in buone condizioni. Più tardi, in una luminosa giornata estiva, si vedono gli Ashbury seduti per il tè sotto una specie di gazebo. Era una giornata splendida, disse Mrs. Ashbury, si festeggiava il battesimo di Edmund. Clarissa e Christina giocavano al volano. Catherine teneva in braccio uno scotch terrier nero. Sullo sfondo un vecchio domestico si dirigeva verso l'entrata reggendo un pesante vassoio. Una cameriera con la crestina apparve nel vano della porta tenendo una mano davanti agli occhi per ripararsi dal sole. Edmund introdusse una nuova bobina. Molto di quello che seguì riguardava i lavori nei giardini, negli orti e nei campi. Ricordo un ragazzo mingherlino con un'enorme carriola d'altri tempi, una macchina tosaerba tirata da un cavallo di piccola taglia e guidata da un barrocciaio lillipuziano, che sul prato seguiva linee diritte e parallele, ricordo l'obiettivo che entrava dentro una serra buia, nella quale crescevano i cetrioli, e un prato sovraesposto, di un biancore quasi niveo, dove dozzine di mietitori erano impegnati a falciare il grano e a legare i covoni. Quando l'ultima pellicola finì, nella biblioteca illuminata a quel punto solo dalla debole luce che veniva dal vestibolo, regnò un lungo silenzio. Soltanto dopo che Edmund ebbe riposto il proiettore nella sua custodia e lasciato la stanza, Mrs. Ashbury cominciò a

parlare. Raccontò di essersi sposata nel 1946, non appena il marito aveva avuto il congedo dall'esercito, e che loro due, diversamente da come si erano immaginati la vita a venire, pochi mesi dopo erano partiti per l'Irlanda, a seguito della morte improvvisa del suocero, per prendere possesso dei beni ereditati e a quei tempi di fatto invendibili. Lei allora, continuò Mrs. Ashbury, non conosceva per nulla la questione irlandese, che a tutt'oggi le risultava ancora oscura. Ricordo che la prima notte trascorsa in quella casa mi svegliai di colpo, disse, con la sensazione di essere in tutto e per tutto fuori dal mondo. Il chiarore della luna entrava dalla finestra, e la sua luce produceva un effetto così strano sulla pellicola di stearina, generata dalla cera gocciolante da oltre cent'anni sul pavimento, che credetti di fluttuare su un lago di mercurio. Mio marito, seguì Mrs. Ashbury, non si espresse mai in termini espliciti sulla questione irlandese, benché avesse dovuto assistere a episodi spaventosi durante la guerra civile, o forse proprio per questo. Solo a poco a poco, ricavandola dalle scarse risposte che egli dava alle mie domande in proposito, ero riuscita a ricostruire, seppur lacunosamente, la storia della sua famiglia e quella della sua classe, la classe dei possidenti ridotti sul lastrico nei decenni che seguirono la guerra civile. Ma il quadro, che in questo modo ero riuscita a farmi, ebbe sempre e solo vaghi contorni. Al di là del mio assai reticente marito, disse Mrs. Ashbury, l'unica fonte di informazioni sugli aspetti in parte tragici in parte risibili della questione irlandese, era costituita dalle leggende sorte durante quel lungo declino nelle menti dei domestici, che avevamo ereditato al pari dell'arredamento rimasto e che, per così dire, appartenevano anch'essi a questa storia. Così, ad esempio, fu solo quando già da parecchi anni ci eravamo trasferiti qui che, grazie al nostro maggiordomo Quincey,

venni a sapere qualcosa di quella terribile notte dell'estate 1920, in cui fu incendiata, a circa sei miglia di distanza dalla nostra, la casa dei Randolph, i quali in quel momento erano a cena dai miei futuri suoceri. I repubblicani insorti, secondo il racconto di Quincey, avevano innanzi tutto riunito i domestici nel vestibolo e spiegato loro senza tanti giri di parole che, trascorsa un'ora da quel momento, ora durante la quale avrebbero potuto raccogliere gli effetti personali e mettere a scaldare del tè per chi viveva lì e per i combattenti della libertà, si sarebbe dato corso alla rappresaglia appiccando il fuoco. Innanzi tutto, disse Mrs. Ashbury, avevano dovuto svegliare i bambini e recuperare cani e gatti che, fiutando la disgrazia imminente, erano già in subbuglio. Più tardi, sempre secondo il resoconto di Quincey, che era allora cameriere particolare del colonnello Randolph, gli abitanti della casa si ritrovarono tutti insieme sul prato antistante l'edificio, in mezzo ai più svariati bagagli e arredi, compresi gli oggetti più assurdi che si arraffano quando si cade in preda al panico. Quincey raccontò che, all'ultimo momento, aveva dovuto correre ancora al secondo piano per salvare il pappagallo della vecchia Mrs. Randolph, sino allora perfettamente lucida, ma nella quale la catastrofe – come sarebbe emerso l'indomani – avrebbe spento per sempre il lume della ragione. Alla fine tutti loro avevano dovuto assistere impotenti a quella scena: ai repubblicani che prendevano un bel barile di benzina dalla rimessa delle automobili, lo facevano rotolare per il cortile e poi, con un sonoro *Heave ho!*, lo spingevano su per i gradini nel vestibolo, dove ne lasciarono defluire il contenuto. Una volta lanciata la torcia, nel giro di pochi minuti le fiamme uscivano già dalle finestre e dal tetto, e un attimo dopo sembrava di essere affacciati all'imboccatura di una gigantesca fornace, piena

sino all'orlo di braci ardenti e scintille saettanti. Non credo sia possibile farsi un'idea anche solo approssimativa di quel che passò per la mente delle persone costrette ad assistere a un simile spettacolo, disse Mrs. Ashbury. I Randolph in ogni caso – ai quali la feroce notizia, in qualche modo da sempre attesa, ma mai creduta davvero possibile, fu portata da un giardiniere fuggito di laggiù in bicicletta – partirono subito, accompagnati dai miei suoceri, in direzione di quel fuoco che, nel buio della notte, si vedeva già da grande distanza. Una volta giunti sul luogo della distruzione, quelli che avevano appiccato l'incendio alla loro casa erano già spariti da un pezzo, ed essi non poterono far altro che stringersi fra le braccia i bambini e sedersi in mezzo alla schiera muta e impietrita dall'orrore degli astanti che, come naufraghi su una zattera, se ne stavano lì accucciati davanti all'edificio in fiamme. Solo verso l'alba il fuoco lentamente si spense, e dal fumo emersero i contorni neri dei ruderi. Successivamente i ruderi furono abbattuti, disse Mrs. Ashbury. Io stessa non li ho mai visti. All'epoca della guerra civile sembra siano state incendiate fra le duecento e le trecento case padronali. Non veniva fatta alcuna differenza tra possedimenti relativamente modesti e castelli di proprietà dell'alta aristocrazia come Summerhill ad esempio, dove l'imperatrice Elisabetta d'Austria aveva trascorso a suo tempo giorni felici. Per quanto ne so io, disse Mrs. Ashbury, gli insorti non attentarono mai alle persone.



Evidentemente l'incendio delle case era il mezzo più efficace per stanare e cacciare le famiglie, identificate a torto o a ragione con l'odiato potere inglese. Negli anni che seguirono la fine della guerra civile, anche coloro che erano stati risparmiati lasciarono il paese appena possibile. Rimasero solo quelli che, fatti salvi i proventi delle loro terre, non disponevano di ulteriori entrate. Qualsiasi tentativo di alienare casa e terreni era destinato a priori al fallimento, perché in primo luogo mancavano del tutto gli acquirenti e poi, quand'anche se ne fosse trovato uno – volendo trasferirsi in località come Bournemouth o Kensington ad esempio –, con il ricavato si avrebbe avuto di che vivere per un paio di mesi a malapena. D'altro canto nemmeno in Irlanda la gente sapeva come tirare avanti. L'intera agricoltura era ridotta a mal partito, i braccianti chiedevano salari che nessuno più poteva permettersi, le coltivazioni andavano progressivamente riducendosi e via via più scarse risultavano le entrate. Da un anno all'altro la situazione si faceva sempre più disperata e i segni dell'impoverimento, palesi ovunque, sempre più impressionanti. Far fronte anche solo alla manutenzione ordinaria delle case, era diventato ormai da tempo insostenibile. La vernice si scrostava dai telai delle finestre e dalle porte, i tendaggi erano lisi, le tappezzerie si

staccavano dalle pareti, divani e poltrone erano logori, pioveva in ogni stanza, e dappertutto c'erano vasche di lamiera, catini e vasi per raccogliere l'acqua. Ben presto i proprietari si videro costretti ad abbandonare i piani superiori, se non addirittura intere ali delle case, e a ritirarsi in un paio di ambienti al pian terreno, ancora in certo modo abitabili. I vetri delle finestre nelle stanze interdette erano oscurati dalle ragnatele, il marciume secco dilagava, i parassiti trasportavano le spore micotiche fin negli angoli più remoti, sui muri e sui soffitti spuntavano, in mostruose aberrazioni, muffe nere e bruno-violacee, non di rado grandi quanto la testa di un bue. Le tavole del pavimento cominciavano a cedere, l'impalcatura del tetto si infossava; di tanto in tanto boiserie e scalini, già da tempo marci all'interno, si sbriciolavano di colpo in una polvere color zolfo. Accadeva così di continuo che – a lato della distruzione strisciante la quale costituiva ormai la normalità della vita e praticamente non veniva più registrata, anzi di giorno in giorno non era nemmeno più registrabile – si producessero eventi catastrofici repentini, di solito dopo lunghi periodi di pioggia oppure di siccità, o in generale con le brusche variazioni climatiche. Proprio quando si credeva di essere riusciti a tenere una certa linea, proprio allora si era costretti – per via di un drastico e impreveduto peggioramento della situazione – a sgombrare nuovi spazi finché ci si ritrovava, davvero senza via d'uscita, confinati all'estremo avamposto, prigionieri in casa propria. Un prozio di mio marito nella County Clare, disse Mrs. Ashbury, da ultimo si ridusse ad abitare nella sola cucina di quella casa, dove un tempo aveva condotto un alto tenore di vita. Pare che un semplice piatto di patate, preparatogli dal domestico, il quale adesso doveva svolgere altresì le mansioni di cuoco, avesse costituito per anni la sua cena,

anche se lui si metteva a tavola, come un tempo, in giacca nera e davanti a una bottiglia di bordeaux, proveniente dalla cantina non ancora del tutto prosciugata. Persino i letti del prozio e del domestico, i quali, come mi aveva riferito Quincey, si chiamavano entrambi William ed erano morti lo stesso giorno, quando già da un pezzo avevano passato gli ottant'anni, sembra fossero in cucina, e quante volte mi sono domandata, soggiunse a questo proposito Mrs. Ashbury, se sia stato il domestico, animato dal suo senso del dovere, a resistere finché il suo padrone non ebbe più bisogno di lui, o se invece non fu il prozio, poco dopo il trapasso dell'esausto servitore, a rendere l'anima ben sapendo che senza il suo sostegno non sarebbe riuscito a sopravvivere neppure un giorno. Probabilmente fu grazie ai domestici, i quali svolsero per decenni il proprio lavoro a fronte di un compenso irrilevante e che alla loro età non avrebbero trovato, alla stregua dei padroni, un altro luogo dove abitare, se lo scorrere dei giorni ebbe ancora una certa regolarità. Quando si distendevano ad accogliere la morte, non di rado era imminente anche la fine di coloro che essi avevano accudito. Fu così pure in casa nostra, benché noi avessimo imboccato un po' in ritardo la via del generale declino. Se gli Ashbury riuscirono a conservare le loro proprietà sino al dopoguerra, ciò dipese soltanto, come ben presto avevo intuito, dall'aver di continuo attinto fondi da un consistente patrimonio ereditato all'inizio degli anni Trenta ed esauritosi, tranne un irrilevante residuo, nel momento in cui mio marito morì. Ciò nondimeno io ero sempre stata convinta che, prima o poi, le cose sarebbero cambiate in meglio. Non volevo semplicemente prendere atto che la società, di cui facevamo parte, già da tempo non esisteva più. Poco dopo il nostro arrivo in Irlanda, Gormanston Castle fu messo all'asta, Straffan, così come

Carton, furono venduti nel 1949, French Park nel 1953, Killeen Rockingham nel 1957, Powerscourt nel 1961, per non parlare delle proprietà più modeste. Le dimensioni del tracollo che avevamo subito mi furono chiare non appena io – costretta a far conto sulle mie sole forze – dovetti ingegnarmi per tirare avanti con la mia famiglia. Non avendo denaro per pagare i dipendenti, mi vidi presto nell'obbligo di sospendere i lavori agricoli. La vendita frazionata dei terreni ci salvò dal peggio per qualche anno, e finché ci restarono uno o due domestici, riuscimmo ancora a mantenere una parvenza di rispettabilità nei confronti del mondo e di noi stessi. Ma quando Quincey morì, non seppi davvero più a che santo votarmi. Per prima cosa ho venduto all'asta l'argenteria e le porcellane, poi, un po' alla volta, i quadri, la biblioteca e gli oggetti d'arredamento. Quanto alla casa, che era sempre più trasandata, naturalmente non si è mai trovato un compratore, e così le siamo rimasti legati come le anime dannate al loro ricetto. Tutte le nostre iniziative, gli interminabili lavori di cucito delle ragazze, l'orticoltura che a suo tempo Edmund aveva intrapreso, il progetto di accogliere ospiti a pagamento, tutto è andato storto. Lei d'altronde, mi disse Mrs. Ashbury, è stato il primo ospite a presentarsi qui da quando, quasi dieci anni fa, abbiamo affisso un avviso nella vetrina della drogheria di Clarahill. Io purtroppo sono una persona totalmente priva di senso pratico, sempre assorta nelle sue ruminazioni. Siamo tutti dei sognatori, degli inetti a questo mondo, i miei figli e io. *It seems to me sometimes that we never got used to being on this earth and life is just one great, ongoing, incomprehensible blunder.* Quando Mrs. Ashbury ebbe terminato il suo racconto, mi parve che con le sue parole ella volesse quasi rivolgermi la tacita richiesta di restare lì a

condividere la loro vita, di giorno in giorno sempre più vicina all'innocenza. Non averne accolto l'invito, quel... rifiuto getta ancor oggi, di tanto in tanto, un'ombra sulla mia anima. La mattina seguente, al momento del congedo, dovetti cercare a lungo Catherine. Alla fine la trovai nell'orto dove crescevano rigogliose le piante di belladonna, valeriana, angelica e di rabarbaro lussureggiante. Nel suo abito estivo rosso, da lei indossato anche il primo giorno, era appoggiata al tronco del gelso che aveva segnato a suo tempo il centro di quell'area, delimitata da un alto muro di mattoni. Avanzando in mezzo a erbe ed erbacce mi feci strada sino all'isola d'ombra, da dove Catherine guardava verso di me: *I have come to say goodbye*, dissi entrando sotto la pergola formata da rami debordanti. Ella teneva in mano una specie di cappello da pellegrino a larga tesa, rosso come il vestito, e adesso che le stavo accanto, mi parve lontanissima. Il suo sguardo vuoto mi passò da parte a parte. *I have left my address and telephone number, so that if you ever want...* Non finii la frase, non sapevo come continuare. Catherine d'altronde, me ne resi conto, non ascoltava. *At one point*, disse dopo qualche istante, *at one point we thought we might raise silkworms in one of the empty rooms. But then we never did. Oh, for the countless things one fails to do!* Anni dopo queste poche parole scambiate con lei prima della mia partenza, ho rivisto o creduto di vedere Catherine Ashbury a Berlino, nel marzo del 1993. Ero arrivato in metropolitana allo Schlesisches Tor e, dopo essere andato un po' in giro per quelle strade desolate, mi ero imbattuto in un gruppetto di persone le quali, davanti a un edificio malridotto che un tempo doveva esser stato una rimessa per carrozze o qualcosa di simile, aspettavano di poter entrare. Stando alla locandina, il teatro che evidentemente si celava dietro quella facciata

tutt'altro che teatrale metteva in scena un frammento a me sino allora sconosciuto di Jakob Michael Reinhold Lenz. All'interno, nella sala semibuia, constatai che bisognava accoccolarsi su seggioline basse, il che induceva subito a una disposizione d'animo infantile, aperta al meraviglioso. E prima ancora che io potessi rendermi conto del cammino preso dai miei pensieri, lei apparve sulla scena, stranamente con lo stesso vestito rosso di allora, gli stessi capelli chiari, lo stesso cappello da pellegrino, lei, oppure il suo alter ego, Caterina da Siena, in una stanza vuota, e poi lontana dalla casa del padre, sfinita dalla calura del giorno, dai rovi e dalle pietre. Sullo sfondo, mi viene in mente adesso, c'era uno sfocato paesaggio di montagna, forse in Trentino, un declivio ai piedi delle Alpi, verde acqua, come appena emerso dal Mar Glaciale. E appena il sole prese a declinare, Caterina si lasciò cadere sotto un albero invisibile, si tolse le scarpe e posò il cappello accanto a sé. Penso di voler dormire qui, disse, di appisolarmi almeno. Sii quieto, cuore mio. La tacita sera avvolge nel suo mantello i sensi infermi...

Da Woodbridge occorrono quattro ore abbondanti per scendere a Orford e arrivare così al mare. Le strade e i sentieri attraversano una contrada spoglia, sabbiosa che, alla fine di un'estate lunga e secca, per ampi tratti ricorda quasi un deserto. Da sempre questa regione è assai poco abitata, e scarsamente messa a profitto; in fondo non è mai stata altro, a perdita d'occhio, che terra di pascolo per le greggi. Quando all'inizio del XIX secolo i pastori e le loro pecore scomparvero, a poco a poco la brughiera e la macchia si estesero dappertutto. I proprietari terrieri di Rendlesham Hall, Sudbourne Hall, Orwell Park e Ash High House, che detenevano l'intera area dei cosiddetti Sandlings tranne una porzione di fatto irrilevante,

favorirono il più possibile tale evoluzione, affinché si creassero le condizioni propizie per la caccia alla selvaggina di piccola taglia, sempre più in voga nell'età vittoriana. Persone di origini borghesi, che con le loro imprese industriali avevano accumulato enormi ricchezze, cominciarono ora ad acquistare, mosse da un bisogno di legittimazione presso l'alta società, grandi dimore di campagna e vasti terreni, sui quali rinunciavano ad applicare i principi di un razionale sfruttamento economico, che in tutti gli altri casi tenevano invece in gran conto, a esclusivo vantaggio della caccia, attività in sé totalmente inutile e tesa alla pura distruzione, ma che nessuno sembrava considerare riprovevole. Se un tempo cacciare entro riserve costituite a questo scopo, e spesso mantenute tali per secoli e secoli, era un privilegio della Casa reale o della nobiltà terriera, adesso chiunque volesse convertire in prestigio e fama i propri guadagni di Borsa, organizzava presso di sé, più volte nella stagione e con un dispendio di risorse ostentato in sommo grado, i cosiddetti *hunting parties*. Il credito che si poteva ottenere con questi inviti era, a prescindere dal rango e dal nome degli ospiti, direttamente proporzionale al numero dei capi abbattuti. L'intera gestione della proprietà terriera era quindi finalizzata a conservare e ad accrescere le riserve di selvaggina. Ogni anno si allevavano nel chiuso dei recinti parecchie migliaia di fagiani, che in seguito venivano liberati nelle enormi bandite, perse per l'agricoltura e rese per lo più inaccessibili. Limitati nei loro diritti in misura crescente, quei contadini che non erano riusciti a trovare impiego nell'allevamento dei fagiani, nell'addestramento dei cani, o come guardiacaccia, battitori o in una qualche altra attività analoga, si videro spesso costretti ad abbandonare i luoghi in cui vivevano da generazioni. Non a

caso all'inizio del secolo fu costruito a Hollesley Bay, a poca distanza dalla costa, un campo di lavoro per disoccupati, chiamato in seguito Colonial College, muovendo dal quale gli ospiti in esubero emigravano dopo un certo tempo in Nuova Zelanda o in Australia. Oggi gli edifici di quell'istituto ospitano un riformatorio aperto, e nei campi circconvicini si vedono i giovani internati lavorare a squadre con indosso le loro casacche d'un arancione fosforescente. La mania dei fagiani toccò l'acme nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale. In quel periodo la sola Sudbourne Hall dava lavoro a due dozzine di guardiacaccia e aveva un sarto apposta per confezionare e tenere in ordine le loro livree. E capitava che in una sola giornata venissero abbattuti anche seimila fagiani, per non parlare degli altri volatili, piuttosto che delle lepri o dei conigli. Queste cifre vertiginose sono accuratamente riportate nei registri dei casati in reciproca concorrenza. Fra le principali riserve di caccia e proprietà terriere nella regione dei Sandlings figurava Bawdsey Estate, che si estendeva per oltre ottomila giornate lungo la riva nord del Deben. Sir Cuthbert Quilter, un imprenditore elevatosi socialmente da modeste origini, si fece costruire all'inizio degli anni Ottanta, ben in vista verso la foce del fiume, una dimora di famiglia che ricordava per un verso una casa padronale elisabettiana, per l'altro il palazzo di un maragià indiano.



Ultimando quel prodigio architettonico, Quilter credette di aver legittimato la posizione da lui raggiunta, in modo altrettanto irrevocabile quanto nel motto *Plutôt mourir que changer*, che si era scelto per lo stemma di famiglia, a significare la ripulsa di ogni compromesso borghese. Uomini del suo stampo erano pervenuti allora alla più alta consapevolezza del proprio potere. Dalla loro specola veniva naturale credere che le cose dovessero proseguire così, da un successo strepitoso all'altro. Non per nulla l'imperatrice tedesca trascorreva le sue vacanze al di là del fiume a Felixstowe, che negli ultimi anni era divenuto un elegante centro balneare. Lo yacht *Hohenzollern*, che restava alla fonda laggiù per settimane, era un segno palese delle opportunità che si schiudevano ora allo spirito di intrapresa. Sotto gli auspici delle altezze imperiali, la costa del Mare del Nord poté conoscere un salto di qualità e diventare un centro di benessere riservato ai ceti elevati e fornito di tutti gli agi della vita moderna. Un po' dovunque, su quel terreno arido, spuntavano hotel. Furono allestiti passeggiate e stabilimenti balneari, nuovi moli si inoltravano nel mare. Persino nell'angolo più sperduto

dell'intera regione, nel villaggio di Shingle Street, che oggi consiste in un'unica fila di case basse e di capanne, e dove non ho mai incontrato una sola persona, fu costruito allora, se dobbiamo prestar fede alle fonti, un centro termale capace di accogliere duecento ospiti e nel frattempo scomparso senza lasciare traccia, che si fregiava del pomposo nome di *German Ocean Mansions* e il cui personale veniva ingaggiato esclusivamente in Germania.

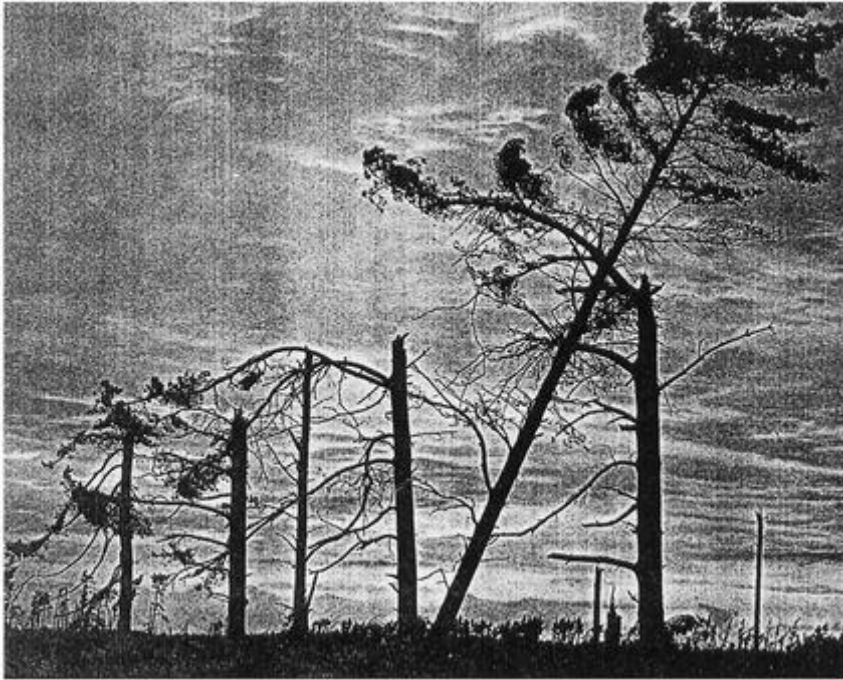


Sembra d'altronde che lì, da una sponda all'altra del Mare del Nord, si allacciassero in quegli anni legami di ogni sorta tra gli Imperi britannico e tedesco; legami che trovarono tipica espressione anzitutto nelle monumentali manifestazioni del cattivo gusto di quanti volevano assicurarsi a ogni costo un posto al sole. Non vi è dubbio che il fiabesco castello anglo-indiano, costruito in mezzo alle dune da Cuthbert Quilter, veniva incontro ai gusti dell'imperatore tedesco il quale in campo artistico, come è noto, nulla amava tanto quanto le stravaganze di ogni genere. Per converso non è difficile immaginarsi Quilter – l'uomo che, per ogni milione aggiunto al suo patrimonio, aumentava di una torre il castello sulla spiaggia – mentre, ospite a bordo della *Hohenzollern*, esegue magari con i

signori dell'Ammiragliato, anch'essi invitati, gli esercizi ginnici comuni, che la domenica precedevano di regola la celebrazione del culto in alto mare. Quali progetti arditi sarebbe stato capace di sviluppare un uomo della tempra di Quilter, se spronato da uno spirito affine come l'imperatore Guglielmo: ad esempio un paradiso dell'aria pura, che doveva estendersi da Felixstowe fino a Sylt passando per Norderney e il cui scopo era di temprare le energie fisiche dei due popoli, oppure la fondazione di una nuova civiltà del Mare del Nord, o addirittura una nuova Alleanza mondiale anglo-germanica, da simboleggiare con una cattedrale di Stato che doveva sorgere sull'isola di Helgoland ed essere visibile al di là del mare. La storia naturalmente ha preso tutt'altra piega, perché ogni volta che ci si immagina il futuro più radioso, la prossima catastrofe è già alle porte. Fu dichiarata la guerra, il personale tedesco degli alberghi venne rimandato in patria, i villeggianti non si fecero più vedere, simile a una balena volante uno Zeppelin comparve una mattina a sorvolare la costa, al di là della Manica interminabili colonne di soldati e di materiale bellico si muovevano verso i campi di battaglia, interi territori furono rivoltati dal fuoco delle granate, e nella striscia della morte tra i due fronti i cadaveri mandavano bagliori fosforescenti. L'imperatore tedesco perse il suo Impero, e lentamente si avviò al tramonto anche quello di Cuthbert Quilter, il quale vide ridursi i propri mezzi un tempo apparentemente inesauribili in una misura tale che un'adeguata messa a profitto delle terre non poteva più essere garantita. Frattanto Raymond Quilter, il quale aveva ereditato Bawdsey, contribuiva al divertimento di coloro che venivano a villeggiare a Felixstowe, ed erano adesso un po' meno distinti dei loro predecessori, compiendo con il

paracadute sensazionali lanci sulla spiaggia. Nel 1936 dovette vendere Bawdsey Manor allo Stato. L'introito servì a saldare i debiti con il fisco e a finanziare ulteriormente la sua passione per il volo, che in lui sopravanzava qualsiasi interesse. Inoltre Raymond Quilter, che con la cessione della proprietà di famiglia era andato ad abitare nell'ex appartamento dell'autista, mantenne l'abitudine, ogni volta che si recava a Londra, di scendere soltanto al Dorchester Hotel. A riprova della particolare considerazione che gli tributavano in quell'albergo, al suo arrivo veniva sempre issato, a fianco della Union Jack, lo stendardo dei Quilter, un fagiano d'oro in campo nero; raro privilegio questo, dovuto probabilmente alla fama di generosità cavalleresca, di cui Quilter godeva presso il personale della casa – peraltro molto discreto al riguardo – da quando si era separato, apparentemente senza alcun rimpianto, dalle terre messe insieme dal prozio e, tranne un po' di denaro liquido, nulla poteva più definire suo se non l'aeroplano e una pista di decollo in un campo sperduto. Così come la tenuta di Bawdsey in mano ai Quilter, innumerevoli altri possedimenti si smembrarono negli anni successivi alla prima guerra mondiale. Le dimore padronali furono lasciate in abbandono o diversamente utilizzate, come collegi per ragazzi, case di correzione o manicomi, ospizi per anziani o campi di raccolta per profughi provenienti dal Terzo Reich. Bawdsey Manor fu per molto tempo domicilio e laboratorio del gruppo di ricercatori che, sotto la guida di Robert Watson-Watt, sviluppò il sistema di sorveglianza radar, che con la sua rete invisibile attraversa oggi l'intero spazio aereo. Del resto la regione tra Woodbridge e il mare è ancor adesso occupata da innumerevoli installazioni militari. Passeggiando su quel vasto altipiano ci si imbatte a ogni piè sospinto nei cancelli delle caserme e in aree

recintate dove, seminascoste dietro rade piantagioni di conifere, all'interno di hangar mimetizzati e bunker coperti di erba, sono ammassate le armi con le quali, in caso di necessità, si potrebbero ridurre, entro brevissimo tempo, interi paesi e continenti a cumuli fumanti di pietre e cenere. Era questa l'idea che non riuscivo a togliermi di mente allorché, non lontano da Orford e già stanco per la lunga camminata, fui sorpreso da una tempesta di sabbia. Mi stavo avvicinando al limite orientale del bosco di Rendelsham, che si estende per parecchie miglia quadrate e che durante lo spaventoso uragano scatenatosi la notte fra il 16 e il 17 ottobre 1987 si era ridotto a una sequela di alberi abbattuti, quando in pochi istanti il cielo, fino a quel momento luminosissimo, si oscurò e si levò un vento che alzava spettrali mulinelli di polvere sui campi inariditi. L'ultima luce del giorno cominciò a scemare, i contorni delle cose scomparvero interamente nella penombra grigio-bruna che, percorsa senza sosta da violente raffiche, tutto soffocava. Mi accovacciai dietro un baluardo di radici spinte insieme dal vento e vidi la linea dell'orizzonte serrarsi piano piano come in un nodo scorsoio.



Attraverso quel garbuglio sempre più fitto cercavo invano di scorgere, entro il mio campo visivo, i segnali ancora presenti fino a poco prima, ma lo spazio andava vieppiù restringendosi. Perfino nelle immediate vicinanze si dissolsero presto le linee e le figure. La polvere farinosa scorreva da sinistra a destra, da destra a sinistra, da tutte e verso tutte le direzioni, saliva in alto e dall'alto ricadeva a pioggia, un unico scintillio e sfarfallio che durò un'ora o forse più, mentre nell'entroterra, come dopo venni a sapere, si era scatenato un violento temporale. Quando la tempesta si placò, affiorarono a poco a poco dall'oscurità gli ondulati cumuli di sabbia, sotto i quali erano rimasti sepolti i rami spezzati. Senza fiato, la bocca e la gola riarse, sgusciai fuori dalla buca, che si era formata attorno a me, con la sensazione di essere l'ultimo sopravvissuto di una carovana inghiottita dal deserto. Tutt'attorno un silenzio di morte, non s'alzava un alito di vento, non un uccello che mandasse il suo richiamo, non un fruscio, nulla, anzi,

benché ora ci fosse di nuovo un po' di luce, il sole allo zenit continuava a restare nascosto dietro pennacchi, destinati a rimanere sospesi ancora a lungo nell'aria; pennacchi di una polvere impalpabile come il polline, ultimo residuo di quella Terra che lentamente macina se stessa. Percorsi il resto del cammino come stordito. Ricordo soltanto che la lingua mi si era attaccata al palato e avevo l'impressione di segnare il passo. Quando arrivai finalmente a Orford, per prima cosa salii in cima alla torre della rocca, da dove la vista spaziava oltre le case basse di mattoni, oltre i giardini verdeggianti e gli illividiti terreni acquitrinosi, fino alla riva del mare che si perdeva, a nord come a sud, nella caligine di quella lontananza.

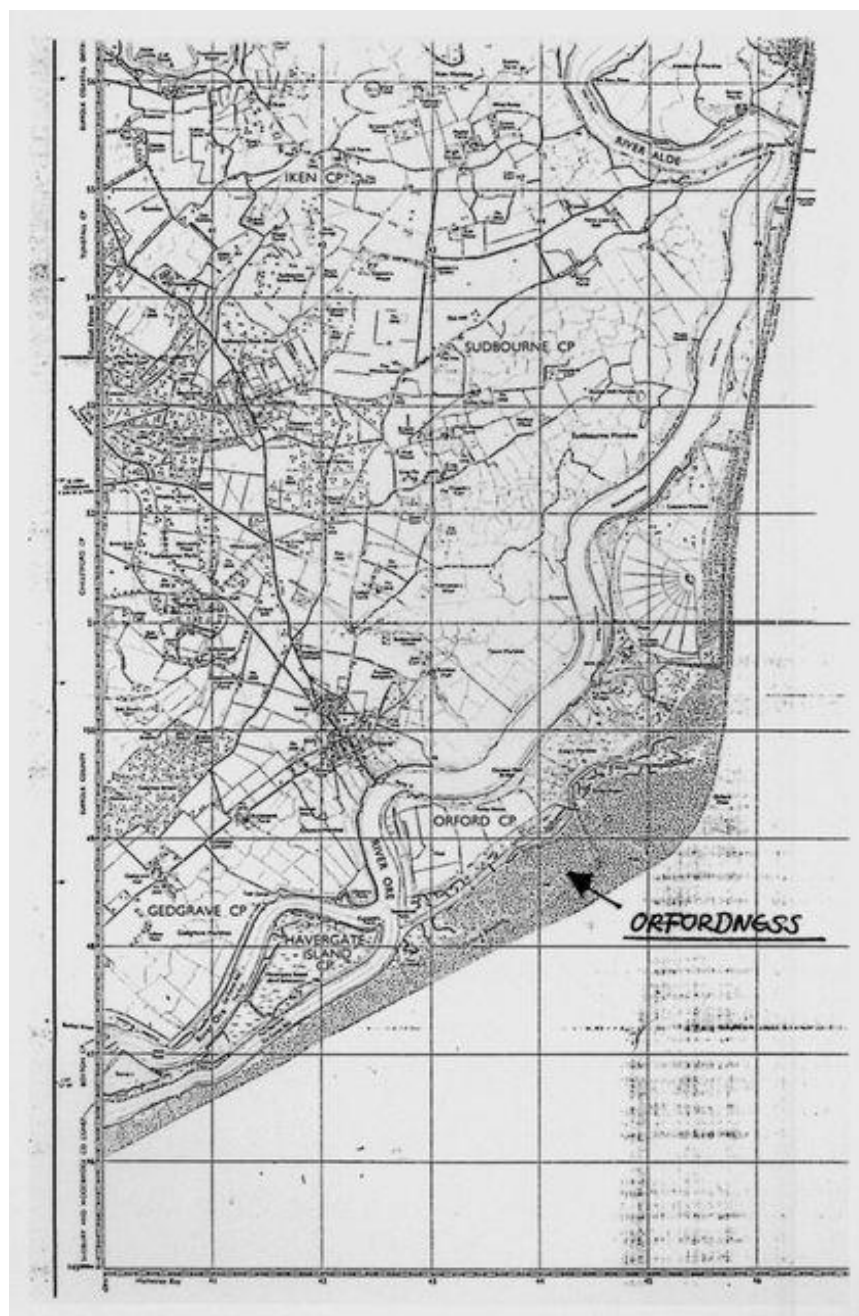


La fortezza di Orford fu terminata nel 1165 e per secoli costituì il più importante baluardo contro la minaccia, quassù sempre in agguato, delle invasioni. Fu solo quando Napoleone cominciò a vagheggiare la conquista delle Isole britanniche – i suoi più audaci ingegneri progettavano, come è noto, un tunnel sotto la Manica e sognavano un'*armada* di mongolfiere –, fu solo allora che vennero

prese nuove misure difensive e si procedette alla costruzione di possenti forti circolari sulla spiaggia, a distanza di appena poche miglia l'uno dall'altro. Fra le sole Felixstowe e Orford ci sono sette di queste cosiddette torri Martello, la cui funzionalità, per quanto ne so io, non fu mai messa alla prova. Le guarnigioni vennero presto ritirate, e da allora le mura vuote fungono essenzialmente da rifugio per le civette che, lanciandosi giù dagli orli merlati, intraprendono di notte i loro voli silenziosi. All'inizio degli anni Quaranta i tecnici di Bawdsey installarono lungo la costa orientale i primi piloni per antenne radar, inquietanti tralicci di legno alti più di ottanta metri, che si sentivano gemere nelle notti silenziose e del cui scopo si sapeva altrettanto poco quanto degli innumerevoli altri progetti segreti, portati avanti a quei tempi nei centri di ricerca militare attorno a Orford. Tutto ciò naturalmente dava spunto alle più svariate ipotesi circa una rete invisibile di raggi letali, un nuovo tipo di gas nervino o un altro mezzo di sterminio di massa (i cui effetti andavano al di là dell'immaginabile), da usarsi in caso di tentato sbarco tedesco. D'altronde, sino a poco tempo addietro, negli archivi del ministero della Difesa esisteva un incartamento con la dicitura *Evacuation of the Civil Population from Shingle Street, Suffolk*, il quale a differenza di documenti analoghi, liberamente consultabili dopo trent'anni, doveva restare secretato per settantacinque perché, secondo una voce che ormai non si poteva più mettere a tacere, conteneva dettagli su uno spaventoso incidente, che doveva essere accaduto a Shingle Street e del quale, a tutt'oggi, non ci si poteva assumere la responsabilità davanti all'opinione pubblica. Io per esempio ho sentito dire che a Shingle Street sarebbero stati fatti a quel tempo esperimenti con armi biologiche tali da rendere

inabitabili intere contrade. Mi è altresì giunta notizia di un sistema di condutture sottomarine, grazie al quale – in caso di sbarco nemico – dando fuoco al petrolio si poteva provocare con la rapidità di un'esplosione un incendio talmente violento che la superficie dell'acqua si sarebbe messa a bollire. Nel corso di simili esperimenti un'intera compagnia di pionieri inglesi avrebbe trovato la morte per un errore, se si può dir così, e nel modo più raccapricciante, stando ai testimoni, i quali dichiararono di aver visto, gettati sulla spiaggia o, ancora seduti nelle loro imbarcazioni in mare aperto, quei cadaveri carbonizzati e contratti dal dolore. Altri invece sostengono che gli uomini periti nell'immane incendio fossero truppe da sbarco tedesche con indosso uniformi inglesi. Quando nel 1992, dopo una lunga campagna di stampa condotta dai giornali locali, il dossier Shingle Street divenne infine di pubblico dominio, risultò che, tranne alcuni accenni, relativamente innocui, a esperimenti con il gas, esso non conteneva nulla che ne giustificasse la segretezza e le voci che, dalla fine della guerra, avevano continuato a circolare al riguardo. *But it seems likely*, così scrive uno dei commentatori, *that sensitive material was removed before the file was opened and so the mystery of Shingle Street remains*. Voci come quelle relative a Shingle Street continuarono a circolare così ostinatamente anche perché, all'epoca della Guerra Fredda, il ministero della Difesa aveva mantenuto in funzione lungo la costa del Suffolk i cosiddetti Secret Weapons Research Establishments, sulla cui attività veniva imposto il più rigoroso silenzio. Gli abitanti di Orford, ad esempio, potevano tutt'al più avanzare ipotesi su quanto avveniva nel centro di ricerca a Orfordness che, pur essendo perfettamente visibile da tale località, all'atto pratico era per loro altrettanto inaccessibile quanto il

deserto del Nevada o un atollo nei Mari del Sud. Io per parte mia ricordo ancora benissimo – la prima volta in cui sono stato a Orford nel 1972 – di essermi fermato al porto e di aver guardato dall'altra parte verso quella zona, che la gente del posto si limitava a chiamare *The Island* e che ricordava una colonia penale dell'Estremo Oriente.



Avevo studiato prima sulla cartina la curiosa conformazione della costa vicino a Orford ed ero stato attratto dalla lingua di terra per così dire extraterritoriale di Orfordness che, nell'arco di millenni si era spinta da nord, una pietra dopo l'altra sin davanti alla foce dell'Alde; e questo in una misura tale che il fiume, soggetto alle maree e chiamato Ore nel suo corso inferiore, prima di gettarsi in mare scorre, per circa dodici miglia, giusto alle spalle dell'attuale costa, ovvero davanti a quella vecchia. Se allora, durante il mio primo soggiorno a Orford, non era possibile farsi traghettare sull'«isola», adesso nulla più si opponeva a un simile proposito. Il ministero della Difesa aveva interrotto già da alcuni anni l'attività segreta di ricerca, e uno degli uomini seduti inoperosi contro un muro del porto si dichiarò subito disposto a condurmi dall'altra parte per un paio di sterline e a venirmi a riprendere più tardi quando, una volta completato il mio giro, gli avessi fatto cenno di là. Mentre attraversavamo il fiume nel suo cutter azzurro fornito di motore diesel, mi raccontò che Orfordness continuava a essere evitata da tutti. Persino i pescatori della costa, per i quali la solitudine è moneta corrente, dopo un paio di tentativi avevano rinunciato a gettar l'amo laggiù di notte, secondo quanto dicevano perché non ne valeva la pena, in realtà perché in quel luogo abbandonato da Dio e proteso sul nulla non si riusciva a resistere, anzi il permanervi aveva causato addirittura disturbi psichici duraturi. Giunto sull'altra sponda, presi congedo dal mio traghettatore e, dopo essermi arrampicato per l'alta scarpata, avanzai lungo una pista d'asfalto, in parte già invasa dall'erba, attraverso un campo senza colore che si estendeva a perdita d'occhio. Era una giornata cupa, opprimente, con una tale calma di vento che non si muovevano nemmeno le esili spighe delle graminacee. Già

dopo pochi minuti avevo l'impressione di avanzare in una terra inesplorata, e mi sentivo – lo ricordo ancora adesso – perfettamente libero, ma anche in preda a un'ansia immensa. Non un solo pensiero si agitava nella mia mente. A ogni passo il vuoto, dentro di me e intorno a me, si faceva più vasto e il silenzio più profondo. Forse per questo fui preso da un terrore quasi mortale, come mi pare di ricordare, quando una lepre, che era rimasta sino allora nascosta tra i ciuffi d'erba ai bordi del sentiero, sbucò proprio davanti ai miei piedi per poi fuggire via, prima lungo la strada sconnessa e poi, con qualche salto, di nuovo nel campo. Mentre mi avvicinavo, doveva essersi raggomitolata, restando immobile al suo posto con il cuore in tumulto, finché fu quasi troppo tardi per mettere in salvo la vita. Il brevissimo istante in cui la paralisi che l'aveva colta si ribaltò nel movimento della fuga in preda al panico fu lo stesso in cui la sua paura si trasmise a me. Con lucidità inalterata, e anzi superiore al mio normale grado di comprensione, rivedo tutt'ora ciò che accadde in quell'attimo di terrore, durato forse una frazione di secondo. Vedo il bordo dell'asfalto grigio, ogni singolo stelo d'erba, vedo la lepre saltar fuori dal nascondiglio con le orecchie ritratte e un'espressione irrigidita dallo spavento, come dissociata, stranamente umana, e nel suo occhio voltato all'indietro nella fuga, che quasi le schizza via dal cranio per la paura, vedo me stesso, divenuto con lei un'unica cosa. Solo una mezz'ora più tardi, quando raggiunsi l'ampio fossato che separa il terreno stepposo dall'immenso banco di ghiaia digradante sino alla riva, il sangue smise lentamente di ribollirmi nelle vene. Sostai a lungo sul ponte che portava all'area in cui sorgeva l'ex istituto di ricerca.



Lontano alle mie spalle si profilavano a ovest, appena percepibili, le morbide colline della regione abitata, mentre verso nord e verso sud scintillava il letto di fanghiglia attraversato da un sottile rigagnolo cui si riduceva il braccio morto del fiume, e davanti a me non c'era altro che distruzione. Riempiti da enormi quantità di pietre, i blocchi di cemento che sorgevano all'intorno e nei quali – per un periodo di tempo pari quasi alla mia vita – centinaia di tecnici avevano lavorato allo sviluppo di nuovi armamenti, visti da lontano facevano pensare, forse per la loro strana forma conica, a tumuli dove, in epoca preistorica, fossero stati sepolti grandi sovrani con tutte le loro suppellettili e con i loro manufatti d'argento e d'oro.



L'impressione di trovarmi in un'area i cui fini trascendevano quelli meramente profani si rafforzò alla vista di parecchi edifici a forma di tempio o di pagoda, che proprio non riuscivo a collegare a installazioni militari. Ma quanto più mi avvicinavo ai ruderi, tanto più si dileguava l'idea che quella fosse una misteriosa isola dei morti e cresceva in me la sensazione di ritrovarmi fra i relitti della nostra civiltà, andata a picco nel corso di una catastrofe a venire.



Come un postero forestiero, il quale, senza nulla sapere circa la natura della nostra società, si aggiri in mezzo a montagne di rottami metallici e di macchinari distrutti, che noi gli abbiamo lasciato in eredità, anch'io mi domandavo, senza poter sciogliere l'enigma, quali creature avessero lì vissuto e lavorato un tempo, e a che cosa fossero mai serviti i primitivi impianti all'interno dei bunker, le traversine di ferro sotto i soffitti, i ganci alle pareti qua e là ancora piastrellate, i diffusori delle docce grandi come piatti, le rampe e i pozzi neri. Dove e in quale epoca io sia veramente stato quel giorno a Orfordness, non saprei dirlo

neanche adesso, mentre vado scrivendo queste pagine. Alla fine, lo ricordo ancora, passando davanti alla vecchia stazione di pompaggio camminai lungo l'argine, che mi sovrastava, dal Chinese Wall Bridge in direzione dell'imbarcadero; alla mia sinistra sul terreno stepposo c'era un agglomerato di baracche nere e a destra, di là dal fiume, la terraferma. Mentre, seduto sul pontile, aspettavo il barcaiolo, il sole al tramonto spuntò dalle nuvole e illuminò la riva del mare che formava un'ampia baia. La marea risalì il fiume, l'acqua scintillava come lamiera stagnata, i trasmettitori radio, che si levavano alti dai terreni acquitrinosi, emettevano un ronzio regolare, appena percepibile. I tetti e le torri di Orford, così vicini che sembrava di poterli toccare, facevano capolino fra le chiome degli alberi. Laggiù, pensai, ero una volta di casa, e poi, nel riverbero sempre più abbagliante, mi parve d'un tratto che qua e là, fra i colori che andavano oscurandosi, le pale dei mulini, da tempo ormai scomparsi, girassero con pesanti colpi nel vento.

PARTE NONA

Dopo la tappa di Orford mi sono rimesso in viaggio verso l'entroterra con uno degli autobus rossi della Eastern Counties Omnibus Company, diretto a Yoxford via Woodbridge, e di là ho proseguito a piedi in direzione nord-ovest per raggiungere, percorrendo un'antica strada romana, la regione scarsamente popolata che si estende a sud del borgo di Harleston. Ho camminato per quasi quattro ore e non ho visto altro, sino alla linea dell'orizzonte, che campi di grano quasi tutti già mietuti, ho visto il cielo, carico di nuvole basse, e le fattorie, a due o tre miglia di distanza l'una dall'altra, per lo più circondate da un'aureola di alberi. Non ho incontrato un solo veicolo mentre avanzavo su quel rettilineo apparentemente infinito, e non sapevo allora né so oggi se quel mio solitario incedere fosse per me benefico o tormentoso. A tratti, durante quella giornata – nel mio ricordo ora pesante come il piombo ora d'una leggerezza quasi impalpabile – si apriva un piccolo squarcio attraverso la coltre di nuvole. Poi, allargandosi a ventaglio, i raggi del sole scendevano fino a terra e illuminavano ora un punto ora l'altro, proprio come si vedeva una volta nelle raffigurazioni religiose intese a simboleggiare l'intervento di un'Istanza superiore. Era pomeriggio quando raggiunsi la carrozzabile che, al di là di un cosiddetto *cattlegrid*, scende dalla strada romana attraverso un pascolo e conduce a Moat Farm, la casa circondata da un cupo fossato d'acqua, dove Alec Garrard è

impegnato da oltre vent'anni a costruire il plastico del tempio di Gerusalemme. Alec Garrard, che doveva essere sulla sessantina e che aveva lavorato per tutta la vita in campagna, aveva scoperto il modellismo poco dopo aver finito le elementari nella scuola del villaggio e, durante le lunghe sere invernali, si era dapprima messo a costruire, come molti modellisti, ogni sorta di imbarcazioni, velieri e navi famose quali la *Cutty Sark* e la *Mary Rose*, assemblando minuscoli pezzi di legno. Questa attività, destinata a crescere sino a diventare una passione, insieme all'interesse che da predicatore metodista laico aveva lungamente nutrito per i veri fondamenti della Storia biblica, fece sì che una sera verso la fine degli anni Sessanta, mentre stava accudendo il bestiame in vista della notte, gli venisse l'idea – così mi raccontò – di costruire il tempio di Gerusalemme proprio come era stato all'inizio dell'era cristiana. Moat Farm è una casa silenziosa, un po' tetra. Tutte le volte che sono arrivato in visita, venendo dalla carrozzabile e superando il ponticello che conduce alla porta d'ingresso, non ho mai incontrato anima viva. Nemmeno i colpi del pesante batacchio in ottone richiamavano qualcuno all'esterno. L'araucaria cilena è lì immobile sul viale d'accesso. Neppure le anatre nell'acqua del fossato si muovono. Se, attraverso le finestre, dai un'occhiata alla mobilia che sembra immersa in un torpore sonnolento, sempre al suo posto fin dall'inizio dei tempi – il tavolo da pranzo con il piano lucidato a specchio e le sue seggiole, la credenza di mogano, le poltrone rivestite di velluto rosso scuro, il camino con le statuine di porcellana e gli altri ninnoli ben allineati sulla mensola –, hai l'impressione che gli abitanti della casa siano partiti oppure morti.



Ma proprio quando, dopo aver atteso a lungo nel tentativo di captare un suono, pensi che forse sei arrivato al momento meno opportuno e stai per fare dietro front, ti accorgi che Alec Garrard è già lì ad attenderti, un po' in disparte. Così accadde anche in quel giorno di tarda estate, quando arrivai a piedi fin lassù da Yoxford. Alec Garrard indossava, come sempre, la sua tuta verde da lavoro e inforcava occhiali da orologiaio. Scambiammo alcune parole di circostanza, mentre ci avvicinavamo al fienile, all'interno del quale il tempio andava incontro al suo completamento. Ma, sia per la grandezza del plastico che

occupava una superficie di quasi dieci metri quadrati sia per il carattere minuscolo e preciso delle singole parti, la traduzione del disegno procedeva a una lentezza tale che, da un anno all'altro, quasi non si vedevano progressi, benché Alec Garrard, come lui stesso mi disse, con il passar del tempo avesse viepiù ridotto le sue mansioni di coltivatore, per darsi anima e corpo alla costruzione del tempio. Aveva mantenuto solo alcuni capi di bestiame, e anche questi più per affetto che non per trarne guadagni. Quasi tutti i terreni agricoli che si estendevano intorno alla casa, come di certo avevo notato, adesso erano di nuovo prati, e il fieno lo vendeva ancora in erba a uno dei suoi vicini. Da un'eternità lui stesso non era più salito su un trattore. Ormai non passava giorno che non dedicasse almeno qualche ora al tempio. Il mese precedente lo aveva impiegato quasi per intero a dipingere un centinaio di figure alte meno di un centimetro, e ben oltre duemila erano quelle che al momento popolavano l'area del tempio. Per non parlare poi, disse Alec Garrard, delle continue rettifiche che devo apportare alla costruzione quando le mie ricerche mi conducono a nuovi risultati. Le idee degli archeologi, come è noto, non sono concordi sull'esatta configurazione del tempio, e anche le mie, che ho maturato spesso con grande fatica, proseguì Alec Garrard, non sono comunque più affidabili delle opinioni di studiosi in perenne dissidio fra loro, benché il plastico da me costruito venga oggi universalmente ritenuto la copia più precisa del tempio che mai sia stata prodotta. Arrivano regolarmente visitatori da tutto il mondo, precisò Alec Garrard, storici da Oxford e biblisti da Manchester, esperti archeologi dalla Terra Santa, ebrei ultraortodossi da Londra ed emissari di sette evangeliche dalla California – questi ultimi con la proposta di ricostruire ex novo il tempio nel deserto del

Nevada attenendosi alle sue indicazioni. Parecchie emittenti televisive e case editrici lo assillavano con i loro progetti, e perfino Lord Rothschild si era offerto di esporre in pubblico il tempio, una volta ultimato, nel vestibolo del suo castello di campagna presso Aylesbury. L'unico vantaggio arrecatogli finora dalla risonanza di cui godeva il suo lavoro, consisteva nel fatto che i vicini, così come alcuni membri della sua famiglia, i quali avevano in precedenza espresso dubbi più o meno manifesti sulla sua capacità di intendere e di volere, adesso moderavano un po' le loro sprezzanti osservazioni. Lui capiva benissimo, disse Alec Garrard, quanto fosse naturale considerare matta una persona che, di anno in anno, andava sempre smarrendosi dietro le sue chimere e che in un fienile non riscaldato si dedicava a un lavoro di bricolage esorbitante le normali proporzioni e, alla fin fine, inutile e assurdo, soprattutto se quella persona trascurava in pari tempo di coltivare i campi e di incassare le sovvenzioni che le erano dovute. A dire il vero, non gli era mai importato nulla dell'opinione che di lui avevano i vicini, sempre più impinguati dalla dissennata politica agricola di Bruxelles; ma che di tanto in tanto, agli occhi della moglie e dei figli lui desse l'impressione di essere un po' tocco, questo, ammise Alec Garrard, a volte mi angustiava più di quanto non volessi riconoscere. In tal senso, il giorno in cui Lord Rothschild entrò con la sua limousine nella mia fattoria segnò un'effettiva svolta nella mia vita, perché da quel momento in poi sono considerato anche in famiglia un uomo di dottrina che attende a cose serie. D'altra parte, è pur vero che il numero crescente di visitatori mi distoglie dal lavoro, e il lavoro ancora da compiere continua a essere immane, anzi si potrebbe dire che oggi, grazie alle mie sempre più dettagliate cognizioni, mi risulta in tutti i sensi più difficile da realizzare di quanto

non lo fosse dieci o quindici anni fa. Uno di quegli evangelisti americani in visita mi ha chiesto un giorno se la mia idea del tempio fosse il frutto di una rivelazione divina. *And when I said to him it's nothing to do with divine revelation, he was very disappointed. If it had been divine revelation, I said to him, why would I have had to make alterations as I went along? No, it's just research really and work, endless hours of work,* disse Alec Garrard. Bisogna studiare la Mishnah, proseguì, e tutte le altre fonti disponibili e l'architettura romana e le peculiarità degli edifici di Masada e Borodium, costruiti da Erode, perché solo così riesci a farti venire le idee giuste. In definitiva, tutto il nostro lavoro si basa solo ed esclusivamente su idee, idee che nel corso del tempo continuano a cambiare, e non di rado ti inducono a buttar giù quanto già credevi compiuto e a ricominciare da capo. È probabile che non mi sarei mai e poi mai avventurato nella costruzione del tempio, se avessi avuto anche solo una pallida idea di quanto avrebbe preteso da me quel lavoro, destinato a crescere in modo esponenziale e a sprofondare sempre più nel dettaglio. E infine, se tutto questo deve suscitare un'impressione di vita vera bisogna lavorare a mano e dipingere pezzo per pezzo le tessere di un centimetro quadrato sui soffitti dei portici, le centinaia di colonne e le molte migliaia di minuscoli conci.



Adesso che, a poco a poco, comincia a farsi buio ai margini del mio campo visivo, mi domando a volte se riuscirò mai a terminare la costruzione o se tutto ciò che ho compiuto finora non sia soltanto una misera abborracciatura. In altre giornate invece, quando la luce della sera entra obliqua dalla finestra e io mi abbandono alla contemplazione dell'insieme, ecco allora che il tempio – con i suoi vestiboli e gli alloggi dei sacerdoti, la guarnigione romana, i bagni, il mercato alimentare, l'altare degli olocausti, gli ambulacri e i ricetti dei cambiavalute, le grandi porte e le scale, i cortili d'accesso e, sullo sfondo, le province esterne e le montagne – mi appare di colpo come un lavoro già ultimato e come se io immergessi lo sguardo nelle contrade dell'eternità. Alla fine Alec Garrard estrasse da una pila di fogli un rotocalco, per mostrarmi una veduta aerea, riprodotta su due pagine, dell'attuale area del tempio: pietre bianche, cipressi scuri e nel mezzo, dorata e scintillante, la cupola della roccia, che subito mi ricordò la cupola del nuovo reattore di Sizewell, la quale nelle notti di luna piena manda i suoi bagliori di là dalla terra e dal mare, alla stregua di un santuario. Il tempio, disse Alec Garrard, mentre lasciavamo il suo laboratorio, è sopravvissuto in fondo solo cent'anni. *Perhaps this one will last a little longer.* Sul ponticello del fossato dove ci siamo fermati ancora un poco, Alec Garrard mi raccontò della sua predilezione per le anatre, alcune delle quali, in quel momento, avanzavano silenziose sull'acqua e pescavano il cibo che lui di tanto in tanto tirava fuori dalla tasca dei calzoni e gettava giù per loro sparpagliandolo. Ho sempre avuto delle anatre, fin da bambino, e sempre il colore delle loro piume, soprattutto il verde scuro e il bianco candido, mi è sembrato l'unica risposta possibile agli interrogativi su cui da una vita mi arrovello. Quando nel congedarmi dissi che ero arrivato a

piedi da Yoxford e intendevo proseguire la mia camminata fino a Harleston, Alec mi offrì un passaggio con la sua macchina, avendo lui comunque alcune commissioni da sbrigare in città. Trascorremmo il quarto d'ora fino a Harleston seduti in silenzio l'uno accanto all'altro nella cabina di guida del suo pick-up, e io avvertivo il desiderio che quel breve viaggio attraverso la campagna non finisse mai, *that we could go on and on, all the way to Jerusalem*. E invece dovetti scendere allo Swan Hotel di Harleston, un edificio ultracentenario, le cui camere, come constatai di lì a breve, erano arredate con il mobilio più spaventoso che si possa immaginare. La testiera del letto rosa consisteva in una costruzione, alta quasi cinque piedi, di formica nera marmorizzata e provvista di svariati cassetti e scomparti, che ricordava un altare, il tavolo da toilette dalle gambe sottili era ornato di abbondanti arabeschi dorati, e lo specchio inserito nell'anta del guardaroba restituiva un'immagine stranamente deformata. Poiché l'assito era alquanto sconnesso e presentava una forte pendenza verso la finestra, i mobili erano tutti un po' storti, così che fin nel sonno più profondo ti perseguitava la sensazione di trovarti in una casa sul punto di crollare. Fu dunque con un certo sollievo che la mattina dopo lasciai lo Swan Hotel e, uscendo dalla città in direzione est, presi per i campi. La zona che attraversavo adesso descrivendo un ampio arco non era molto più popolata di quella percorsa il giorno prima. Più o meno ogni due miglia si toccava un villaggio, le cui case superavano di rado la decina, e quei villaggi recano tutti, senza eccezione, il nome del santo patrono della parrocchia locale, si chiamano pertanto St. Mary e St. Michael, St. Peter, St. James, St. Andrew, St. Lawrence, St. John e St. Cross, ed è anche per questa ragione che gli abitanti parlano dell'intero circondario come di «The

Saints». Si dice dunque, ad esempio: *He bought land in the Saints, clouds are coming up over the Saints, that's somewhere out in the Saints* e via scorrendo. Io stesso – mentre avanzavo per quella campagna piatta e quasi del tutto spoglia d'alberi, ma di cui era comunque impossibile avere una visuale completa – pensavo *that I might well get lost in the Saints*, tanto spesso l'intricato sistema di sentieri inglese mi costringeva a cambiare direzione o ad attraversare i campi alla ventura nei punti in cui il cammino segnato sulla carta era terra arata o invaso dalla vegetazione. Già un paio di volte avevo creduto di essermi smarrito, quando verso mezzogiorno vidi affiorare in lontananza la mia meta, il campanile circolare della chiesa di Ilketshall St. Margaret. Una mezz'ora più tardi ero seduto, la schiena appoggiata a una delle pietre tombali, nel cimitero di quella località che dal Medioevo è rimasta praticamente immutata per numero di abitanti. I sacerdoti, che nel Settecento e nell'Ottocento officiavano in quegli sperduti avamposti, vivevano non di rado nel borgo più vicino con le loro famiglie e, in calesse, si recavano in campagna solo un paio di volte la settimana per celebrare una funzione religiosa o anche soltanto per andare a sincerarsi che tutto fosse in ordine. Fra i pastori di Ilketshall St. Margaret ci fu anche il reverendo Ives, matematico e grecista di una certa fama, che viveva con la moglie e la figlia a Bungay e del quale si racconta che, sul far della sera, fosse solito bersi un bicchiere di vino delle Canarie. Siamo nel 1795. Durante i mesi estivi viene spesso in visita un giovane aristocratico francese, che si è rifugiato in Inghilterra per scampare agli orrori della rivoluzione. Ives di solito parla con lui dei poemi omerici, dell'aritmetica di Newton e dei viaggi compiuti da entrambi in America. Che terre sterminate laggiù, che foreste, con

alberi i cui fusti svettavano più alti dei pilastri nelle grandi cattedrali! E il Niagara con quelle enormi masse d'acqua che dirupavano giù nei precipizi: a che pro il loro eterno fragore, se non vi era uomo sull'orlo delle cataratte, consapevole dell'estrema sua solitudine al mondo? Charlotte, la figlia quindicenne del rettore, ascoltava quelle conversazioni sempre più infervorata, soprattutto quando l'illustre ospite dipingeva scene fantastiche, nelle quali comparivano guerrieri adorni di penne e fanciulle indiane, la cui carnagione scura si velava talvolta di pallore morale. Un giorno dovette addirittura correre rapida in giardino per la commozione da cui era stata sopraffatta, dopo aver udito dell'intrepido cane di un eremita che, attraverso contrade selvagge e gravide di pericoli, aveva guidato verso lidi sicuri una di quelle fanciulle, nel profondo dell'anima già incline al cristianesimo. Quando più tardi colui che aveva narrato quella storia le domandò che cosa l'avesse tanto toccata nella sua descrizione, Charlotte rispose che era stata soprattutto l'immagine del cane, di come l'animale con la lanterna appesa al bastone che stringeva fra i denti avesse illuminato nella notte il cammino alla tremante Atala, precedendola sul sentiero. Erano sempre questi piccoli dettagli a commuoverla, molto più dei pensieri sublimi. Rientrava dunque per certo nello sviluppo degli eventi che il visconte, messo al bando dalla sua patria e senza dubbio avvolto da un'aura romantica agli occhi di Charlotte, con il passare delle settimane finisse a poco a poco per assumere il ruolo di precettore e confidente. Era ovvio che si dovesse far esercizio di francese con la conversazione e i dettati. Ma Charlotte chiese altresì all'amico di prepararle un programma di studi più ampio, che comprendesse anche l'antichità, la topografia della Terra Santa e la letteratura italiana. Di pomeriggio

trascorrevano ore e ore a leggere *La Gerusalemme liberata* del Tasso o la *Vita Nuova*, e non di rado, in tali momenti, chiazze rosso scarlatto comparivano sul collo della giovinetta, mentre al visconte il cuore batteva furioso fin sotto la cravatta. La giornata terminava di solito con un'ora di musica. Quando l'interno della casa era quasi già immerso nella penombra, mentre fuori la luce del tramonto illuminava ancora il giardino, Charlotte suonava questo o quel brano del suo repertorio, e il visconte, *appuyé au bout du piano*, ascoltava in silenzio. Ben sapendo che le giornate trascorse a studiare insieme li avvicinavano sempre più, egli cercava di imporsi un atteggiamento quanto mai riservato, convinto com'era che non avrebbe ardito raccogliere da terra il fazzoletto di Charlotte – e tuttavia lei lo attraeva in modo irresistibile. Con un senso di costernazione, così scriverà in seguito nelle sue *Memorie d'oltretomba*, vedevo avvicinarsi il momento in cui sarei stato costretto a prendere congedo. Durante la tristissima cena d'addio nessuno riusciva a imbastire un discorso sensato e alla fine, con grande sorpresa del visconte, non fu la madre, bensì il padre che portò Charlotte con sé nel *drawing room*. La madre invece, nel ruolo inusuale che le toccava impersonare derogando da ogni consuetudine, adottò ella stessa maniere oltremodo seducenti, come notò il visconte, e offrì al giovane, per così dire già sul piede di partenza, la mano della figlia che in cuor suo ormai, asserì la genitrice, gli apparteneva interamente. Voi non avete più patria, disse, i vostri beni sono stati messi in vendita, i vostri genitori non sono più in vita, che cosa mai potrebbe richiamarvi in Francia? Rimanete con noi e diventate nostro figlio e nostro erede. Il visconte, che quasi non riusciva a capacitarsi della generosità di quell'offerta fatta a un emigrante del tutto privo di mezzi, si sentì precipitare

in un indicibile tumulto interiore di fronte a una proposta che il reverendo Ives, con ogni evidenza, approvava. Se infatti nulla avrebbe tanto voluto, come egli stesso scrive, quanto poter trascorrere il resto della propria esistenza, ignorato dal mondo, nel grembo di quella famiglia che viveva appartata, per un altro verso era giunto adesso il momento melodrammatico di rivelare che lui era già sposato. È vero che il matrimonio, contratto in Francia e organizzato per così dire alle sue spalle dalle sorelle, era rimasto una sorta di formalità, ma ciò non mutava in nulla il fatto che la penosa situazione, in cui si trovava anche per colpa sua, era del tutto insostenibile. Quando, lo sguardo semiabbassato, respinge l'offerta di Mme. Ives esclamando in preda alla disperazione *Arrêtez! Je suis marié!*, la donna cade in deliquio e a lui non resta altro che lasciare su due piedi quella casa ospitale con il proposito di non tornarvi mai più. In seguito, nel mettere per iscritto il ricordo di quel giorno infausto, il visconte si domanda come sarebbe stato il suo futuro, se egli avesse mutato i suoi panni e condotto una vita da *gentleman chasseur* in quella contea inglese fuori mano. Probabilmente non avrei mai scritto un solo rigo, probabilmente avrei finito per dimenticare addirittura la mia lingua materna. Quanto avrebbe perso la Francia, si domanda, se mi fossi volatilizzato in questa maniera? Non sarebbe stata, in fondo, una vita migliore? Non è forse un'ingiustizia sacrificare la propria felicità all'esercizio di un qualche talento? I miei scritti mi sopravviveranno? In un mondo radicalmente cambiato ci sarà ancora qualcuno capace di comprenderli? Il visconte scrive queste righe nel 1822. Adesso è ambasciatore del re di Francia alla corte di Giorgio IV. Una mattina, mentre è al lavoro nel suo studio, il cameriere gli annuncia che è arrivata una certa Lady Sutton e vorrebbe parlargli.

Quando la sconosciuta varca la soglia, accompagnata da due adolescenti sui sedici anni vestiti come lei a lutto, egli ha la sensazione che la donna non riesca a mantenersi diritta per il profondo turbamento. Il visconte la prende per mano e l'accompagna a una poltrona. I due ragazzi le si mettono a lato. Ma ecco la signora, scostando appena i nastri di seta nera che le scendono dal cappello, domandare con voce rotta, sommessa: *Mylord, do you remember me?* E io, scrive il visconte, la riconobbi, dopo ventisette anni ero di nuovo seduto al suo fianco e mi salirono le lacrime agli occhi, e attraverso il velo di quelle lacrime la vidi proprio com'era allora, durante quell'estate da tempo sprofondata nell'ombra. *Et vous, Madame, me reconnaissez-vous?* le domandai. Ma lei non rispose, mi guardò soltanto con un sorriso così triste da farmi intuire che ci eravamo amati molto più di quanto io stesso allora avessi voluto ammettere. Porto il lutto della mamma, disse, mio padre è morto già da anni. Con queste parole, mi sottrasse la sua mano e si coprì il volto. I miei ragazzi, seguitò dopo qualche istante, sono i figli dell'ammiraglio Sutton, che sposai tre anni dopo la vostra partenza. Perdonatemi. Di più non riesco a dire oggi. Le offrii il braccio, si legge nelle memorie del visconte, e mentre la riaccompagnavo alla carrozza attraverso la casa e giù dalle scale, tenevo la sua mano contro il mio cuore, e la sentivo tremare in tutto il corpo. Al momento della partenza i due ragazzi in abito scuro le sedevano di fronte in carrozza, come muti domestici. *Quel bouleversement des destinées!* Nei giorni successivi, scrive il visconte, feci quattro volte visita a Lady Sutton all'indirizzo di Kensington, che lei mi aveva dato. E ogni volta i figli non erano in casa. Parlavamo e tacevamo, e a ogni «Vi ricordate?», la nostra vita passata affiorava distintamente dal crudele baratro del tempo. Alla mia

quarta visita Charlotte mi pregò di mettere una buona parola con George Canning, nominato in quei giorni governatore delle Indie, per il suo primogenito che aveva espresso il proposito di trasferirsi a Bombay. Solo per chiedermi questo favore era venuta a Londra, disse, e adesso doveva rientrare a Bungay. *Farewell! I shall never see you again! Farewell!* Dopo quel doloroso commiato, sono rimasto chiuso per ore e ore nel mio studio presso la legazione e, pur interrompendola con vane e incessanti riflessioni e recriminazioni, ho consegnato alla carta la nostra dolorosa storia. Ineluttabile, continuava ad agitarsi in me la domanda se, mettendo per iscritto quella vicenda, io non tradissi e non perdessi di nuovo e in via definitiva Charlotte Ives. È anche vero però che non conosco altro modo se non la scrittura per difendermi dai ricordi, che così spesso e così all'improvviso mi sopraffanno. Se restassero chiusi nella mia memoria, con il passar del tempo diventerebbero sempre più gravosi, al punto che finirei per crollare sotto il loro peso via via crescente. Per mesi, per anni, i ricordi dormono dentro di noi e vanno in silenzio lussureggiando, finché un evento irrilevante li ridesta ed essi ci rendono singolarmente ciechi per la vita. Quante volte ho dunque percepito i miei ricordi e la loro trasposizione sulla carta come una faccenda umiliante e, in fin dei conti, esecrabile! Eppure, che cosa saremmo mai senza il ricordo? Non saremmo in grado di mettere ordine nemmeno tra i pensieri più semplici, il cuore più ardente perderebbe la capacità di volgersi con simpatia a un altro, la nostra esistenza consisterebbe soltanto in una successione infinita di momenti privi di senso, e non vi sarebbe più traccia di un qualche passato. Che miseria, la nostra vita! Così piena di idee insensate, così vana da non sembrar altro, a un dipresso, che l'ombra delle chimere

generate dalla nostra memoria. Sempre più terribile si manifesta in me la sensazione di un'infinita lontananza. Ieri attraversando Hyde Park mi sono sentito indicibilmente meschino, un reietto in mezzo a quella folla eterogenea. Come da un'incolmabile distanza guardavo le deliziose fanciulle inglesi, con lo stesso struggente turbamento che un tempo avvertivo negli abbracci. E oggi alzo a malapena gli occhi dal lavoro. Sono diventato pressoché invisibile, in certo senso somiglio a un morto. Forse per questo, visto dalla mia specola, il mondo che ho già quasi abbandonato è avvolto da un particolare mistero.

La storia degli incontri con Charlotte Ives è solo un piccolo frammento dalle memorie del visconte di Chateaubriand che si diffondono per migliaia di pagine. È nel 1806 a Roma che si desta per la prima volta in lui il desiderio di scandagliare abissi e secche della propria anima. Nel 1811 Chateaubriand affronta seriamente il progetto e da quel momento in poi, ogni qualvolta le circostanze della sua vita tanto gloriosa quanto tormentata glielo consentono, si dedica alla stesura dell'opera che andrà sempre più crescendo. L'evolvere dei suoi pensieri e sentimenti avviene sullo sfondo delle grandi svolte di quegli anni: la Rivoluzione, il Terrore, l'esilio, l'ascesa e la caduta di Napoleone, la Restaurazione e la Monarchia borghese si avvicendano in uno spettacolo interminabile sulla scena del gran teatro del mondo, spettacolo che coinvolge il pubblico privilegiato non meno della folla anonima. Le quinte cambiano di continuo. Scorgiamo la costa della Virginia dal ponte di una nave, visitiamo l'arsenale della Marina a Greenwich, ammiriamo il grandioso dipinto dell'incendio di Mosca, passeggiamo nei giardini termali della Boemia e siamo testimoni del bombardamento di Thionville. Fuochi illuminano i bastioni

della città, difesi da migliaia di soldati, le parabole sfavillanti tracciate dalle palle di cannone si incrociano nell'aria scura, e a ogni colpo di mortaio un riflesso livido sale oltre i cumuli di nuvole fino allo zenit celeste. Di tanto in tanto il fragore della battaglia si spegne per qualche secondo. Si sentono allora il rullo dei tamburi, il suono delle fanfare e l'ordine gridato con voce rotta, quasi in falsetto, così da infondere un brivido giù per la schiena: *Sentinelles, prenez garde à vous!* Nell'ordito generale del ricordo e nella sua rielaborazione letteraria simili quadri di scene militari e pubbliche gesta, dipinte con tale tripudio di colore, rappresentano per così dire gli apici della Storia che, vacillante, avanza alla cieca di sventura in sventura. Il cronista, che è stato testimone e che ancora una volta va rievocando quanto ha visto, scrive le sue esperienze sul proprio corpo, con un atto di autolesionismo. Divenuto, così incidendo la scrittura, martire esemplare di quanto la Provvidenza ha in serbo per noi, già da vivo egli riposa nella tomba rappresentata dalle sue memorie. Sin dall'inizio il riepilogo del passato si orienta sul giorno della liberazione dalla vita, nel caso di Chateaubriand quel 4 luglio 1848 in cui, in un *rez-de-chaussée* di rue du Bac, la morte gli strappa di mano la penna. Combourg, Rennes, Brest, St. Malo, Filadelfia, New York, Boston, Bruxelles, l'isola di Jersey, Londra, Beccles e Bungay, Milano, Verona, Venezia, Roma, Napoli, Vienna, Berlino, Potsdam, Costantinopoli, Gerusalemme, Neuchâtel, Losanna, Basilea, Ulm, Waldmünchen, Teplitz, Karlsbad, Praga e Pilsen, Bamberg, Würzburg e Kaiserslautern e, negli intervalli, sempre Versailles, Chantilly, Fontainebleau, Rambouillet, Vichy e Parigi – sono solo alcune stazioni di quel viaggio che sta per giungere al termine. All'inizio di questo itinerario c'è l'infanzia a Combourg, la cui descrizione mi è

rimasta indelebile nella memoria fin dalla prima lettura. François-René è il più giovane di dieci figli, dei quali i primi quattro restarono in vita solo pochi mesi. A quelli nati dopo vennero imposti con il battesimo i nomi di Jean-Baptiste, Marie-Anne, Bénigne, Julie e Lucile. Le bambine sono tutte e quattro di rara bellezza, in particolare Julie e Lucile, che moriranno entrambe nei tumulti della rivoluzione. La famiglia Chateaubriand vive in completo isolamento con alcuni servitori nella casa padronale di Combourg, nei cui vasti saloni e negli interminabili anditi avrebbe potuto smarrirsi uno squadrone di cavalleria. Tranne alcuni nobili del vicinato, come il marchese di Monlouet o il conte di Goyon-Beaufort, in visita al castello non veniva quasi mai nessuno. Soprattutto d'inverno, scrive Chateaubriand, trascorrevano spesso mesi e mesi senza che un viaggiatore di passaggio o un forestiero bussasse al portone della nostra dimora. Ben più intensa di quella sospesa sulla brughiera era quindi la tristezza che aleggiava nella casa solitaria. Aggirandosi sotto le sue volte, si veniva sopraffatti da sentimenti simili a quelli che colgono chi varca la soglia di una certosa. Tutte le sere alle otto la campana annunciava la cena. Finito di mangiare, ci sedevamo ancora per qualche ora accanto al fuoco. Il vento gemeva nel camino, la mamma sospirava sul divano e mio padre, che io non ho mai visto seduto se non a tavola, andava senza posa avanti e indietro nell'immenso salone fino all'ora di coricarsi. Indossava sempre una veste di lana bianca, un tessuto a pelo lungo, e portava in testa una berretta della medesima stoffa. Tutte le volte che, durante quegli andirivieni, si allontanava un po' dal centro della stanza, illuminata solo dal fuoco guizzante del camino e da qualche candela, egli scompariva a poco a poco nell'ombra, e non appena sprofondava per intero nell'oscurità, di lui si udivano

soltanto i passi, finché non riemergeva in quel suo curioso abbigliamento, simile a un fantasma. Durante la bella stagione, al calare della notte sedevamo spesso fuori sulla scalinata davanti a casa. Mio padre sparava con lo schioppo alle civette che prendevano il volo, e noi bambini con la mamma guardavamo laggiù, verso le cime nere degli alberi nel bosco, e in alto, gli occhi puntati al cielo, dove una dopo l'altra spuntavano le stelle. A diciassette anni, scrive Chateaubriand, ho lasciato Combourg. Un giorno mio padre mi comunicò che, da quel momento in poi, dovevo seguire la mia strada, entrare nel Régiment de Navarre e partire l'indomani alla volta di Cambrai passando per Rennes. Ecco qui cento louis d'or, disse. Non dilapidateli e non disonorate il vostro nome. Al tempo in cui me ne andai, lui soffriva già di quella paralisi progressiva che alla fine lo avrebbe portato alla tomba. Il braccio sinistro gli tremava in continuazione, e lui doveva tenerlo fermo con la destra. Così, dopo avermi consegnato la sua vecchia spada, restò lì con me davanti al calesse, già in attesa sull'erba del cortile. Risalimmo la carrareccia lungo lo stagno, ancora una volta vidi il ruscello del mulino che luccicava e le rondini in volo sopra il canneto. Poi guardai avanti, verso la vasta campagna che si apriva di fronte a me.

Da Ilketshall St. Margaret a Bungay rimaneva un'ora di cammino e un'altra da Bungay per arrivare, attraverso i prati acquitrinosi della valle del Waveney, fin dall'altra parte di Ditchingham. Ai piedi di un pendio, che da nord scendeva piuttosto ripido sino ai terreni più bassi, si riusciva a scorgere già da lontano Ditchingham Lodge, la casa solitaria ai margini della pianura, in cui Charlotte Ives andò ad abitare dopo il suo matrimonio con l'ammiraglio Sutton e dove sarebbe vissuta molti anni. Mentre mi avvicinavo, i vetri delle finestre scintillarono al sole. Una

donna in grembiule bianco – che apparizione insolita, pensai – uscì sotto il portico sorretto da due colonne e chiamò il cane nero, che stava saltando all'intorno nel giardino. Per il resto, non si vedeva anima viva. Risalii la collina sino alla strada principale e, attraverso i campi di stoppie, mi diressi verso il cimitero, che si trova a una certa distanza da Ditchingham e in cui è sepolto il maggiore dei due figli di Charlotte, proprio quello che voleva far fortuna a Bombay. L'iscrizione sul sarcofago di pietra dice: *At Rest Beneath, 3rd Feb^{ry} 1850, Samuel Ives Sutton, Eldest Son of Rear Admiral Sutton, Late Captain 1st Battalion 60th Rifles, Major by Brevét and Staff Officer of Pentioners*. Accanto alla tomba di Samuel Sutton si erge un monumento ancora più imponente, costituito anch'esso di pesanti lastre di pietra e sormontato da un'urna; vedendolo sono rimasto subito sorpreso per i fori tondi ai bordi superiori delle fiancate. Mi rammentavano in qualche modo i buchi che facevamo da ragazzi sui coperchi delle scatole in cui rinchiudevamo, con le loro provviste di foglie, i maggiolini appena catturati. È probabile, pensai, che qualche parente d'animo delicato abbia fatto praticare apposta quei fori nella pietra, nel caso la defunta avesse voluto trarre ancora un respiro dalla sua estrema dimora.



Il nome di colei cui venne dedicata tanta premura era Sarah Camell, morta il 26 ottobre 1799. Come moglie del medico di Ditchingham, rientrava probabilmente fra i conoscenti della famiglia Ives, ed è credibile che Charlotte abbia assistito alla sepoltura insieme con i suoi genitori. E magari più tardi, durante il convito funebre, avrà persino suonato una pavana al pianoforte. Dei nobili sentimenti, coltivati allora nella cerchia di persone cui Sarah e Charlotte appartenevano, troviamo ancor oggi testimonianza negli eleganti corsivi dell'epitaffio che il dottor Camell, sopravvissuto per quasi quarant'anni alla consorte, aveva fatto incidere nella pietra sul lato rivolto a sud del sepolcro grigio chiaro:

*Firm in the principles and constant
in the practice of religion
Her life displayed the peace of virtue
Her modest sense, Her unobtrusive elegance
of mind and manners,*

*Her sincerity and benevolence of heart
Secured esteem, conciliated affection,
Inspired confidence and diffused happiness.*

Il cimitero di Ditchingham fu una delle ultime tappe nei miei vagabondaggi per la contea di Suffolk. Il pomeriggio stava già volgendo al termine, sicché decisi di risalire fino alla strada principale e di percorrere un breve tratto in direzione di Norwich fino al Mermaid di Hedenham, dove il bar non avrebbe certo tardato ad aprire. Di là avrei potuto telefonare a casa e farmi venire a prendere. La via che dovevo percorrere passava davanti a Ditchingham Hall, un edificio settecentesco dai bei mattoni color malva, insolitamente provvisto di imposte verde scuro alle finestre, che sorgeva al centro di un vasto parco ed era alquanto arretrato al di sopra di un lago a serpentina. Più tardi al Mermaid, mentre aspettavo Clara, mi venne in mente che la disposizione del parco di Ditchingham doveva essere stata appena completata, al tempo in cui Chateaubriand aveva soggiornato da quelle parti. Parchi come quello di Ditchingham, grazie ai quali l'élite dominante poteva circondarsi di un paesaggio piacevole alla vista e apparentemente illimitato, erano venuti di moda solo nella seconda metà del XVIII secolo, e la progettazione ed esecuzione dei lavori necessari per un *emparkment* si protraevano non di rado per due o tre decenni. Al fine di rendere continua la proprietà già esistente, si dovevano spesso acquistare o permutare diversi terreni, mentre strade, carrozzabili, singole fattorie e talvolta persino interi insediamenti dovevano essere rimossi, al fine di poter godere da casa, senza alcun ostacolo, della vista su una natura libera da ogni traccia di

presenza umana. Per tale ragione anche le recinzioni sprofondarono, trasformandosi in ampi fossati ricoperti d'erba, i cosiddetti *Haha*, il cui scavo richiese da solo migliaia e migliaia di ore di lavoro. Ovvio che, nel caso di simili progetti, tali da incidere radicalmente non solo sulla campagna, ma anche sulla vita delle comunità circoscrisse, la loro realizzazione non procedesse sempre senza scontri. Si racconta ad esempio che, nel periodo in questione, un conte di Ferrers, antenato dell'attuale proprietario di Ditchingham Hall, durante una lite, che doveva averlo davvero mandato in bestia, avesse spedito all'altro mondo seduto stante e con un solo colpo uno dei suoi amministratori, ragion per cui era poi stato condannato a morte dai Pari della Camera Alta e impiccato pubblicamente a Londra con un cappio di seta. La fase meno dispendiosa nella creazione di un parco paesaggistico consisteva di sicuro nel piantare alberi a piccoli gruppi e in singoli esemplari, anche quando, come primo passo, si dovevano abbattere tratti di bosco che non si armonizzavano con il progetto generale e bruciare macchia e prunai di scarsa attrattiva. Poiché oggi, nella maggior parte dei parchi, abbiamo solo un terzo degli alberi piantati allora, mentre ogni anno ne muoiono parecchi per vecchiaia o per altre ragioni, presto riusciremo a farci di nuovo un'idea del vuoto torricelliano in cui sorgevano le grandi dimore di campagna sul finire del XVIII secolo. E in seguito anche Chateaubriand cercherà di realizzare – in dimensioni relativamente più modeste – l'ideale di natura inscritto in questo vuoto. Nel 1807, di ritorno dal lungo viaggio a Costantinopoli e a Gerusalemme, acquistò nella Vallée-aux-Loups, non lontano dal villaggio di Aulnay, una casa di campagna nascosta fra colline boschive. È in quel luogo che comincia a mettere per iscritto le sue memorie e,

fin dalla prima pagina, parla degli alberi che ha piantato e di quelli di cui si prende personalmente cura, a uno a uno. Adesso, scrive, sono ancora così piccoli che, se mi metto fra loro e il sole, li investo della mia ombra. Ma in futuro, quando saranno cresciuti, mi restituiranno quell'ombra e proteggeranno la mia vecchiaia, così come io ho protetto la loro giovinezza. Mi sento legato agli alberi, a essi dedico sonetti, elegie e odi; come bambini, li conosco tutti per nome, e non mi auguro di meglio che poter morire un giorno sotto le loro fronde. Questa fotografia fu scattata circa dieci anni fa a Ditchingham, un sabato pomeriggio, quando la casa padronale venne aperta al pubblico a scopo di beneficenza. Il cedro del Libano, contro il quale sono appoggiato, ancora ignaro della brutta piega che avrebbero preso gli eventi, è uno degli alberi piantati al tempo della creazione del parco, molti dei quali – come ho già detto – sono ormai scomparsi. Più o meno dalla metà degli anni Settanta il calo degli alberi ha subito un sensibile incremento, e soprattutto con quelli maggiormente diffusi in Inghilterra si è arrivati a perdite severe, anzi in un caso addirittura alla scomparsa quasi completa.



Nel 1975 la malattia degli olmi, originaria dell'Olanda, è arrivata nel Norfolk muovendo dalla costa meridionale, e dalle nostre parti, dopo due o tre estati, non è più rimasto in vita alcun esemplare. I sei olmi, che ombreggiavano lo stagno nel nostro giardino, si seccarono nel giro di poche settimane nel giugno del 1978, dopo aver dispiegato ancora una volta il loro meraviglioso verde chiaro. A una velocità incredibile i virus si propagarono attraverso le radici lungo interi viali e provocarono il restringimento dei vasi capillari, che in brevissimo tempo portò gli alberi alla morte per sete. Perfino gli esemplari isolati venivano immancabilmente scoperti dai cervi volanti, portatori della malattia. Uno degli alberi più imponenti che io abbia mai visto era un olmo di quasi duecento anni, solitario in mezzo a un prato non distante da casa nostra. Lo spazio aereo che riempiva era davvero enorme. Ricordo che, mentre gli olmi della zona avevano ceduto già quasi tutti al contagio, le sue foglie folte, un po' asimmetriche e dalla graziosa dentellatura, si muovevano leggere nella brezza, come se l'epidemia che aveva sterminato tutta la sua specie fosse destinata a passargli accanto senza lasciare traccia, e mi ricordo altresì che, dopo nemmeno quindici giorni, tutte quelle foglie all'apparenza invulnerabili divennero scure e si accartocciarono, e ancor prima dell'autunno erano ridotte in polvere. Intorno a quel periodo cominciai a notare che le chiome dei frassini andavano vieppiù diradandosi e che il fogliame delle querce si faceva sempre meno folto e denotava strane mutazioni. Gli alberi stessi iniziarono a metter foglie direttamente dal tronco e, d'estate, a lasciar cadere enormi quantità di ghiande malformate, dure come pietre e ricoperte di una patina appiccicosa. I boschi di faggi che, sino allora, avevano in qualche misura resistito, furono gravemente colpiti da una

serie di annate molto asciutte. Le foglie erano grandi solo la metà del normale, le faggiole erano quasi tutte sterili. Sul prato i pioppi morivano l'uno dopo l'altro.



A volte i tronchi morti stavano ancora dritti, a volte giacevano nell'erba infranti e dilavati dalle intemperie. Per finire, nell'autunno del 1987, la regione fu devastata da una tempesta di inaudita violenza, a seguito della quale – secondo le stime ufficiali – perirono oltre quattordici milioni di alberi già adulti, per non parlare di arbusti e cespugli. Accadde nella notte fra il 16 e il 17 ottobre. Senza alcun segno premonitore la tempesta, partita dal golfo di Biscaglia, risalì la costa occidentale della Francia, attraversò la Manica e, passando per le regioni sud-orientali dell'Isola, si diresse verso il Mare del Nord. Mi svegliai verso le tre del mattino, non già per il fragore crescente, quanto piuttosto per l'insolita calura e la pressione dell'aria che nella mia camera stava aumentando. A differenza di altre tempeste equinoziali, cui avevo assistito da quelle parti, questa non giunse in raffiche isolate, ma con un impeto regolare, continuo e tuttavia, a quanto pareva, sempre più intenso. Ero alla finestra e, attraverso i vetri – sottoposti a una tale sollecitazione che sembravano sul punto di scoppiare – guardavo giù verso i margini del giardino, dove i grandi

alberi dell'adiacente parco vescovile curvavano le loro chiome ondeggianti come piante acquatiche in una corrente immersa nell'oscurità. Nuvole bianche si rincorrevano nelle tenebre, e terribili guizzi luminosi solcavano il cielo; più tardi venni a sapere che a causarli erano stati, entrando in contatto fra di loro, i cavi dell'alta tensione. A un certo punto devo aver distolto lo sguardo per un po'. In ogni caso ricordo ancora che non credetti ai miei occhi, quando guardai di nuovo fuori e là dove poco prima folate di vento agitavano ancora la massa nera degli alberi, vedevo adesso soltanto l'orizzonte vuoto nella sua fioca luce. Mi sembrava che qualcuno avesse tirato un sipario e che al mio sguardo impietrito si offrisse ora una scena informe e digradante verso il mondo infero. Nello stesso momento in cui percepii l'insolito chiarore notturno sospeso sul parco, ebbi la certezza che là sotto la distruzione era stata totale. E tuttavia speravo che quel vuoto spaventoso fosse riconducibile a un'altra spiegazione perché, nel mugghiare della tempesta, non avevo udito neppure il minimo accenno di quello schianto che riecheggia quando viene abbattuto un albero e che io ben conoscevo. Solo più tardi mi resi conto che gli alberi, tenuti saldi fino all'ultimo dalle radici, erano caduti a terra a poco a poco e che, in quel lento rovinio, le corone intrecciate l'una nell'altra, anziché distruggersi, erano rimaste praticamente indenni. In tal modo interi boschi si curvarono come le spighe in un campo di grano. Fu solo all'alba che, quando la tempesta si era un po' calmata, trovai il coraggio di uscire in giardino. Con un nodo alla gola, rimasi a lungo immobile in mezzo a quella devastazione. Sembrava di essere in una specie di galleria del vento, talmente forte continuava a essere il risucchio dell'aria, troppo calda per quella stagione. Gli alberi

pluricentenari, che prima bordavano il viale lungo il lato nord del parco, adesso erano tutti a terra, come fossero caduti in deliquio e, in mezzo a giganteschi esemplari turchi o inglesi di querce, aceri, platani, faggi e tigli, c'erano anche – lacere e spezzate – le piante più basse, che avevano vissuto nella loro ombra, le tuie e i tassi, gli arbusti di nocciolo e di alloro, gli agrifogli e i rododendri. Il sole sorse, radioso. Per un po' si sentì ancora il soffio del vento, poi all'improvviso tutto tacque. Nulla più si muoveva, tranne gli uccelli che prima avevano il nido nei cespugli e negli alberi e che adesso, in gran numero, svolazzavano storditi in mezzo ai rami, rimasti verdi quell'anno fino ad autunno inoltrato. Non so come ressi il primo giorno dopo la tempesta, ricordo però che, in piena notte, non credendo a ciò che avevo visto, ero uscito di nuovo a fare un giro nel parco. Essendo saltata la corrente in tutta la regione, l'oscurità era completa. Non il minimo riflesso delle nostre case e delle vie di comunicazione turbava il cielo. In compenso erano spuntate le stelle, così sfolgoranti come le avevo viste solo da bambino sulle Alpi, o in sogno sopra il deserto. Dall'estremo nord fino alla linea meridionale dell'orizzonte, là dove prima gli alberi impedivano la vista, l'intero spazio era occupato dallo sfavillio delle costellazioni: il timone del Carro, la coda del Drago, il triangolo del Toro, le Pleiadi, il Cigno, Pegaso, il Delfino. Immutate, anzi più belle di prima, così mi parve, esse giravano in tondo. Al silenzio di quella notte scintillante dopo la tempesta fece da contrappunto lo stridore delle seghe nei mesi invernali. Fino a marzo inoltrato quattro o cinque operai furono costantemente impegnati nel tagliare i rami, bruciare le scorie, trascinar via e caricare i tronchi. Alla fine con una pala meccanica vennero scavate grosse buche, dove furono interrate le radici, alcune delle quali

grandi come un carico di fieno. Fu così che tutto finì sottosopra, nel vero senso del termine. Il terreno del bosco, dove l'anno precedente, in mezzo a felci e cuscini di muschio, crescevano ancora l'elleboro, le viole e gli anemoni, adesso era coperto da uno spesso strato d'argilla. Solo il marasco, i cui semi erano rimasti per chissà quanto tempo inattivi in profondità, spuntava a ciuffi da quella terra di lì a poco completamente riarsa. I raggi del sole ormai privi di qualsiasi schermo distrussero in breve tutte le piante del giardino che avrebbero avuto bisogno di ombra, e sempre più forte era l'impressione di vivere ai margini della steppa. Là dove ancora qualche tempo prima gli uccelli, sul far del giorno, cantavano così numerosi e tanto forte che bisognava a volte chiudere le finestre della camera da letto, là dove la mattina le allodole prendevano il volo dai campi e dove al calar della sera si udiva persino gorgheggiare un usignolo nella boscaglia, adesso non si percepiva più alcun suono, alcun segno di vita.

PARTE DECIMA

In un plico del lascito di Thomas Browne, contenente una miscellanea di scritti che hanno per oggetto l'orticoltura e il giardinaggio, il cimitero di urne cinerarie nei pressi di Brampton, la creazione di colline e montagne artificiali, le piante menzionate dai profeti e dagli evangelisti, l'Islanda, l'antica lingua sassone, i responsi dell'oracolo di Delfi, i pesci mangiati dal nostro Redentore, le abitudini degli insetti, la falconeria, un caso di crapula senile e parecchio altro ancora, è incluso altresì, con il titolo

MUSÆUM CLAUSUM
or
Bibliotheca Abscondita

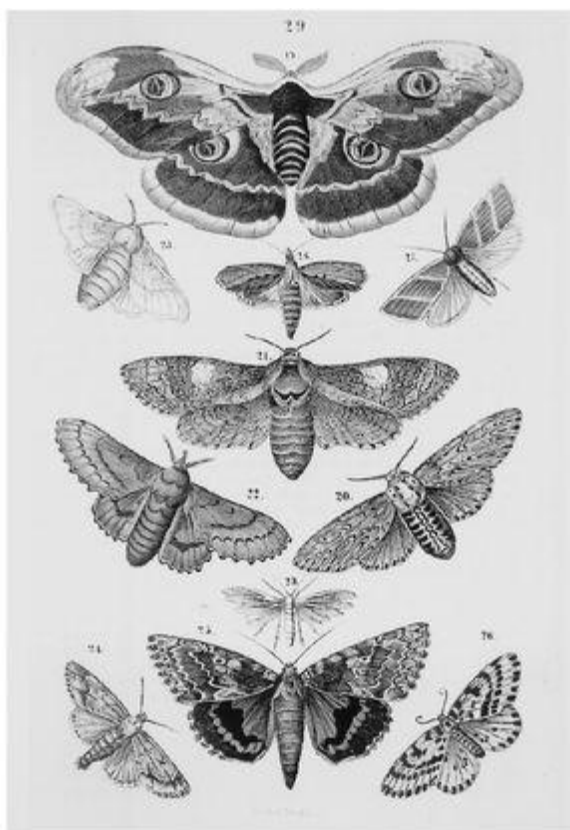
un catalogo di strani libri, immagini, reperti antichi e altri oggetti curiosi, l'uno o l'altro dei quali può effettivamente aver fatto parte di una collezione di rarità messa insieme dallo stesso Browne, anche se la maggior parte dei pezzi costituisce senza dubbio un tesoro di pura immaginazione, che esisteva esclusivamente all'interno della sua testa ed era accessibile solo attraverso le parole scritte sulla carta. Questo *Musaeum Clausum*, che Browne, in una breve premessa a un lettore sconosciuto, affianca ai gabinetti naturalistici e di oggetti d'arte – ai suoi tempi molto famosi – del Musaeum Aldrovandi, del Musaeum

Calceolarianum, della Casa Abbellita e degli Archivi Rudolfini a Praga e a Vienna, raccoglie rare opere a stampa e manoscritte, fra le quali un trattato di Re Salomone sulle ombre del pensiero, già in possesso dei duchi di Baviera, un carteggio in ebraico tra Molinea di Sedan e Maria Schurman di Utrecht, le donne più erudite del XVII secolo, e un compendio di botanica subacquea, in cui viene compiutamente descritto e raffigurato quanto cresce sui massicci rocciosi e nelle valli degli abissi marini senza che nessuno abbia mai avuto modo di osservarlo: tutte le specie di alghe, coralli e felci acquatiche, ovvero piante attraversate da correnti calde e isole di vegetazione che gli alisei spingono da un continente all'altro. Inoltre la biblioteca fantastica di Browne contiene non solo un frammento del testo redatto dal navigatore Pitea di Marsiglia e citato da Strabone, in cui si racconta che nell'estremo Nord, al di là di Thule, l'aria è così vischiosa da ricordare il corpo gelatinoso delle meduse e dei polmoni di mare e così concentrata da togliere il respiro, ma anche un poema andato perduto di Ovidio Nasone, *written in the Getick language during his exile in Tomos*, poema che, avvolto in una tela cerata, è stato ritrovato sul confine ungherese a Sabaria, proprio là dove, secondo la tradizione, Ovidio sarebbe morto mentre rientrava dal suo esilio sul Mar Nero, non si sa se per aver finalmente ottenuto la grazia da Augusto o non piuttosto a seguito della scomparsa dell'imperatore. Accanto alle più svariate curiosità, nel *Musaeum* di Browne troviamo un disegno a matita del grande mercato di Almachera in Arabia, che si teneva di notte per sfuggire alla canicola; un dipinto della battaglia combattuta fra Romani e Iazigi sul Danubio gelato; una visione onirica della prateria marina davanti alle coste della Provenza; Solimano il Magnifico a cavallo,

durante l'assedio di Vienna, di fronte al bianco abbagliante d'una città di sole tende sino alla linea dell'orizzonte; un tratto di mare con iceberg alla deriva, su cui stazionavano trichechi, orsi, volpi e uccelli selvatici; e una serie di schizzi che compendiano a beneficio del visitatore i più spaventosi sistemi di tortura: lo scafismo dei Persiani, il progressivo scorciamento del corpo praticato in Turchia durante l'esecuzione delle condanne capitali, le feste patibolari dei Traci e la scorticatura della vittima ancora viva a iniziare da un taglio in mezzo alle scapole, che viene descritta nei minimi dettagli da Thomas Minadori. Catalogato in un qualche punto intermedio fra natura e artificio, ci viene incontro anche il *portrait of a fair English Lady, drawn Al Negro or in the Aethiopian hue*, di maggior bellezza ancora, in virtù del suo tratteggio scuro, rispetto al nativo pallore della dama, come scrive Browne, per il quale è altresì indimenticabile la didascalia del ritratto: *sed quandam volo nocte Nigriorem*. Oltre a queste mirabili opere di scrittura e d'iconografia, nel *Musaeum Clausum* sono conservate medaglie e monete, un gioiello ricavato dalla testa di un avvoltoio, una croce tratta dal cranio di un batrace, uova di struzzo e di colibrì, penne di pappagallo variopinte, una polvere contro lo scorbuto prodotta facendo essiccare le piante sarmentose dei Sargassi, *a highly magnified extract of Cachundè employed in the East Indies against melancholy*, nonché un barattolo di vetro a chiusura ermetica, contenente un'essenza ottenuta da sali di eterici, così altamente volatile alla luce del giorno che la si può studiare solo durante i mesi invernali ovvero al lume di un carbonchio bolognese. Tutto questo è riportato nel registro delle rarità redatto dal naturalista e medico Thomas Browne – tutto questo e molto altro ancora, di cui io adesso però non intendo dare ulteriormente conto, eccettuata

forse quella canna di bambù servita a suo tempo da bordone e all'interno della quale, sotto l'imperatore bizantino Giustiniano, due monaci persiani, che avevano soggiornato a lungo in Cina per scoprire i segreti della sericoltura, portarono felicemente oltre i confini dell'Impero e nel mondo occidentale le prime uova del baco da seta.

Il *Bombyx mori*, ovvero la falena del baco da seta, vive sugli alberi di gelso bianco, fa parte della famiglia delle *Bombycidae*, una sottospecie dei *Lepidoptera*, cui appartengono alcune fra le più belle farfalle notturne – la falena dall'ermellino, *Harpyia vinula*, la farfalla cobra, *Bombyx atlas*, la monaca, *Liparis monacha*, e la processionaria o farfalla del carpino, *Saturnia carpini*.



Il baco completamente sviluppato (fig. 23) però è solo

un'insignificante tignola che, con le ali distese, misura un pollice in lunghezza e a malapena uno e mezzo in diagonale. Il colore delle ali è bianco cenere con striature marrone chiaro e una macchia a forma di luna, spesso appena visibile. L'unica attività di questa farfalla è la riproduzione. Il maschio muore poco dopo l'accoppiamento. Per parecchi giorni di fila la femmina depone dalle trecento alle cinquecento uova e poi muore anch'essa. Come si legge in una enciclopedia del 1844, i bachi da seta che escono dalle uova, al momento in cui vengono al mondo, sono ricoperti da una peluria nera e vellutata. Nel corso della loro breve vita, che dura solo dalle sei alle sette settimane, vanno quattro volte in letargo e a ogni fase, lasciato il vecchio involucro, si risvegliano in uno nuovo e diventano sempre più bianchi, più lisci, più grandi e dunque anche più belli, sino a raggiungere quasi la trasparenza. Qualche giorno dopo l'ultima muta, si nota un rossore nella zona del collo, segno che il tempo della metamorfosi è imminente. Il baco ora smette di mangiare, gira attorno senza posa, cerca di arrampicarsi in alto e, quasi spregiasse il basso mondo, punta al cielo finché non ha trovato il posto giusto per poter filare il bozzolo, che ricava dai succhi resinosi secreti al suo interno. Se si pratica un'incisione lungo il dorso di un baco ucciso con alcol etilico, si nota un fascio di cannelli variamente intrecciati fra loro, che hanno l'aspetto di visceri. Essi sfociano davanti sul muso in due strettissime aperture, attraverso le quali fuoriesce il succo di cui si è detto. Il primo giorno di lavoro il baco tesse una trama larga, disordinata, sconnessa, che serve a imbracare il bozzolo. E poi, mentre continua a muovere il capo avanti e indietro emettendo un filo ininterrotto lungo quasi mille piedi, costruisce attorno a sé il bozzolo propriamente detto, che ha la forma di un uovo.

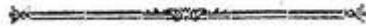
In questo involucro impermeabile sia all'aria sia all'umidità, il baco si trasforma in ninfa grazie all'ultima muta. Lo stadio di ninfa dura in totale fra le due e le tre settimane, prima che la farfalla descritta sopra esca fuori. Patria del baco da seta sembrano essere tutti quei paesi asiatici, nei quali il gelso bianco che ne costituisce il nutrimento cresce spontaneamente. Là il baco vive, lasciato a se stesso, all'aperto. Vista però la sua utilità, l'uomo ha deciso di allevarlo. Dalla storia della Cina apprendiamo come duemilasettecento anni prima dell'inizio dell'era cristiana, Huang Di, l'Imperatore della Terra, che regnò oltre un secolo e insegnò ai suoi sudditi a costruire carri, navi e mulini, avesse invitato la prima moglie Xi Lingshi a dedicare le sue cure ai bachi da seta, a cercarne un utilizzo e accrescere in tal modo, con il proprio lavoro – il lavoro dell'imperatrice –, il benessere del popolo. Fu così che Xi Lingshi prese i bruchi dagli alberi del giardino del palazzo e li portò, sotto la sua tutela, negli appartamenti imperiali, dove essi, protetti dai loro nemici naturali e dalle variazioni climatiche non di rado assai brusche in primavera, prosperarono al punto da costituire l'origine di quella che più tardi sarà conosciuta come sericoltura domestica, attività destinata a diventare poi, insieme con la dipanatura dei bozzoli, la tessitura delle stoffe e il loro ricamo, l'occupazione principale di tutte le imperatrici, dalle cui mani passerà in quelle di ogni donna cinese. Nel corso di poche generazioni la sericoltura e la produzione della seta, favorite dalle autorità nei più diversi modi, conobbero un tale impulso che il nome della Cina finì per diventare sinonimo di paese della seta e della sua inesauribile abbondanza. Con le loro carovane cariche di seta i mercanti attraversavano da un capo all'altro l'Asia, impiegando all'incirca duecentoquaranta giorni dal Mar della Cina fino

alle sponde del Mediterraneo. Nonostante queste immense distanze o forse proprio grazie a esse, e anche a causa delle crudeli punizioni in cui sarebbe incorso chiunque avesse diffuso oltre i confini dell'Impero la conoscenza della sericoltura e le tecniche per praticarla, la produzione della seta rimase per millenni un'esclusiva della Cina, finché i due monaci di cui sopra si è detto non arrivarono per l'appunto a Bisanzio con i loro bordoni cavi. Dopo che la sericoltura si fu sviluppata alla corte greca e sulle isole dell'Egeo, ci volle un altro millennio prima che questa raffinatissima forma di allevamento approdasse, attraverso la Sicilia e Napoli, nel Nord dell'Italia, in Piemonte, in Savoia e in Lombardia, e prima che Genova e Milano diventassero così le fiorenti capitali europee della sericoltura. Nell'arco di cinquant'anni la coltura della seta passò dall'Italia settentrionale in Francia, per merito soprattutto di colui che, a tutt'oggi, viene considerato il padre dell'agricoltura francese, ossia Olivier de Serres. Il suo manuale a uso dei proprietari terrieri, pubblicato nel 1600 con il titolo *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs*, manuale che in brevissimo tempo conobbe tredici ristampe, colpì a tal punto Enrico IV da indurlo a chiamare de Serres a Parigi per offrirgli, allettandolo con ogni sorta di favori e privilegi, la carica di primo consigliere accanto al capo del governo e ministro delle Finanze, Sully. De Serres, che solo oborto collo avrebbe ceduto ad altri l'amministrazione delle proprie terre, si dichiarò disposto ad accettare l'incarico offertogli, all'unica condizione di poter introdurre la sericoltura in Francia e, a tale scopo, di poter rimuovere dai giardini dei castelli nell'intero paese tutti gli alberi cresciuti spontaneamente, per piantare dei gelsi al loro posto. Il re era entusiasta del programma di de Serres, ma per metterlo in atto dovette vincere la resistenza

di Sully, da lui peraltro tenuto in grande considerazione, il quale si opponeva al progetto della sericoltura sia perché lo considerava un'immensa corbelleria, sia perché – e non a torto – vedeva in de Serres un rivale in ascesa.



MÉMOIRES
DE SULLY.



LIVRE SEIZIÈME.

IL ne s'agissoit plus que de donner une
dernière forme aux conventions qui ve- 1603.

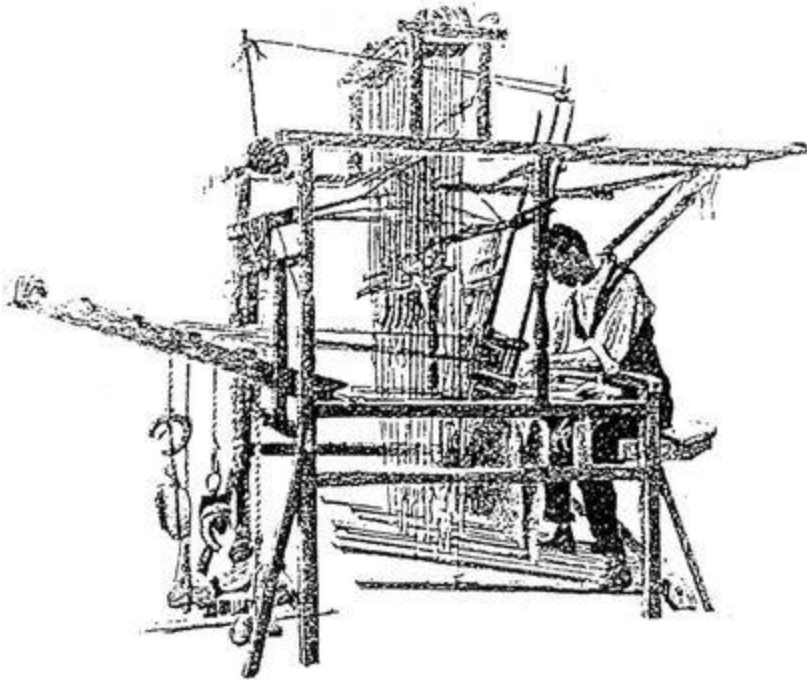
Le ragioni che Maximilien de Béthune, duc de Sully, aveva opposto al sovrano sono sintetizzate nel sedicesimo capitolo delle sue memorie, un libro che è diventato una delle mie letture preferite da quando, anni fa, sono riuscito ad acquistare per pochi scellini, a un'asta nella cittadina di Aylsham situata a nord di Norwich, una bella edizione di quest'opera edita a Liegi nel 1788 da F.J. Desoer, à la Croix d'or. In Francia il clima, così Sully inizia il suo ragionamento, non è adatto alla sericoltura. La primavera arriva troppo tardi e, anche quando arriva, la percentuale di umidità, che in parte cala sui campi, in parte si leva da essi, è generalmente troppo alta. Già solo questa condizione sfavorevole, e comunque irrimediabile, avrebbe effetti deleteri sia sui bachi da seta, cui costerebbe molta fatica sgusciar fuori dall'uovo, sia sui gelsi che per prosperare hanno bisogno innanzi tutto di aria mite, in particolare nella stagione in cui germogliano e mettono nuove foglie.

Ma anche a prescindere da questa obiezione di fondo, bisogna tener presente, continua Sully, che in Francia le occupazioni e i lavori connessi con la vita di campagna non concedono ozi superflui a nessuno, tranne a chi è già inoperoso di suo, e che pertanto, se si volesse davvero introdurre la sericoltura su vasta scala, si dovrebbero distogliere le energie della popolazione agricola dal consueto lavoro quotidiano e quindi da un guadagno sicuro e consistente, per indirizzarle verso un'impresa sotto ogni aspetto aleatoria. Certo, ammette Sully, convincere i contadini a un cambiamento del genere non sarebbe in fin dei conti difficile: chi non abbandonerebbe volentieri un lavoro faticoso per un altro, come l'allevamento del baco da seta, che non richiede sforzo alcuno? Ma proprio questo, dichiara Sully in un passaggio inteso a far breccia nell'animo del re soldato, è il motivo che – più di qualsiasi altro – milita contro la generale diffusione della sericoltura in Francia, ovvero il pericolo che la gente di campagna, dalla quale vengono da sempre reclutati i migliori moschettieri e la miglior cavalleria, finisca col perdere, svolgendo un lavoro adatto in realtà solo a mani muliebri e infantili, la sua vigorosa costituzione, ritenuta insostituibile per il bene dello Stato dalla Vostra stessa Maestà, scrive Sully, e che presto non si possa quindi più far conto sulle nuove leve per l'esercizio dell'arte militare. Alla degenerazione del mondo rurale indotta dalla sericoltura corrisponderebbe peraltro, continua Sully, la crescente corruttela dei ceti urbani, innescata dal lusso e da tutto ciò che ne consegue: pigrizia, effeminatezza, lascivia, prodigalità. Ovunque in Francia si dilapida già fin troppo denaro in sfarzosi giardini e palazzi di gran lusso, nelle suppellettili dai costi esorbitanti, in decorazioni dorate e stoviglie di porcellana, in carrozze e calessi, ricevimenti,

liquori e profumi, anzi, ricorda Sully, persino per le cariche venali, ottenute a prezzi da usurai, e per le damigelle in età da marito appartenenti all'alta società e cedute al miglior offerente. Dare ulteriore impulso alla generale decadenza dei costumi introducendo la sericoltura in tutto il regno era una iniziativa che Sully, come lui stesso scrive, doveva sconsigliare al suo re per ammonirlo invece che forse adesso era giunto il momento di riflettere sulle virtù di quanti sapevano, con poco, far fronte alla vita. Nonostante le obiezioni del primo ministro, nel giro di un decennio la sericoltura si affermò in Francia, tanto più che l'editto di Nantes promulgato nel 1598 garantiva una certa tolleranza alla popolazione ugonotta, fino allora esposta alle più dure persecuzioni, e favoriva quindi la permanenza in patria, ossia in Francia, proprio di coloro che avrebbero svolto un ruolo preminente nel gettare le basi dell'intera industria della seta. Stimolata dall'esempio francese, l'adozione della sericoltura sotto il patrocinio regio ebbe luogo negli stessi anni anche in Inghilterra. Giacomo I aveva creato una piantagione di gelsi che si estendeva per parecchie giornate di terreno nel luogo dove sorge ora Buckingham Palace, e a Theobald's nell'Essex, la sua residenza di campagna preferita, il sovrano aveva riservato un edificio all'allevamento dei suoi personali bachi da seta. L'interesse di Giacomo per queste solerti creature era così forte che egli trascorrevva ore e ore a studiarne le abitudini e i bisogni, anzi persino durante i suoi viaggi per l'intero paese si portava sempre appresso una capiente cassetta, colma di bachi da seta di proprietà reale, cui doveva provvedere un domestico istruito alla bisogna. Nelle poco piovose contee dell'Inghilterra orientale Giacomo fece piantare oltre centomila gelsi e, grazie a questa e ad altre misure, pose le basi di un'importante attività manifatturiera, che conobbe

la sua massima fioritura all'inizio del XVIII secolo quando, con la revoca dell'editto di Nantes da parte di Luigi XIV, arrivarono in Inghilterra oltre cinquantamila profughi ugonotti, molti dei quali – famiglie di artigiani e imprenditori esperti nell'allevamento dei bachi e nella fabbricazione dei tessuti in seta, come i Lefèvre e i Tillette, i De Hague, i Martineau e i Colombine – si stabilirono a Norwich, che allora era la più grande città inglese dopo Londra e dove, fin dall'inizio del XVI secolo, esisteva già una colonia di tessitori immigrati, fiamminghi e valloni, che contava circa cinquemila anime. Verso il 1750, nemmeno due generazioni dopo, i maestri tessitori ugonotti di Norwich costituivano la classe imprenditoriale più agiata, più influente e più colta di tutto il regno. Nei loro opifici e in quelli dei fornitori era un unico affaccendarsi quotidiano, al di là di ogni immaginazione; e se a quei tempi – come ho letto di recente in una storia dell'industria serica inglese – un viandante arrivava d'inverno, al calar della notte e sotto un cielo d'inchiostro, in prossimità di Norwich, non credeva ai suoi occhi alla vista dello splendore sospeso sulla città e irradiato, perfino a ora così tarda, dalle finestrelle dei laboratori. Moltiplicazione della luce e moltiplicazione del lavoro sono davvero linee di sviluppo che corrono parallele. Quando penso che il nostro sguardo oggi è ormai incapace di penetrare lo scialbo riverbero sospeso sulle nostre città e sui loro sobborghi e vado con la mente al XVIII secolo, quasi non riesco a capacitarmi di quanti esseri umani, soprattutto in certi luoghi e già prima della rivoluzione industriale, abbiano trascorso pressoché l'intera vita aggiogati con i loro poveri corpi ai telai – meri assemblaggi di cornici e listelli di legno, carichi di pesi e simili a strumenti di tortura o a gabbie – in una peculiare simbiosi

destinata forse, proprio in ragione del suo carattere piuttosto primitivo, a mostrarci meglio di ogni successiva configurazione della nostra industria, che noi sappiamo sopravvivere su questa terra solo se aggiogati alle macchine da noi stessi escogitate.



Che quindi soprattutto i tessitori, e quanti ai tessitori si possono per certi aspetti paragonare, ovvero gli studiosi e chi in generale è dedito alla scrittura, tendano alla melanconia e alle turbe che ne derivano, come si legge nel «Magazin für Erfahrungsseelenkunde», pubblicato intorno a quegli anni in Germania, è senz'altro comprensibile, dato il genere di lavoro che costringe a sedere in una postura sempre curva, a un'attenzione costantemente tesa all'obiettivo e a calcoli interminabili per riprodurre i più svariati disegni. Non è facile immaginare, credo, in quali vicoli ciechi e in quali abissi può spingerci quell'eterno rimuginio che nemmeno la sera, al termine del lavoro, va

cessando; quella sensazione, che si insinua fin dentro i sogni, di aver raccolto il filo sbagliato. Nei disturbi mentali dei tessitori vi è tuttavia un rovescio della medaglia, meritevole anch'esso di menzione: molte delle stoffe prodotte nelle manifatture di Norwich nei decenni precedenti la rivoluzione industriale – *silk brocades and watered tabinets, satins and satinettes, camblets and chevrettes, prunelles, callimancoes and florentines, diamantines and grenadines, blondines, bombazines, belle-isles and martiniques* – erano di una varietà davvero formidabile e di una bellezza lievemente cangiante, pressoché indescrivibile a parole, quasi fossero state create dalla natura stessa, come il piumaggio degli uccelli. Così almeno mi capita spesso di pensare, quando ammiro le meravigliose strisce di tessuto colorato nei campionari, provvisti di misteriosi numeri e segni lungo i margini e negli spazi vuoti, che sono esposti nelle bacheche del piccolo museo di Strangers' Hall, a suo tempo residenza cittadina di una fra le tante famiglie di setaioli messe al bando dalla Francia. Fino al declino delle manifatture di Norwich sullo scorcio del XVIII secolo, simili campionari, le cui pagine mi sono sempre sembrate i fogli dell'unico vero Libro, neppure lontanamente paragonabile a una qualsiasi delle nostre opere a stampa o iconografiche, erano reperibili in tutti gli uffici degli importatori europei, da Riga a Rotterdam, da San Pietroburgo a Siviglia. E da Norwich anche le stoffe raggiungevano le fiere di Copenaghen, Lipsia e Zurigo, e di lì i magazzini dei grossisti e delle ditte commerciali, e magari un velo da sposa in misto seta arrivava, nella gerla di un ambulante ebreo, sino a Isny, Weingarten o Wangen.

68 b.c. up

236	2 4	Spencer 2
		Crop Smith 2
237	4	Knight's Dan 2
		Smith's Dan 2
238	4	Knight's Nat 2
		Barry's Nat 2
239	3 4	Edgewood R 2
		Johnson's M 2
240	4	Waller's Nat 2
		Warner's Nat 2
241	2	Dougherty's Nat 2
242	2	Duffield's Nat
244	2	Love's Nat
245	2	Penhannon
246	3 4	Harvey's Nat 2
		Imeson's Nat 2
247	1 4	Snelling's Nat 2
		Duffield's Nat 2
248	2	Knight's Dan
249	2	Robinson's Nat
250	2	Hutcheson's Nat

Lappitts hanging out.

110 Scambles 21 . 30

This Supplement 2.5.3
of Scambles to 12/12
to Cooke 13.7.

20.4
Limerick & Green Edges
with a Scarlet End

L

29 June 1797

1 2 Smith's Dan

10 up

28oz 33 1/2 Blue Ground
Martin

34 1/2 Dyed 5 July In the M.

1 1/2 doz 35 1/2 C. Green 2
P. Green 2

1 1/2 doz 36 1/2 1/2 doz
P. Green 2

28oz 37 1/2 1/2 doz
P. Green 2

1 1/2 doz 38 1/2 1/2 doz
P. Green 2

2 1/2 doz 39 1/2 1/2 doz
P. Green 2

2 1/2 doz 40 1/2 1/2 doz
P. Green 2

41 1/2 1/2 doz
P. Green 2

42 1/2 1/2 doz
P. Green 2

43 1/2 1/2 doz
P. Green 2

44 1/2 1/2 doz
P. Green 2

45 1/2 1/2 doz
P. Green 2

90 1/2 1/2 doz
P. Green 2

1-10-0

15-

10-20

12-10

Sewell

Dyed 27 Jan

Q

14 May 1796

1 1/2 1/2 doz
P. Green 2

Naturalmente anche in Germania, a quei tempi piuttosto arretrata e dove la sera, in alcune capitali, si facevano ancora transitare i maiali dalla piazza del castello, furono compiuti notevoli sforzi per favorire lo sviluppo della sericoltura. In Prussia, con il sostegno degli immigrati francesi, Federico aveva tentato di dar vita a una sericoltura controllata dallo Stato, disponendo la creazione di piantagioni di gelso, facendo distribuire i bachi gratis e istituendo premi generosi per chi si dedicava con successo al loro allevamento. Fu così che nelle sole province di Magdeburgo, Halberstadt, Brandeburgo e Pomerania si produssero nel 1774 ben settemila libbre di pura seta. Lo stesso accadde in Sassonia, nella contea dello Hanau, nel Württemberg, ad Ansbach e a Bayreuth, e anche, grazie al principe del Lichtenstein, nei possedimenti che questi aveva in Austria, nonché nel Palatinato renano, a opera di Karl Theodor il quale nel 1777, appena giunto in Baviera, istituì subito a Monaco una Direzione generale della seta. A Freising, Egelkofen, Landshut, Burghausen, Straubing e nella stessa capitale furono allestiti immediatamente vasti giardini con alberi di gelso, che vennero piantati anche su tutti i viali, i bastioni e lungo l'intera rete stradale, e intanto si mettevano in piedi attrezzature per l'allevamento dei bachi e filande, si costruivano opifici e si assumeva un esercito di addetti. Stranamente però la sericoltura, pur promossa con tanto dispendio di energie in Baviera e negli altri principati tedeschi, fu abbandonata ancor prima di aver raggiunto il suo pieno sviluppo. Le piantagioni di gelsi scomparvero, gli alberi furono abbattuti per ricavarne legna da ardere, i dipendenti mandati in pensione, i bollitori, le macchine per filare e gli scaffali fatti a pezzi, venduti o portati via. Alla data 1° aprile 1822 la regia Intendenza dei giardini di corte rende noto al comitato generale del

Consorzio agrario che il vecchio mastro tintore, di nome Seybolt e all'epoca ancora in vita, il quale (come si evince dal documento ancor oggi consultabile presso la Biblioteca nazionale di Monaco) aveva prestato servizio per nove anni con un compenso di trecentocinquanta fiorini presso l'Istituto della seta attivo sotto il precedente governo, svolgendo la mansione di custode dei bachi e sorvegliante nelle operazioni di dipanatura e filatura, ha comunicato alla suddetta Intendenza che, per ordine superiore, a suo tempo si era provveduto a piantare e numerare nei campi tutt'attorno alla città parecchie migliaia di gelsi, i quali erano rapidamente cresciuti fino a raggiungere un'altezza sorprendente e avevano altresì prodotto foglie meravigliose. Al momento, di tutti quegli alberi, diceva Seybolt, ne restavano due esemplari soltanto: uno nel giardino dell'edificio che ospitava la manifattura tessile Von Utzschneider, proprio di fronte alla porta d'accesso, e un altro – a quanto gli risultava – nell'orto dell'ex convento degli agostiniani, i quali avevano compiuto anche loro qualche modesto tentativo con la sericoltura. La causa principale, cui ascrivere il declino della sericoltura poco dopo la sua introduzione, è da ricercarsi non solo e non tanto nel fatto che sul piano commerciale i conti non tornavano, ma soprattutto nei metodi dispotici con cui i principi tedeschi cercarono a ogni costo di imporla. Da un memorandum dell'ambasciatore bavarese a Karlsruhe, conte von Reigersberg, testo in cui si fa riferimento al discorso dell'ispettore alle piantagioni Kall, l'unico che a Schwetzingen si occupasse ancora degli allevamenti dei bachi, risulta che nel Palatinato renano, dove massimo fu lo sviluppo della sericoltura, ogni suddito, funzionario, cittadino o semplice residente che disponesse di oltre uno iugero di terra era obbligato a piantare, entro un certo lasso

di tempo, sei alberi per iugero, indipendentemente dalla sua situazione economica e dall'uso cui aveva destinato i propri campi. Ogni nuovo cittadino era tenuto a piantare due alberi, ogni semplice residente uno, e uno anche ogni nuovo suddito cui spettasse il diritto di portare armi, tenere un forno o accendere fuochi, così come erano obbligati a piantarne anche loro un certo numero i beneficiari di terreni camerali, concessi pro tempore o acquisiti per eredità; le piazze di tutti i villaggi, le strade, gli argini, i fossati di demarcazione, anzi persino i cimiteri dovevano essere riempiti di alberi, sicché i sudditi erano tenuti a comprarne ogni anno centomila unità dalle aziende agricole della Compagnia statale della seta. La messa a dimora e sfogliatura dei gelsi veniva imposta, a titolo di corvée, ai dodici residenti più giovani di ogni comune. A ciò si aggiungeva il reclutamento, assai oneroso, di ventinove maestri sericoltori, così come quello degli speciali sorveglianti destinati a ogni singolo luogo di produzione, i quali beneficiavano della libertà personale, erano esonerati dalle corvée e godevano inoltre dei mezzi di sostentamento e di una gratifica di quarantacinque corone al giorno. I costi derivanti da questa ordinanza dovevano in parte essere direttamente coperti dai comuni, in parte dai contadini mediante gravami fiscali. Un tale onere, che non trovava giustificazione alcuna nell'effettiva rilevanza economica dell'impresa, insieme con le severe pene corporali e pecuniarie che sanzionavano la minima infrazione ai dettami relativi al trattamento della seta, rese al popolo quanto mai odiosa un'iniziativa di per sé buona e sfociò in una girandola di istanze, richieste di concessioni, querele e contenziosi, che per anni sommersero di carte e di scartoffie le più alte autorità giudiziarie e amministrative finché, dopo la morte di Karl Theodor, il principe elettore

Max Joseph, abrogando l'intero sistema costrittivo, minò alle fondamenta – così almeno si pensava –, e una volta per tutte, quell'impresa insensata di cui nessuno vedeva lo sbocco. Anche i rapporti giunti a Vienna all'Alto Consiglio imperialregio nel 1811, ossia al tramonto della sericoltura tedesca, rapporti redatti dai cosiddetti reggimenti frontalieri incaricati di studiare l'allevamento all'aperto del baco da seta, furono tutt'altro che incoraggianti. Dal reggimento di frontiera valacco-illirico, stanziato a Caransebes e dal dodicesimo reggimento del Banato tedesco di stanza a Pancsova, arrivarono memoranda più o meno del medesimo tenore, sottoscritti rispettivamente dai colonnelli Michalevics e Hordinsky, secondo i quali, tramontate le speranze iniziali di un loro proficuo allevamento, i bachi erano caduti dagli alberi e periti a seguito di tempeste e violenti acquazzoni oppure a causa della grandine, come a Glogau, Perlasvarosch e Isbitie, dove essi avevano subito già la prima muta, e a Homolitz e Oppowa dove avevano terminato la seconda. Per di più, continua il rapporto, i bachi erano esposti anche agli attacchi di innumerevoli nemici, i passeri e gli storni, assai ghiotti delle covate deposte negli interstizi degli alberi. Il colonnello Minitinovich, comandante del reggimento di Gradisca, si lamenta dello scarso appetito dei bachi, delle brusche escursioni termiche, degli assalti di zanzare, vespe e mosche, mentre il colonnello Milletich del settimo reggimento frontaliere di Brod segnala che i bachi ancora sugli alberi il 12 luglio, così come le successive farfalle, si sono essiccati per la forte calura di quei giorni oppure sono morti perché incapaci di mangiare foglie ormai troppo coriacee. Nonostante questi insuccessi, nel suo manuale di sericoltura, il *Lehrbuch des Seidenbaus für Deutschland* pubblicato nel 1826, il consigliere di Stato bavarese, Joseph

von Hazzi, non mancò di caldeggiare con fervore la sericoltura – a patto che non si cadesse più negli errori e nelle mende del passato –, in quanto ravvisava in essa un importante settore dell'economia allora in espansione. L'opera di von Hazzi, concepita come un esaustivo manuale didattico, si ricollega allo scritto del conte varesino Dandolo, pubblicato a Milano nel 1810, *Dell'arte di governare i bachi da seta*, a quello di Bonafous *De l'éducation des vers à soie*, alla guida alla sericoltura di Bolzano, *Wegweiser zum Seidenbau*, e all'introduzione al trattamento del gelso e all'allevamento dei bachi da seta, redatta da Kettenbeil, *Anleitung zur Behandlung des Maulbeerbaums und Erziehung der Seidenraupe*. Per far rivivere la sericoltura in Germania si tratta soprattutto, scrive von Hazzi, di riconoscere gli errori commessi, dovuti – a suo giudizio – a una gestione autoritaria, alle mire monopolistiche dello Stato e a un sistema amministrativo che soffocava ogni spirito imprenditoriale nei lacci di un ordinamento ai limiti del ridicolo. Per l'allevamento del baco da seta, secondo von Hazzi, non occorrono strutture ed edifici specifici che risulterebbero onerosi e avrebbero piuttosto l'aspetto di caserme o nosocomi, esso deve nascere per così dire dal nulla, com'era successo a suo tempo in Grecia e in Italia, ed essere praticato entro normali stanze e locali domestici, come una sorta di attività accessoria, da donne e bambini, dal personale di servizio, dai poveri e dai vecchi, insomma da tutti coloro che ancora non beneficiano di alcuna remunerazione. Una sericoltura così intesa, fondata su basi popolari, non produrrebbe soltanto, secondo von Hazzi, incontestabili vantaggi economici nella concorrenza con le altre nazioni, ma porterebbe altresì al progresso civile della donna e di tutte quelle sacche della popolazione non avvezze a un lavoro

regolare. Inoltre, osservare questo insetto inappariscente, capace di svilupparsi per stadi successivi sotto la cura dell'uomo e di produrre alla fine le stoffe più delicate e di maggior pregio, è un mezzo oltremodo acconcio all'educazione della gioventù. Per diffondere fra i ceti più bassi del popolo le virtù dell'ordine e della pulizia, indispensabili in ogni comunità, non esiste a suo avviso – così prosegue von Hazzi – sistema migliore della generale diffusione della sericoltura, anzi, a seguito dell'allevamento del baco da seta presso la maggior parte delle famiglie tedesche, egli si immagina addirittura una svolta morale nell'intera nazione. Nelle pagine che seguono von Hazzi sgombra il terreno da svariati pregiudizi e ubbie riguardo alla sericoltura, come ad esempio che il luogo migliore per la cova siano i letamai o il seno delle giovinette, o che quando i bachi hanno terminato le mute sia necessario accendere la stufa nei giorni freddi, chiudere gli scuri durante i temporali e appendere mazze d'artemisia alle finestre per eliminare sgradevoli miasmi. Sarebbe molto più sensato, continua von Hazzi, attenersi sempre e solo al massimo rigore in fatto di igiene e disciplina, aerare ogni giorno le stanze e, se necessario, disinfestarle mediante fumi di cloro, una miscela che si ottiene a buon mercato con sale marino, polvere di manganese e un po' d'acqua. Il giallume, la consunzione e altre malattie di cui soffrono i bachi si possono così evitare senza difficoltà, e lo sviluppo di un'industria popolare utile e proficua in ogni senso è garantito da conoscenze che si diffondono, in certo senso da sole, entro cerchie sempre più vaste. La visione, che animava il consigliere di Stato von Hazzi, di una nazione capace di trovare nella sericoltura la sua unità e la crescita verso obiettivi più alti, non ebbe a suo tempo risonanza, probabilmente a causa degli errori di un passato non

troppo lontano e quindi non ancora del tutto dimenticati, ma dopo un oblio centenario fu richiamata in vita dai nazisti con quella meticolosità di cui essi corredavano ogni loro iniziativa, come ebbi modo di scoprire con non poca sorpresa l'estate scorsa al centro di documentazione cinematografica del mio paese natale, quando – alla ricerca di un documentario sulla pesca delle aringhe nel Mare del Nord, di cui mi ero ricordato perché connesso con il mio lavoro – mi imbattei in una pellicola, prodotta evidentemente per la stessa serie, sulla sericoltura tedesca. A differenza del film sulle aringhe, che era molto scuro, quasi l'avessero girato in piena notte, quello sulla sericoltura traboccava di una luminosità persino abbagliante. Uomini e donne con indosso camici bianchi da laboratorio si affacciavano, dentro locali immersi nella luce e imbiancati di fresco, con filamenti immacolati, fogli di carta immacolata, zanzariere immacolate, bozzoli immacolati e sacchetti di lino altrettanto immacolati. Nel suo insieme il film evocava il migliore e il più lindo dei mondi possibili, un'impressione ulteriormente rafforzata dalla lettura dell'opuscolo allegato e rivolto, in primo luogo, agli insegnanti. Con riferimento al piano annunciato dal Führer nel 1936 durante il congresso del Partito nazionalsocialista, secondo il quale la Germania, entro quattro anni, doveva conquistare l'indipendenza dotandosi di tutti i manufatti realizzabili con le sue sole risorse, l'opuscolo asseriva che ciò valeva evidentemente anche per la produzione della seta e che pertanto, grazie al programma sullo sviluppo della sericoltura licenziato da vari ministri del Reich – quello dell'Alimentazione e dell'Agricoltura, nonché quelli del Lavoro, delle Foreste e dell'Aviazione – aveva inizio in Germania una nuova era dedicata all'allevamento del baco da seta.

Beilhefte der Reichsstelle
für den Unterrichtsfilm **F 213/1939**

Deutscher Seidenbau II

**Aufzucht der Raupen
Verarbeitung der Trochsenkokons**

Von

Prof. Dr. Friedrich Lange

**Kreisbildstelle
Sonthofen in Immenstadt**

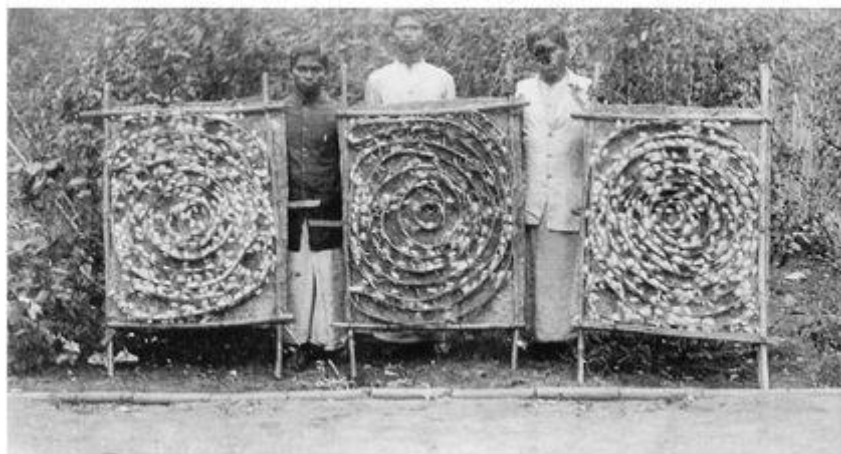
W. Kohlhammer / Verlag / Stuttgart und Berlin

L'Associazione nazionale dei sericoltori, regolarmente registrata a Berlino, in quanto parte della Lega nazionale allevatori tedeschi di animali di piccola taglia, anch'essa regolarmente registrata e sottosezione a sua volta del ministero dell'Alimentazione, riteneva suo compito incrementare la produttività in tutte le imprese esistenti e promuovere altresì la propaganda per la sericoltura mediante la stampa, il cinema e la radio, istituire allevamenti modello a fini propedeutici, assistere i contadini impegnati nell'allevamento del baco da seta grazie all'organizzazione dei presidenti dei gruppi professionali in ambito regionale, distrettuale e locale, coprire il fabbisogno di gelsi e piantare milioni di questi alberi sul terreno sinora non sfruttato, nei centri abitati e nei cimiteri, sui bordi dei viali, sui terrapieni della ferrovia e lungo le autostrade del Reich. Il significato della sericoltura per la Germania, apprendiamo dalle

considerazioni del professor Lange, l'estensore dell'opuscolo F 213/1939, non consiste solo nel fatto che con il suo potenziamento potrebbero essere sospese le importazioni, così onerose per le riserve in valuta estera, ma anche nel ruolo rilevante che toccherebbe alla seta nel progressivo dispiegamento di un'economia bellica autosufficiente. Per questo motivo bisognava risvegliare, anche nelle scuole, l'interesse della gioventù tedesca verso la sericoltura, ma non con la costrizione, come era accaduto sotto Federico il Grande. Anzi, insegnanti e allievi dovevano aderire alla sericoltura per loro libera scelta. Soffermendosi sulle possibilità di un lavoro pionieristico e pedagogico nel campo della sericoltura, il professor Lange scrive che i cortili delle scuole potrebbero essere cinti da siepi di gelso e i bachi da seta allevati negli edifici scolastici. In fin dei conti, aggiunge il professor Lange, il baco da seta, oltre a possedere un'indubbia utilità, rappresenta anche un mezzo didattico pressoché ideale. Facile da procurarsi nella quantità voluta, in pratica, senza spendere un soldo, e suscettibile d'essere accudito come «docilissimo animale domestico», senza bisogno di gabbie o recinti, il baco da seta si presta, in ogni stadio del suo sviluppo, ai più svariati scopi sperimentali (può essere pesato, misurato e altro ancora). Struttura e particolarità del corpo degli insetti in genere sono investigabili direttamente sul baco, così come i fenomeni connessi al disciplinamento, le mutazioni regressive, nonché le misure indispensabili nell'addestramento umano in fatto di controllo delle prestazioni, di selezione e scarto, al fine di evitare la degenerazione razziale. Nel film si vede l'allevatore che prende in consegna le uova, spedite dall'istituto di sericoltura del Reich operante a Celle, e le colloca entro scomparti ben puliti, si vedono i bruchi che ne sgusciano

fuori e si nutrono famelici, si assiste alle successive mute, alla filatura sui graticci e infine all'uccisione dei bachi che lì non avviene, come spesso succedeva un tempo, lasciando i bozzoli esposti al sole o infilandoli in un forno caldo, bensì mettendo gli stessi bozzoli al di sopra di una caldaia da bucato fissata al muro e piena d'acqua in continua ebollizione. Disposti in panieri piatti essi devono restare esposti per tre ore al vapore acqueo che sale dal mastello, e quando si è giunti al termine con una tornata si ricomincia con la successiva, finché l'intero programma di eliminazione non è stato completato.

Oggi, mentre vado concludendo queste mie note, è il 13 aprile del 1995. È giovedì santo, il giorno della lavanda dei piedi e la festa dei santi Agatone, Carpo, Papilo ed Ermenegildo. Lo stesso giorno, esattamente trecentonovantasette anni fa, Enrico IV promulgò l'editto di Nantes; duecentocinquantatré anni fa fu eseguito per la prima volta, a Dublino, l'oratorio di Händel, il *Messiah*; duecentoventitré anni fa Warren Hastings fu nominato governatore del Bengala; in Prussia centotredici anni fa venne fondata la Lega antisemita, e settantaquattro anni fa ebbe luogo il massacro di Amritsar, allorché il generale Dyer, per dare l'esempio, fece aprire il fuoco su una folla insorta di quindicimila persone, che erano affluite nella piazza nota con il nome di Jallianwala Bagh. Non poche di quelle vittime avranno lavorato nel campo della sericoltura che, su basi molto rudimentali, si stava sviluppando allora nella zona di Amritsar, come del resto in tutta l'India.



Cinquant'anni fa, esattamente lo stesso giorno, la stampa inglese annunciava che Celle era caduta e che le truppe tedesche, incalzate dall'Armata Rossa, inarrestabile nel suo avanzare, stavano risalendo in ritirata la valle del Danubio. E per finire – cosa che di primo mattino ancora non sapevamo – questo giovedì santo del 13 aprile 1995 è anche il giorno in cui, poco dopo il ricovero all'ospedale di Coburg, il padre di Clara ci ha lasciati. Adesso, nel momento in cui scrivo queste note considerando come la nostra storia sia fatta quasi soltanto di calamità, mi torna in mente che indossare pesanti abiti neri di taffetà o di crêpe de Chine costituiva un tempo, per le dame dei ceti elevati, l'unica espressione adeguata del più profondo lutto. Così pare, ad esempio, che ai funerali della regina Vittoria la duchessa di Teck si sia presentata, come scrissero i giornali di moda dell'epoca, con un abito invero mozzafiato, corredato di veli ondegianti, in seta nera di Mantova a trama fitta, tessuto di cui il setificio Willett & Nephew di Norwich aveva ancora prodotto, immediatamente prima della sua chiusura definitiva, un rotolo lungo sessanta passi per quell'unico scopo e per dimostrare la sua insuperata e insuperabile maestria nel campo della seta da lutto. E Thomas Browne, che era figlio di un mercante di seta e

quindi doveva avere occhio per queste cose, in un passo del suo libro *Pseudodoxia Epidemica* – passo che al momento non mi riesce di ritrovare – ricorda come ai suoi tempi in Olanda, nelle case in cui era morto qualcuno, fosse usanza coprire con un crespo di seta nera tutti gli specchi e tutti i dipinti dove erano raffigurati paesaggi, persone o i frutti dei campi, affinché l'anima in procinto di lasciare il corpo non venisse distratta, durante il suo ultimo viaggio, dalla vista della propria immagine o da quella della sua terra natale, ormai perduta per sempre.

Il materiale iconografico di questa edizione è stato raccolto dall'autore stesso. Al lavoro fotografico ha provveduto Michael Brandon-Jones.

Si ringrazia il Norfolk Museum Service, in particolare John Renton, per la gentile concessione di riprodurre immagini dal libro della seta.

INDICE

GLI ANELLI DI SATURNO

Parte prima

Parte seconda

Parte terza

Parte quarta

Parte quinta

Parte sesta

Parte settima

Parte ottava

Parte nona

Parte decima